

Conferenza Episcopale Italiana
Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia



A cura di Giulia Maria Cappozzo

ANIMATEMA[®] DI FAMIGLIA

**Percorso formativo per animatori
di convegni sulla famiglia**

Vol. 1

Genitori e figli ai convegni sulla famiglia
La condivisione di un percorso differenziato ma comune

EFFATA'  EDITRICE

© 2007 Effatà Editrice

Via Tre Denti, 1

10060 Cantalupa (Torino)

Tel. 0121.35.34.52 - Fax 0121.35.38.39

E-mail: info@effata.it - web: www.effata.it

ISBN 978-88-7402-321-9

L'illustrazione della casa riportata sulla copertina del libro e nel CD-ROM abbinato è di Chito@ (Flavio Maracchia).

Le immagini della copertina e dell'interno sono state fornite dalla Conferenza Episcopale Italiana – Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia.

Animatema[®] è un marchio registrato presso l'Ufficio Brevetti e Marchi della Camera di Commercio di Roma. La grafica e i contenuti appartengono a suor Giulia Maria Cappozzo e all'Ufficio Nazionale della CEI per la pastorale della famiglia. Qualsiasi utilizzo improprio o non autorizzato del presente marchio sarà perseguito secondo le vigenti norme legislative.

Limiti della licenza di utilizzo di contenuti del CD-Rom abbinato

I testi e le immagini digitali contenuti nel supporto informatico sono liberamente utilizzabili solo per fini extracommerciali dal possessore del CD-Rom regolarmente acquistato. È vietata la riproduzione su opere destinate alla pubblicazione – anche su web o su altri supporti consentiti dalle tecnologie attuali e future – e alla vendita senza previa autorizzazione scritta dall'Editrice.

Grafica: Fabrizio Meloni

Stampa: Stargrafica – Grugliasco (Torino)

Prima edizione: febbraio 2007

Ristampa

Anno

0 1 2 3 4 5

07 08 09 10 11

Presentazione

L'attenzione alla famiglia non può non mettere al centro i figli. Da questa convinzione è nato il progetto «*Animatema* di famiglia»: una proposta di animazione dei figli che si inserisce nel contesto di un convegno di studio e di formazione di sposi e genitori, con l'obiettivo di coinvolgere tutta la famiglia. È frutto di un'esperienza concreta condotta in un decennio da un gruppo di esperti e di giovani, coordinato da suor Giulia Maria Cappozzo, nella progettazione dell'animazione dei figli durante i convegni promossi dall'Ufficio Nazionale della CEI per la pastorale della famiglia.

La peculiarità dell'animazione durante un incontro di famiglie sta nella capacità di coinvolgere i genitori e i figli, cioè tutta la famiglia, in un'ottica di continuità nel rispetto delle peculiarità di ciascuno, attorno a una medesima tematica. I figli percorrono un cammino analogo a quello dei genitori, ma con modalità costruite e adattate alle diverse fasce di età.

L'animatore di questo progetto è chiamato ad essere un vero e proprio educatore, che avvalendosi delle enormi risorse pedagogiche della relazione e del gioco, aiuta i bambini, i ragazzi e i giovani a vivere un'esperienza – un'avventura – che lo conduce alla scoperta di valori importanti per la sua crescita: e tutto questo in una interpretazione cristiana della vita e del mondo.

Dopo le tante esperienze che hanno affinato i contenuti e le tecniche sperimentate in questi anni nei convegni promossi dal-

l'Ufficio Nazionale, per rispondere alle molteplici richieste provenienti da parte di varie diocesi e realtà associative, si è ritenuto di dare volto sistematico ad uno specifico corso di formazione che prepari gli animatori al servizio secondo il progetto «Animatema di famiglia». Il corso consta di due momenti, uno di base e più teorico, l'altro più concreto e mirato alle varie articolazioni dell'animazione. Questo sussidio si riferisce alla prima fase del percorso.

Nel ringraziare tutti coloro che in questi anni hanno posto un tassello, piccolo o grande, nella costruzione di questo mosaico, sono lieto di presentare il progetto, che mi auguro contribuirà a far maturare anche nelle diocesi e nelle aggregazioni la capacità di accompagnare tutta la famiglia, nelle sue varie componenti, a scoprire il gusto di crescere insieme e la gioia di costruire la comunità.

Mons. Sergio Nicolli
Direttore dell'Ufficio Nazionale della CEI
per la pastorale della famiglia

Introduzione

A... come ABBECEDARIO

Da Comenio al Cosario*

Simona Sandrini

È il 1658¹ quando Comenio (J. A. Komensky), pedagogo boemo, progetta uno strumento didattico rivoluzionario: l'*Orbis Sensualium Pictus* o «Universo figurato delle cose sensibili». Partendo da un'intuizione educativamente significativa, «formiamo uomini, non pappagalli», Comenio bandisce l'apprendimento mnemonico e nozionistico, mettendo al centro della sua proposta didattica tale principio: l'apprendimento avviene attraverso il contatto diretto con le cose e il fare esperienza delle stesse. Ciò è possibile predisponendo materiali didattici che coniughino immagini e parole, alla luce di tale sillogismo:

* Vedi presentazione in Microsoft PowerPoint sul CD-Rom abbinato.

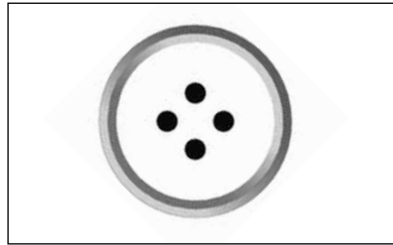
¹ Cfr. A. GAGNOLATI, *Alcune riflessioni sull'edizione quadrilingue (1666) dell'Orbis Sensualium Pictus di Comenio*, «Quaderni del CIRSIL» 2/2003, Università di Ferrara, www.lingue.unibo.it/cirsil.

1. esiste una corrispondenza tra parole e cose;

bottone

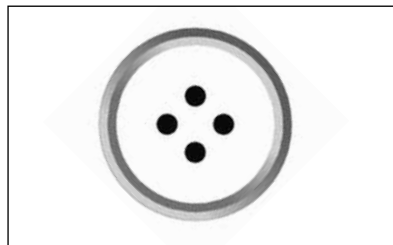


2. esiste una corrispondenza tra le cose e la loro rappresentazione figurativa;



3. ne consegue che è possibile coniugare parole e cose attraverso l'immagine.

bottone



Partendo da queste premesse nasce in Comenio l'idea dell'*Orbis Sensualium Pictus*, che chiameremo *Abbecedario*, un libro ristampato ed utilizzato fino alla metà dell'Ottocento «nel qua-

le siano descritte con ordine rigoroso le cose che cadono sotto l'esperienza dei loro sensi [dei bambini], cose familiari per la loro età...». Lasciando ogni astrattezza, tale libro contiene un ampio elenco di parole, che richiamano alla mente oggetti sensibili della quotidianità, unite alla loro raffigurazione e descrizione. «Un libro di figure da mettere nelle mani dei bambini» perché apprendano la lingua e l'alfabeto attraverso il contatto diretto con la realtà mediata dall'immagine.

L'invito che Comenio rivolge all'insegnamento è quello di stimolare l'apprendimento delle parole e del loro significato attraverso la conoscenza delle cose, il contatto grafico con il significante. La formazione rivestita di tale connotazione pratica, spiega Comenio, consente il raggiungimento di tre obiettivi:

1. rafforzare nell'altro le impressioni sulle cose;
2. facilitare l'apprendimento;
3. invogliare alla ricerca piacevole di altre «cose».

È un ritorno alla sperimentazione diretta, ad un metodo educativo naturale che scatena «qualcosa» nel pensiero e nell'animo dei fanciulli attraverso la concretezza delle cose dell'esperienza incontrate. L'apprendimento diviene un vissuto spontaneo, interessante e coinvolgente per i bambini e gli adulti implicati. Infine, la parola ritrova il suo valore poiché dice la pienezza dell'esperienza.

Prendendo spunto dalle intuizioni teoriche di Comenio e dall'*Abbecedario*, è possibile pensare un corso di formazione per animatori a tema raffigurando i contenuti proposti con parole e immagini di oggetti quotidiani (casa, radici, mappa, dado...). La parola e l'immagine divengono effigie di facile «uso e consumo» per l'apprendimento di concetti e argomentazioni riguardanti l'animazione. L'*Animatema* di famiglia è presentato attraverso le pagine che seguono, un vero e proprio sussidiario per animare: il *Cosario*.



Il Cosario



B... come BORSA
L'«Animatema di famiglia»
Una «borsa» piena di esperienza*

Giulia Maria Cappozzo

Introduzione

Il futuro dell'evangelizzazione, che è il compito della Chiesa, dipende in gran parte dalla famiglia. Questa, però, deve essere «evangelizzata» per diventare «il luogo unificante» di tutta la pastorale. Evangelizzare, che è annuncio di Cristo, significa anche prendere sul serio il mistero del tempo, che è dono di Dio.

L'esistenza cristiana altro non è che il sì personale, quotidiano, al sì di Dio. Il tempo ci costituisce viventi, perché solo in una successione di eventi siamo in grado di accogliere le offerte vitali che ci vengono fatte. Come creature, perciò, noi siamo tempo e le scadenze sono le tappe della nostra identificazione.

L'essere umano è in divenire e la sua identità sta nel futuro, poiché egli nasce come possibilità da realizzare e come struttura da svolgere. Attraverso le scelte, i gesti quotidiani e le speranze la creatura accoglie e sviluppa progressivamente la sua identità personale, fissandola nella forma che la morte consegnerà alla storia e all'eternità.

* Vedi presentazione in Microsoft PowerPoint sul CD-Rom abbinato.

Nel tempo del «fra» (frat-tempo), la persona è un viandante la cui qualità umana viene definita e misurata dalle condizioni, dai contenuti e dalle mete del suo viaggio. La grande meta di ogni credente è la santità: «questa misura alta della vita ordinaria del cristiano»¹. Solo la santità compie il canto dell'esistenza umana, ma la santità è perfetta solo nella contemplazione di Dio.

Se un anelito profondo alberga nel cuore della creatura umana del nostro tempo, questo è senza dubbio il desiderio di spiritualità. «Spiritualità è la concreta incarnazione del Vangelo nella vita personale e comunitaria», afferma padre Jesus Castellano, in perfetta sintonia con quanto leggiamo nella Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte*:

Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia [già iniziato, ormai!], se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo. [...] Occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato al mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come «uno che mi appartiene», per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera amicizia. [...] Spiritualità della comunione è infine saper «far spazio» al fratello, portando «i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carriere, diffidenza, gelosie².

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, n. 31.

² *Ibidem*, n. 43.

Paolo VI nell'*Ecclesiam suam* afferma:

Vorremmo che si riaccendesse l'interesse per le questioni relative alla perfezione (piena conformazione a Cristo), non tanto per elaborare nuove teorie, quanto piuttosto per generare nuove energie (n. 19).

La vita spirituale è la crescita della persona «interiore» (cfr. Cor 4,16; Ef 3,16) fino al compimento ultimo, è il raggiungimento della identità personale completa e definitiva. Questi processi si sviluppano nella storia, avvengono cioè all'interno di una tradizione culturale portata da strutture comunitarie. Tutti, perciò, per crescere, abbiamo bisogno di essere inseriti in strutture comunitarie che, richiamandosi ad una tradizione e attraverso intrecci di rapporti, ci offrano doni vitali, aprendoci ad un futuro inedito.

È di fondamentale importanza prendere consapevolezza che la chiamata o vocazione alla santità è espansione di sé e vocazione alla felicità e che il cammino spirituale rimane sempre un cammino: è libertà.

Possiamo dire che la spiritualità cristiana è la stessa vita cristiana vissuta e sviluppata secondo una misura di pienezza, che trova il suo termine, mai compiuto, in una crescente comunione con Dio attraverso le relazioni interpersonali. La *spiritualità*, come fenomeno religioso generale, è una realtà che tocca l'essere umano nella sua esistenza concreta e nella sua radice profonda, dove le dimensioni spirituali si legano e si fondono, nell'unità dinamica della persona, con quelle psicologiche e somatiche. La spiritualità, inoltre, emerge nel segno specifico della concretezza e dell'esperienza: è dinamismo di vita che si esprime come «spiritualità universale», in quanto *spiritualità* di risposta nel segno della fede.

Possiamo affermare che la qualità teologica dell'agire ecclesiale misura la qualità spirituale dell'evangelizzazione. La «cura» per una nuova qualità spirituale dell'evangelizzazione comporta la responsabilità di favorire, affinare e promuovere una capacità di riflessione organica e critica sulla fede: una capacità spiritualmente motivata, pastoralmente orientata, ecclesialmente situata.

Pensare la fede con la mente di Cristo, raccordando profeticamente *le istanze del tempo presente con quanto Dio svela del futuro, cui tutta la storia tende*, costituisce un vero e proprio *atto d'amore per Dio e per la persona*.

Ogni discepolo del Signore è anzitutto un credente, ossia una persona chiamata ad interrogarsi sulla propria fede, al fine di compiere una assimilazione più profonda di essa e di favorirne una trasmissione fedele, atta a mediare, attraverso una concettualizzazione coerente, quella preziosa e impegnativa opera di incontro tra Vangelo e storia e di confronto tra fede e cultura che va sotto il nome di «inculturazione della fede e di evangelizzazione delle culture».

Solo coniugando, infatti, spessore spirituale e saldezza concettuale della fede sarà possibile essere cristiani all'altezza in un mondo in cui la verità ha cittadinanza solo se rivestita di autenticità e la testimonianza diventa rilevante se sorretta dalla credibilità³.

Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia è un dono e un compito ineludibile, è il nostro «oggi di Dio»!

«Animatema di famiglia»: un cammino decennale

L'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia della Conferenza Episcopale Italiana ufficialmente inizia il suo compito nell'ottobre 1986. Da allora ad oggi si sono susseguiti, quali Direttori, monsignor Franco Costa, monsignor Giuseppe Anfossi, monsignor Renzo Bonetti e attualmente monsignor Sergio Nicolli.

Già prima la Conferenza Episcopale si era prodigata per la famiglia e di ciò danno testimonianza numerosi interventi e documenti. L'eco di questi testi, in particolare *Evangelizzazione e Sacramento del Matrimonio*, sviluppa l'attenzione alla pastorale

³ G. BETORI, *Prefazione*, in *Pensare la fede. Cristianesimo e formazione teologica in un mondo che cambia*, Città Nuova, Roma 2004, p.11.

familiare e rafforza l'impegno di chi da tempo aveva iniziato il cammino.

Gli anni Novanta si aprono con un'iniziativa destinata ad un inatteso futuro. Nell'agosto del 1990 alcuni sacerdoti invitati dall'Ufficio Nazionale si trovano a Borca di Cadore per riflettere sulla famiglia e si lasciano, poi, con il desiderio di portare avanti l'esperienza. Ad Erice, l'anno dopo, si ritrovano sul tema «Il ministero dei coniugi nella Chiesa» con una sorpresa: sono presenti anche alcuni laici. Seguono gli incontri ad Assisi, dove sono presenti solo preti, e a Colpi di Folgaria (Tn), che si svolgono ancora con la presenza dei soli sacerdoti, ma dove si prospetta timidamente di aprire l'incontro agli sposi. Gambarie accoglie sposi e preti in uno scenario «selvaggio»: l'Aspromonte. Segue Cingoli, nelle Marche, che segna anche il passaggio da monsignor Giuseppe Anfossi a monsignor Renzo Bonetti e vede la presenza di alcuni bambini, quasi «in più», percepiti come estranei, come accade nel 1996 a La Thuile, in Val d'Aosta, dove ci sono coppie con bambini ma non c'è l'animazione. Giustamente, genitori e figli sottolineano la mancanza di qualcosa che tenga conto della famiglia nella sua complessità, figli compresi, che non possono essere solo momentaneamente «parcheggiati» e poi ritirati.

Già a partire dal 1990, la Comunità di Caresto (Ps), da alcuni anni impegnata nella promozione della spiritualità familiare, aveva dato vita ad una serie di incontri informali con i responsabili, coppie e sacerdoti, di alcune aggregazioni a diffusione nazionale, aventi come scopo proprio la valorizzazione del matrimonio e della famiglia. Inizialmente si trattò di mettere a confronto i fondamenti, i carismi propri e il linguaggio utilizzato dalle diverse realtà, alla ricerca dei tratti comuni delle differenti metodologie e proposte. A poco a poco quegli incontri si intensificarono ed allargarono e nell'ottobre del 1995 furono convocati a Roma, dall'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia, i rappresentanti delle aggregazioni, nazionali e locali, che in quel tempo erano state recensite. Ciò dette veste ufficiale all'iniziativa e da allora, inin-

terrottamente, ogni anno tutte le aggregazioni che promuovono la spiritualità coniugale e familiare vengono convocate per dialogare e scambiarsi opinioni, interrogativi e prendere decisioni. L'appello riscosse un notevole successo e le associazioni partecipanti furono diciannove, cresciute nel tempo fino al numero attuale che si aggira sulla cinquantina⁴.

In quel contesto, nel corso delle riunioni successive prese corpo il progetto iniziato con la I Settimana di Studi sulla spiritualità coniugale e familiare, giunta oggi alla sua nona edizione.

È giunto il tempo, ed è questo, che i laici riescano a trarre dal proprio vissuto coniugale e familiare gli stimoli per una riflessione organica sulla spiritualità, con l'obiettivo di viverla più intensamente e di poterla comunicare agli altri.

Con queste significative parole di saluto, rivolte ai partecipanti da monsignor Renzo Bonetti, allora direttore dell'Ufficio Nazionale, ha avuto inizio la I Settimana di Studi, tenutasi presso il Centro di spiritualità «Mondo Migliore» a Rocca di Papa (Rm), dal 23 al 27 aprile 1997, e dedicata a «Cristo sposo della Chiesa sposa: sorgente e modello della spiritualità coniugale e familiare».

Iniziativa originale, la prima a livello italiano nel suo genere, che ha visto nella progettazione e realizzazione il coinvolgimento di due Università Pontificie, di numerose diocesi, associazioni e movimenti. L'intento è stato quello di approfondire i fondamenti teologici della spiritualità coniugale e familiare. Mai era avvenuto prima che la Chiesa dedicatesse delle Settimane di Studi alla spiritualità coniugale e familiare che vedessero come protagonisti, accanto ai teologi e agli studiosi, che ormai da più anni approfondiscono il tema, proprio le coppie di sposi. Questo «fenomeno»

⁴ Cfr. UFFICIO NAZIONALE DELLA CEI PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA ~ CISEF, *Famiglie insieme per testimoniare. Panorama sulle aggregazioni di spiritualità familiare in Italia*, Edizioni Cantagalli, Siena 2001.

ha evidenziato un mondo prima quasi «sommerso», fatto di anni di attività silenziosa ed umile nel campo della famiglia. Ma non solo... ha pure messo in luce la presenza dei figli. Per la prima volta una cinquantina di figli dei partecipanti rallegrava l'ambiente con la propria esuberanza, creatività e, diciamolo pure, vivacità. Alcune ragazze tentavano di frenare tanto «entusiasmo» e di incanalare le varie energie in differenti attività, in attesa, ovviamente, che le relazioni e i relativi impegni dei genitori avessero termine il più presto possibile! Fino a questo momento si era pensato ad una «custodia» dei figli, al «tenerli buoni» intanto che i genitori erano occupati altrove. Il comitato tecnico-organizzativo, per l'occasione, aveva pensato di affidare il controllo dei figli dei partecipanti alla Settimana di Studi ad un gruppo di *baby-sitter*. Il risultato ottenuto non è stato dei più felici, per molteplici ragioni, ma ha segnato una svolta decisiva: si è iniziato a pensare che fosse necessario provvedere anche ai figli dei partecipanti in modo costruttivo e si è sottolineata l'urgenza di rispettare la persona/figlio, qualunque fosse l'età, nel modo più positivo ed attento possibile.

«Animatema di famiglia» nasce proprio nel 1997 da un'idea di suor Giulia Maria Cappozzo, chiamata, dopo anni di insegnamento, a collaborare con l'Ufficio Nazionale della CEI per la pastorale della famiglia.

Nasce un'esigenza... e qui inizia la storia dell'*animazione*...

Dopo l'esperienza di Rocca di Papa, qualcuno comincia a capire che la famiglia è tale proprio perché composta da più persone: mamma, papà e figli. Non si può «oscurare» qualcuno, anzi, sarebbe opportuno donare a ciascuno il meglio permettendogli di divenire sempre più se stesso in relazione con gli altri. Da qui in avanti, in ogni iniziativa *con* e *per* la famiglia si comincia a tener presente anche i figli: schiere di bambini, ragazzi, adolescenti e giovani, dagli zero ai diciotto anni, bellissimi e pieni di vitalità.

Pochi mesi dopo Rocca di Papa, e precisamente dal 26 al 30 giugno 1997, a Maratea (Pz), si tiene la Settimana estiva di formazione e aggiornamento il cui tema è «Sulle orme di Aquila e

Priscilla. Per una pastorale *con e per* la famiglia». Località splendida, ma è come se il mare non ci fosse non solo per i numerosi partecipanti concentrati ad affrontare, insieme a tutti gli Uffici della CEI, il tema della formazione degli operatori pastorali sulle dinamiche del matrimonio e della famiglia, ma anche per i circa ottanta figli che, per la prima volta, si avventurano in laboratori guidati da «esperti» che vogliono sottolineare il valore del gioco divertente ed intelligente. Quasi sottovoce, prende il via l'animazione dei figli dei convegnisti. Dalla «custodia» iniziale all'*animazione dei figli*: professionalità in campo! Le energie formative sono spese per trasmettere competenze, strategie e metodologie. Si avviano i primissimi laboratori sulla costruzione di giocattoli, sull'invenzione di bans, sull'improvvisare, sulla narrazione. Non privi di curiosità e di interesse, anche i genitori si soffermano a guardare, a chiedere informazioni, consapevoli che i figli «sono al sicuro» e «stanno bene». I primi «esperti» sono: Roberto Papetti, istruttore pedagogico e coordinatore del Centro gioco, natura, creatività «La Lucertola» di Ravenna; Davide Coralli, atelierista nelle scuole dell'infanzia del comune di Ravenna; Alessandra David, docente nella scuola secondaria di II grado e Anna Perezani, dottore in biologia marina, coadiuvati da alcuni giovanissimi della parrocchia di Trecchina (Pz). Insomma, possiamo affermare che scende in campo la professionalità! Si costituisce il primo nucleo di *Animatori Famiglia CEI*.

L'allora direttore monsignor Renzo Bonetti, in accordo con i parroci don Guido Barbella e don Serafino Ronchi, stabilisce una sorta di gemellaggio tra le parrocchie di due paesini, Trecchina (Pz) ed Esenta di Lonato (Bs), situati l'uno al Sud e l'altro al Nord dell'Italia, entrambi noti per aver sfornato, da subito e nel tempo, i migliori animatori dello *staff* dell'animazione, compresi i membri dell'équipe di formazione. Per alcuni anni sarà proprio questo gruppo di giovani a farsi carico dell'animazione durante tutti i convegni e le iniziative dell'Ufficio Famiglia CEI, nonché a prestare il proprio servizio anche in varie diocesi che, via via, lo

andavano richiedendo. Potremmo definire un «gioco di squadra» l'impegno di questi pionieri. Davvero un bel gruppo! Sono dei giovani splendidi, fortemente motivati, che si sono messi in cammino prestando con competenza, creatività, disponibilità e amore un servizio che diviene sempre più prezioso e professionalmente ineccepibile.

Il cammino della pastorale familiare ormai avanza a gonfie vele e da qui in poi pulmini carichi di fagotti e di bambini, adolescenti e giovani sempre più numerosi e curiosi, sacerdoti con le mani in pasta nella pastorale familiare, esperti disponibili al confronto, *animatori provetti e motivati...* Tutti animano i convegni, le Settimane di spiritualità e le varie iniziative organizzate dall'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia, che gradualmente assumono «modalità familiari». Nel frattempo si nota tutto un brulicare e lievitare di figli intorno alle attività dell'Ufficio.

È ormai chiaro a tutti che urge mettere al centro del percorso riguardante l'animazione una serie di azioni formative volte a focalizzare l'attenzione sui figli e sulla famiglia. L'obiettivo è coniugare significativamente la famiglia al convegno, quindi «pensarlo e realizzarlo» con essa e per essa.

Dal 4 al 7 settembre 1997, a Loreto (An), si tiene il I Seminario di Studio il cui tema è «Verginità e Matrimonio: due parabole dell'Unico Amore», ed anche questa occasione vede gli animatori all'opera con una cinquantina di figli di ogni età. Ognuno, nel corso dell'interazione con persone altre, dentro un contesto determinato, deve poter rimanere se stesso; continuare, pur nell'inevitabile cambiamento, ad essere se stesso senza trovarsi obbligato dalle circostanze a rinunciare a qualcosa di fondamentale per la sua identità. Passare da un eventuale conflitto alla cooperazione con coloro che ti vivono accanto negli spazi «forzati» di un convegno, seppur di soli tre o quattro giorni, implica un percorso educativo di grande spessore. Già Platone suggeriva di educare i bambini nelle varie discipline «non ricorrendo alla forza, ma come per gioco, affinché tu possa anche meglio osservare quale sia la

naturale disposizione di ciascuno»⁵. E, come per gioco, continua il cammino dell'animazione, cercando con insistenza cammini «altri», che vedano al centro sempre e solo la famiglia.

Nel 1998, dal 29 aprile al 3 maggio, a «Mondo Migliore», Rocca di Papa (Rm), in occasione della II Settimana nazionale di Studi sulla spiritualità coniugale e familiare dal tema «Il Matrimonio in Cristo è Matrimonio nello Spirito», si ritiene opportuno inserire altre figure professionali all'interno dell'animazione: Elena Lea Bartolini, pubblicista e docente di Giudaismo al Centro Studi del Vicino Oriente di Milano; Gianmario Adriano Conori, pubblicista e docente di Religione nella scuola secondaria di II grado e Ernesto Danelli, pubblicista e docente di Religione nella scuola secondaria di II grado. Il numero dei figli presenti ai convegni cresce sempre più e con loro l'esigenza di ulteriori presenze qualificate e di un minimo di programmazione idonea, rispettosa delle necessità di ognuno. Si inizia così a proporre spazi di ricerca per gli adolescenti, nonché vere e proprie relazioni *ad hoc* tenute da alcuni relatori presenti al convegno. Inizia un percorso di riflessione e di attenzione al mondo dei figli dei partecipanti alle varie iniziative proposte dall'Ufficio Nazionale.

Occorre competenza, flessibilità, consapevolezza, interdipendenza, efficacia e abilità per essere animatori. La «qualità» fa la differenza! Per questo si ritiene opportuno che almeno due membri dell'équipe dell'animazione siano presenti durante gli incontri di preparazione dei vari avvenimenti nazionali. Ciò, inoltre, permette di conoscere per tempo il tema che verrà poi trattato, quindi offre la possibilità di rifletterci sopra e di tradurlo in categorie idonee alla realtà dei figli.

Dal 26 al 30 giugno 1998, a Trevi (Pg), in occasione della Settimana estiva di formazione e di aggiornamento dal tema «Giovani sposi e gruppi familiari», viene organizzato un impegnativo pro-

⁵ Cfr., PLATONE, *La Repubblica*, VII.

gramma d'animazione dei figli che vede coinvolti una cinquantina di animatori, coordinati e guidati da esperti sempre più «coinvolti» in questa ricerca volta a rispondere alle reali esigenze dei figli e a rendere sempre più costruttiva la loro presenza ai convegni. I formatori dell'animazione sono professionisti ed esperti dei vari ambiti educativi e spendono le loro energie per trasmettere non solo le conoscenze, ma anche la gioia di saper vivere nella ricerca continua, con l'obiettivo della formazione integrale alla luce della creatività incarnata nella realtà dello spazio convegno-famiglia. In particolare vengono offerti vari laboratori dove i bambini possono interrogarsi a partire dalla loro vita e dal loro ambiente di vita, in cui lavorare su percorsi differenziati, più o meno lunghi. Vengono costruiti aquiloni multicolore, mongolfiere coloratissime e animali di ogni genere. Ad ogni figlio presente viene data la possibilità di esprimere al meglio le proprie abilità e di interagire con il gruppo nella ideazione e costruzione di molteplici giochi. L'ambiente umbro sembra voler collaborare e partecipare alla gioia dei numerosi figli presenti, nonostante il terremoto che, proprio in quei giorni, aveva segnato quella popolazione causando crolli di abitazioni e disagi vari. All'arrivo dei convegnisti la terra traballava ancora e, di tanto in tanto, rammentava a tutti che l'ambiente va rispettato. La Settimana estiva si concludeva con una grande festa all'aperto e coinvolgeva attivamente genitori, figli, nonni, sacerdoti, suore, *single* e relatori, in un clima di autentica ludicità.

Dal 9 all'11 ottobre 1998, a Verona, durante il convegno «Il fidanzamento: prove d'amore o speranza per una famiglia nuova?», ai figli presenti viene proposto, tra l'altro, un laboratorio sul teatro, quale spazio per entrare in contatto con lo scenario della natura e della comunità, consapevoli che ciò significa compiere un «atto spirituale» che l'arte e la poesia hanno già compiuto nell'epoca moderna.

Per quanto riguarda l'équipe dell'animazione, si cerca di passare dall'interazione all'interdipendenza e di far crescere il senso del «noi». Chi «conduce» – il formatore o l'animatore – deve

lavorare con molta intenzionalità, in quanto le simpatie e antipatie reciproche entrano nella dinamica a creare subito alleanze e sottogruppi che possono sviluppare contrapposizioni durature. L'abilità sta, allora, nel saper far arrivare il gruppo ad attivare relazioni di cooperazione riconoscendo la validità di idee, contributi, prodotti, al di là della persona che li esprime o produce. Se il gruppo per esistere ha bisogno di sviluppare il senso del «noi», è necessario che ciascuno si senta accettato, stimato e percepisca che la propria presenza è importante per il gruppo. Ciascuno di noi ha sperimentato come, dopo esperienze comuni o dopo chiacchierate informali dove ciascuno può scoprire il proprio lato più emotivo e trovare quello degli altri, si «scoprono» alcune persone che prima erano avvertite distanti dal nostro modo di sentire. Trovano molto spazio le attività di conoscenza, sia giocando insieme, sia creando spazi di narrazione dove ciascuno possa raccontare momenti importanti della propria vita e cominci a crearsi un sottile gioco di riconoscimenti reciproci che rendono gli altri «familiari». Ciò che accomuna i membri di un gruppo, infatti, oltre agli obiettivi del gruppo stesso, sono proprio le esperienze di vita. Quando si è costruito un clima di confidenza e di comprensione, il gruppo diventa il luogo di contenimento delle esperienze emotivamente più forti: il luogo dove si può esprimere la parte più profonda di sé sapendo di ricevere dagli altri il giusto supporto affettivo che permette di mantenere la fiducia nella vita. Tutto questo viene «cercato» all'interno dello stage di formazione di ventiquattr'ore, che viene realizzato per gli animatori durante il Seminario di Studio che si tiene dal 4 all'8 dicembre 1998 a Chianciano, dal tema: «La Reciprocità Verginità-Matrimonio. Il dono dell'alterità nella Chiesa Una Santa».

Di cammino in cammino si avanza in questo servizio educativo di animazione con l'obiettivo di far emergere i talenti ed il «bello» che è in tutti i figli che l'équipe incontra nei vari momenti di formazione per i genitori. Si affrontano in modo attivo ed esperienziale tutte le forme del gioco, dell'apprendimento cooperativo,

della capacità di affrontare i conflitti interpersonali e di gruppo, delle strategie di apprendimento e di comunicazione, della valorizzazione dell'intelligenza emotiva e dello sviluppo delle abilità progettuali. Insomma, ci sono una volontà e una professionalità che muovono la ricerca, un impegno progettuale che «anima» l'animazione dei figli.

Dal 28 aprile al 2 maggio 1999, ancora presso «Mondo Migliore», Rocca di Papa (Rm), III Settimana nazionale di Studi sulla spiritualità coniugale e familiare dal titolo: «Padri e madri, siate santi come è santo il Padre vostro che è nei cieli». In questa occasione vengono prestate molta attenzione e cura alla preparazione delle liturgie familiari, con l'apporto costruttivo e creativo proprio dei giovani animatori. Inoltre si fa sempre più strada l'intuizione che è necessario interagire, quindi si passa dagli incontri occasionali a una programmazione sistematica dell'animazione. Vengono organizzati incontri tra formatori, specialisti e animatori per studiare il tema delle Settimane di Studi e trovare le modalità idonee per far passare i contenuti anche ai figli dei partecipanti, sempre nell'ottica di pensare la famiglia al convegno.

Il tempo vola e, dal 21 al 25 giugno 1999, ci si ritrova a Sanremo (Im) per la Settimana estiva di formazione e aggiornamento, in collaborazione con il Centro di Orientamento Pastorale (COP), dal tema: «I sacramenti dell'ordine e del matrimonio in comunione per la missione». Alcuni giorni prima si tiene uno stage di formazione per animatori dei convegni CEI, che vede i giovani impegnati per un totale di venti ore formative. Formatori e professionisti fanno dono delle loro competenze e si inizia così tutta una serie di stage, laboratori, conferenze, dibattiti, tavole rotonde e workshop tendenti a portare al centro la «famiglia». Viene dato spazio anche all'improvvisazione musicale, intesa come pratica pedagogica che funge sia da contenuto disciplinare (funzione interna), che da mezzo didattico (funzione esterna), ovvero contemporaneamente mezzo e fine dell'attività educativa. Infatti riteniamo che «oltre che la dimensione puramente

creativa, l'improvvisazione permette lo sviluppo di tre elementi centrali dell'educazione musicale: l'introiezione-manipolazione delle strutture linguistiche, lo sviluppo dell'orecchio musicale e lo sviluppo delle abilità strumentali-vocali». Quindi essa «ha una carta in più, poiché attiva contemporaneamente le tre dimensioni principali: produzione creativa, esecuzione, ascolto»⁶. Molto spesso nell'immaginario comune l'improvvisazione è legata alla casualità, all'idea di una non-precisione che però va sempre bene. In realtà le cose vanno diversamente:

Nel momento dell'improvvisazione si mettono in campo tutte le conoscenze acquisite tramite le esperienze fatte. Si gioca in tempo reale interagendo con gli altri e con l'esterno⁷.

Ad improvvisare si impara improvvisando, e il gioco musicale comincia molto prima dell'apprendimento sistematico della musica... questo sembra aver detto a tutti i numerosi partecipanti il «festival» improvvisato sotto le stelle, in una bella serata sanremese, nel teatro comunale. «Sanremo è sempre Sanremo!», esordirono raggianti animatori e figli, non senza qualche perplessità da parte dei formatori, che a stento riuscivano a contenere un esplodere incredibile di «fuochi d'artificio».

La storia dell'umanità è caratterizzata dal movimento e dalla creazione continua di reti e intrecci tra persone provenienti da contesti familiari, culturali e geografici diversi. Il tutto, per i nostri animatori, continuerà poi dal 9 all'11 aprile 1999, ad Esenta di Lonato (Bs), per altre venti ore, dove si terrà un altro stage di formazione, il primo staccato da un convegno vero e proprio, per animatori di bambini e ragazzi, sempre animato da formatori e

⁶ F. VILLA, *L'improvvisazione nella pratica educativa*, in *Suoni e idee per improvvisare. Costruire percorsi educativi nell'educazione musicale e nell'insegnamento strumentale*, «Quaderni SIEM», Anno V, 9-2/1995, p. 14.

⁷ M. T. LIETTI, *Suonare uno strumento. Improvvisando si impara*, in *Suoni e idee per improvvisare*, cit., p. 60.

professionisti altamente qualificati. Un folto gruppo di giovani si adatta a vivere alcuni giorni in sacco a pelo e con l'essenziale, pur di condividere esperienze, apprendere nuove tecniche di lavoro, costruire oggetti e giocattoli coloratissimi. Si toccano con mano l'entusiasmo, la maestria e le competenze, una sana tendenza alla curiosità, all'ottimismo, includendo una dose di altruismo e di spiritualità che danno un senso di umanità profonda alla vita di tutti e di ciascuno.

Successivamente alcuni animatori vengono impegnati dal 14 al 17 ottobre 1999, a Roma, in occasione del III Incontro nazionale dei responsabili diocesani e della Consulta di pastorale familiare, dal tema: «Matrimoni in difficoltà: quale accoglienza e cura pastorale?». Dal 22 al 26 ottobre 1999, al «Centro Arcobaleno» di Trecchina (Pz), per un totale di altre ventiquattro ore, si tiene uno stage di formazione per animatori dei convegni CEI, al quale partecipano oltre 50 giovani. Ritmo intenso, idee vivaci, confronto continuo e lavoro serrato caratterizzano questo momento formativo. L'espressione creativa richiede lavoro sodo e alta motivazione, ma i nostri giovani animatori dimostrano coraggio e tanta voglia di apprendere per donare e donarsi.

Dal 28 aprile al 2 maggio 2000, a «Mondo Migliore», Rocca di Papa (Rm), si svolge la IV Settimana nazionale di Studi sulla spiritualità coniugale e familiare: «Eucaristia e Matrimonio: unico mistero nuziale». Questa Settimana di Studi vede ancora la partecipazione di Ernesto Danelli e di Gianmario Adriano Conori che propongono agli adolescenti il tema: «Affettività e gratuità: scoprire l'amore attraverso la condivisione». Per tutti i figli, invece, viene proposto un itinerario che tiene conto della riflessione e della ludicità propria di ogni età. Contemporaneamente alla Settimana di Studi, si tiene uno stage di formazione per giovani animatori, per un totale di trentacinque ore di lezioni frontali e di tirocinio pratico. Si percepisce una certa passione per l'originalità, il nuovo, molta immaginazione e un forte desiderio di vivacità. L'uso della fantasia produce frutti per il bene di tutti.

Nel frattempo si avverte sempre più la necessità di avvalersi anche di formatori professionisti ed esperti negli ambiti dell'educazione, della pedagogia, della didattica, della psicologia, dell'antropologia, della spiritualità e della pastorale, che affianchino alla loro preparazione specifica una notevole esperienza diretta dei contesti in cui si propongono. Tutto ciò per condurre i workshop, le conferenze, gli spettacoli, i momenti di gioco, la narrazione e le animazioni.

Dal 14 al 18 giugno 2000, a Pugnochiuso (Fg), durante la Settimana estiva di formazione e di aggiornamento dal titolo «La comunicazione: tra risorsa e rischio per la famiglia», viene offerto, in contemporanea, anche il I Convegno nazionale sul Gioco, dal tema: «Il gioco in famiglia: spazio-tempo di comunicazione». Le richieste di partecipazione sono talmente tante che superano quasi il numero degli iscritti alla Settimana. Viene rielaborata l'idea di animazione per/con la famiglia e nella famiglia e si presta particolare attenzione alle fasce di età. Inizialmente si curano in particolare i neonati e i bambini della scuola materna, delle elementari e delle medie. Si sostiene sempre più l'urgenza di preparare gli animatori con momenti specifici e relatori scelti. Il tutto in differita o prima dei convegni stessi. Si passa da incontri occasionali, spinti dall'urgenza, alla programmazione. E così sarà...

Dal 24 al 29 aprile 2001, a «Mondo Migliore», Rocca di Papa (Rm), si tiene la V Settimana nazionale di Studi sulla spiritualità coniugale e familiare: «La reciprocità uomo-donna, via di spiritualità coniugale e familiare». La proposta per adolescenti, ideata da Ernesto Danelli, è: «Maschio e femmina li creò».

L'esigenza di formazione continua viene avvertita quale fondamentale. Quando abbiamo la capacità di stupirci, di avere fiducia immediata, di lasciarci interrogare dai volti che ci circondano, di cogliere con immediatezza la realtà, noi stiamo facendo di Dio un Dio incarnato nella nostra storia, nei nostri volti. E saranno proprio i volti che incontriamo a spingerci verso una formazione sempre più concreta e incarnata, per donare e amare senza riserve.

In mezzo... il mare, e dal 21 al 26 giugno 2001, a Quartu Sant'Elena (Ca), durante la Settimana estiva di formazione e di aggiornamento dal titolo: «Progettare la pastorale con la famiglia in parrocchia», Ernesto Danelli prepara per gli adolescenti una proposta specifica: «La famiglia». Nasce in questo contesto l'interrogativo su come fare animazione in un convegno per famiglie. Ci si chiede se la famiglia debba essere coinvolta nell'animazione e nell'attenzione ai figli durante i convegni e, se sì, in che modo. Il cammino non è stato semplice e lineare. Si è trattato di tessere – talvolta silenziosamente e non senza qualche difficoltà, talvolta caparbiamente e coraggiosamente, abitati solo dalla passione per l'essere umano, per la famiglia e per i figli – una ragnatela di relazioni, di dialoghi, di spiegazioni, di interrogativi e di convinzioni fino all'attuale realtà. E si trova conferma che la carta vincente è ancora una volta il rispetto profondo e l'attenzione attiva alla famiglia nella sua totalità!

Il 2 maggio 2001, l'allora direttore dell'Ufficio Nazionale, monsignor Renzo Bonetti, presentando ai vescovi membri della Commissione Episcopale per la Famiglia e la Vita, ai membri della Consulta nazionale, ai responsabili diocesani di pastorale familiare e a quanti avevano partecipato al Convegno sul gioco del 2000 il programma del Convegno nazionale di Studi «Giocare in famiglia. La casa, le cose», programmato da 2 all'8 luglio 2001 a «Mondo Migliore», Rocca di Papa (Rm), scriveva:

L'iniziativa rientra nel programma dell'Ufficio di far maturare una sempre maggiore sensibilità nei confronti della famiglia come «soggetto attivo» e, al tempo stesso, intende aiutare quanti vogliono mettersi a disposizione delle rispettive diocesi (e parrocchie) per offrire un sostegno all'animazione dei figli presenti alle varie iniziative proposte. [...] invito a voler approfittare anche di questo nuovo percorso formativo⁸.

⁸ Protocollo 52/01/UPE.

Cos'è la casa oggi, quali oggetti la occupano, come influiscono sull'immaginario familiare? In che modo si può organizzare un'ecologia delle relazioni negli angusti spazi dell'abitazione contemporanea, che permetta ai genitori di trovare più tempo da dedicare ai bambini e al loro insopprimibile bisogno di giocare? Avrà mai ogni casa una stanza per i giochi, ogni quartiere il suo campo da gioco, ogni scuola la sua ludoteca e ogni bambino la possibilità di allungare la mano su giocattoli idonei alla sua età?

Questi ed altri interrogativi abitavano coloro che avevano pensato il Convegno e si comprende quanto fosse maturata e radicata la consapevolezza dell'urgenza della formazione di persone *ad intra* e *ad extra* della famiglia per «animare» i figli ovunque. Lo stesso Bonetti, nella lettera ai relatori del Convegno, scriveva: «Nella speranza che anche questo Convegno di Studi possa avere una grande ricaduta nelle famiglie». Uno dei laboratori in programma, «Giochiamo a videare», si proponeva di far entrare i piccoli utenti in contatto con le nozioni fondamentali del linguaggio audiovisivo, affinché i genitori per primi scoprissero le numerose potenzialità del *medium* televisivo e anche di altri strumenti tecnologici per poterli poi usare, a loro volta, e inventare molteplici nuovi giochi con i propri figli. Giochi capaci di stimolare capacità inventive, narrative e contemporaneamente utili per far scoprire i meccanismi e le regole su cui si fonda il complesso mondo delle immagini fisse e in movimento. Attraverso percorsi di ricerca divergente e creativa e nell'ottica della pedagogia del «fare per capire», il laboratorio intendeva offrire l'opportunità di sperimentare nuovi usi di questi mezzi a fini espressivi, nuovi modi di vivere, la possibilità di «toccare» le immagini o di inventare immagini, un'occasione per riflettere sul loro utilizzo come strumenti di attività ludica.

Dal 24 al 28 aprile 2002, a «Mondo Migliore», Rocca di Papa (Rm), la VI Settimana nazionale di Studi sulla spiritualità coniugale e familiare, dal tema: «Mistero pasquale e mistero nuziale», segna una tappa significativa e, in un certo senso, determinan-

te per l'animazione. Finalmente viene progettata una proposta di animazione «altra», «a tema». Si ragiona sulla progettazione e sperimentazione di ciò che è in atto e si presta particolarissima attenzione alla fasce di età, ai momenti di preghiera familiari. Con *l'animazione a tema* siamo arrivati, finalmente, a considerare la famiglia al convegno, a pensare il convegno per tutta la famiglia, vale a dire per i genitori e per i figli, senza dicotomie di sorta. Non solo: il filo conduttore è lo stesso per genitori e figli, mutano evidentemente le modalità di trasmissione, ma i contenuti sono gli stessi.

«Pasqua ebraica ed Eucaristia cristiana» è il percorso che Ernesto Danelli ed Elena Lea Bartolini preparano. Tale proposta riscuote molto interesse non solo da parte dei figli, ma degli stessi genitori che sono interrogati dai propri figli e messi in crisi... tanto da richiedere appositi incontri sull'argomento nei pochi spazi liberi del dopocena. L'animazione comincia a creare delle aspettative altre... e i figli si moltiplicano letteralmente... ormai non si contano davvero più... si aggirano sulle 250-300 presenze ad ogni convegno.

Di convegno in convegno, l'équipe dell'animazione è sempre più immersa nell'impegno attivo e fattivo, nello studio e nell'organizzazione, nella programmazione e nell'interazione positiva e costruttiva. Giovani assai motivati e specialisti/formatori operano per rendere l'animazione e il vissuto della famiglia al convegno unico ed irripetibile: uno spazio in cui insieme si cerca ed insieme si cresce.

Dal 22 al 26 giugno 2002, a Folgarida (Tn), si tiene la Settimana estiva di formazione e aggiornamento dal tema: «La famiglia è in se stessa Buona Notizia». La proposta di animazione «Narrare giocando» viene offerta – come avverrà da qui in poi – da Ernesto Danelli, Elena Lea Bartolini e Gianmario Adriano Conori, con contributi dell'équipe Animazione Famiglia CEI. Anche noi formatori ci siamo dovuti mettere in gioco. Abbiamo capito che i bambini, fin dai piccoli giochi dell'infanzia, possono dar vita

ad un mondo nuovo in cui le differenze tra le persone sono una ricchezza. Abbiamo capito, una volta in più, il valore dell'educazione/animazione dei figli affidatici, che deve tendere a promuovere la sobrietà, la creatività, il consumo critico. Abbiamo capito l'importanza della creazione libera e alternativa. «Narrare giocando» ha stimolato in tutti la «nostalgia» di un mondo migliore, di famiglie migliori, per il benessere di tutti. In gruppo tutti sono in relazione e ciascuno è legato agli altri. Noi siamo convinti che il cambiamento personale debba essere facilitato anche da processi formativi nei quali sperimentarsi, elaborare strategie condivise e dare nuovo senso e significato al nostro agire quotidiano sempre più segnato dalla pluralità, in tutti i sensi.

Dal 1° al 6 luglio 2002, a «Mondo Migliore», Rocca di Papa (Rm), si tiene il I Convegno annuale per il Progetto Parrocchia-Famiglia, durante il quale viene fatta la proposta «Più che amici, fratelli». L'essenza di un gruppo è l'interdipendenza dei suoi membri, che lo fa diventare una totalità dinamica. «Dobbiamo educarci all'altro con empatia», sostiene Edith Stein, infatti l'atteggiamento di fondo, che segnò l'intera sua esistenza, è l'apertura agli altri, anzi a ciascun altro nella sua singola ed originale personalità. Il valore assoluto della persona risiede nell'unicità: in questa sottolineatura Edith Stein concorda con Emmanuel Lévinas, il quale ha affermato: «L'Io è differente per la sua unicità e non unico per la sua differenza»⁹. Siamo invitati ad orientarci verso una cultura della fraternità, rendendoci conto di quanto sia difficile capirci e cercando di scoprire che la comprensione è possibile solo tra persone che si accolgono reciprocamente nella propria vulnerabilità e debolezza, riconoscendosi passeggeri nella stessa crociera della vita.

Ci ritroviamo, dal 23 al 27 aprile 2003, a «Mondo Migliore», Rocca di Papa (Rm), per la VII Settimana nazionale di Studi sul-

⁹ E. LÉVINAS, *Fuori dal soggetto*, Marietti, Torino 1984, p. 167.

la spiritualità coniugale e familiare dal tema: «La Chiesa che si riunisce nella tua casa». La proposta per i figli, «La Chiesa che si riunisce nella tua casa – La casa cantiere di santità», elaborata con cura, si basa sui laboratori. I formatori danno delle indicazioni, che vengono poi realizzate nei vari laboratori, che propongono ricerca e approfondimento secondo le diverse fasce di età. Per i giovani, ormai da tempo accompagnati da Ernesto Danelli e da altri animatori esperti, esiste la possibilità di navigare costruttivamente in Internet, consapevoli che si tratta di una risorsa educativa immensa che ha anche una enorme valenza interculturale sia a livello di contenuti che di processi.

Come équipe Animatori Famiglia CEI continuiamo ad interrogarci molto, cercando di leggere quello che sta accadendo intorno a noi e nella famiglia e ci re-interrogiamo sul senso dell'educare e dell'animare in questo contesto rispetto anche a dove vogliamo andare. È un interrogativo che ci rivolgiamo e che rivolgiamo a tutti. Pensiamo che la domanda ci nasca dal cuore. L'educazione è un fatto di cuore! Le risposte sono *in fieri*. La nostra è la fatica di costruire nuove risposte, ipotesi, scenari.

Dal 21 al 25 giugno 2003, ad Acireale (Ct), ci aspetta la Settimana estiva di formazione e aggiornamento dei responsabili diocesani di pastorale familiare, dal tema: «Nodi problematici e nuove priorità a dieci anni dal Direttorio di Pastorale Familiare». Viene riproposta, con alcuni ritocchi, la programmazione «La Chiesa che si riunisce nella tua casa – La casa cantiere di santità».

L'ambiente siciliano, l'Etna che proprio poco prima ha dato spettacolo di sé eruttando lava e lapilli in uno scenario unico al mondo, il mare splendido contribuiscono a rendere il soggiorno di tutti molto elettrizzante. Siamo tutti chiamati ad impegnarci per una pastorale della santità che faccia davvero di ogni casa un cantiere attivo e sempre aperto per l'incontro personale con il Signore.

Torna la primavera e con essa, dal 29 aprile al 2 maggio 2004, a «Mondo Migliore», Rocca di Papa (Rm), il Convegno pastorale sulla spiritualità coniugale e familiare: «La casa cantiere di santità» e «La casa cantiere di santità» è anche la proposta offerta per l'animazione dei figli. Per la prima volta viene interrotto il ciclo delle Settimane di Studi con l'intento di mettere in risalto maggiormente l'aspetto pastorale.

Dal 19 al 23 giugno 2004, a La Principina (Gr) si svolge la Settimana estiva di formazione e di aggiornamento dei responsabili diocesani di pastorale familiare dal tema: «Se non avessi l'amore... Accompagnare nel cammino dell'amore», realizzata in collaborazione con il Centro Nazionale Vocazioni e il Servizio Nazionale per la pastorale giovanile. In questo contesto ebbe luogo una meravigliosa sinfonia d'intenti e di dialogo. A parlare d'amore furono proprio i giovani figli e gli animatori, i quali, senza alcun problema, tennero una sorta di tavola rotonda, interloquendo con molta padronanza e maturità con tutti i partecipanti. Fu per tutti un momento molto felice e fruttuoso: per la prima volta i giovani stessi parlarono d'amore e gli adulti non solo ascoltarono, ma ammisero che mai avrebbero pensato che si verificassero un dialogo e uno scambio tanto intensi, sinceri e costruttivi. Per la prima volta, forse, gli adulti si misero in ascolto dei giovani.

Sempre in quel contesto maremmano, la proposta «Se non avessi l'amore...» vide impegnati una cinquantina di animatori. Per loro era stato effettuato una stage di formazione che aveva visto l'inserimento nell'équipe dei formatori di Chiara Palazzini, pedagoga, esperta in *counseling* familiare e docente presso la Pontificia Università Lateranense, e di Laura Corona, avvocato canonista e mediatore familiare. In tale occasione furono messe in atto alcune strategie di apprendimento creativo e alcune tecniche di animazione prettamente «familiari». Si fece ancora più forte la convinzione che si potesse fare sempre di più e meglio.

Dopo nove anni consecutivi, ormai «Mondo Migliore», Rocca di Papa (Rm), era divenuta la meta di tutti coloro che amano ap-

profondire la spiritualità coniugale e familiare; invece, l'VIII Settimana nazionale di Studi sulla spiritualità coniugale e familiare dal tema: «Il perdono in famiglia come fonte di vita per il mondo. “Molto le è perdonato perché molto ha amato” (Lc 7,47)», dal 21 al 25 aprile 2005, viene vissuta a La Principina (Gr). Proposta per l'animazione dei figli è «Il regno del perdono e della pace». La vera comprensione avviene a livello del cuore, non si capisce bene se non con il cuore: atteggiamenti di rispetto, di apertura, di compassione, il sentire con l'altro la comune condizione umana, che è comunione esistenziale e permette di proiettarci nell'altro rendendoci capaci di dividerne sentimenti, motivazioni, aspirazioni e progetti. Il compito di imparare la comprensione è affidato a tutti coloro che accompagnano la crescita della persona, dai genitori e familiari alla società in genere, con tutti i suoi strumenti di comunicazione e di trasmissione di valori. Le strutture fondanti della persona si formano nella fanciullezza e nell'adolescenza. Quindi, si capisce subito quanto sia grande la responsabilità della famiglia e dei formatori/animatori nel formare quegli atteggiamenti costitutivi che fanno crescere nell'accoglienza e nella comprensione dell'altro. In primo luogo è necessario insegnare la compassione, cioè la capacità di condividere il travaglio umano degli altri, accettandone e accogliendone la diversità. In secondo luogo è necessario acquisire atteggiamenti di rispettosa riverenza davanti al mistero dell'altro, mai completamente sondato o conosciuto, cima di un *iceberg* che si immerge nei reconditi segreti della sua individualità. Occorrono, poi, la conoscenza e la competenza delle tecniche di comunicazione: il linguaggio verbale e non verbale e la dimensione empatica di ogni incontro interpersonale, in modo da riuscire ad oltrepassare gli involucri personali e culturali, aiutandosi a vicenda a liberarsi delle maschere con cui ognuno si fa presenza davanti all'altro. Inoltre, è necessario che tutti, nel proprio ambito di responsabilità, contribuiscano a creare una cultura della fraternità attraverso la pedagogia del volto, percorrendo i sentieri dell'incontro con l'altro con agilità, fiducia, coraggio e senso di gioiosa avventura.

Se capire è l'atto con cui si afferra mentalmente un concetto, comprendere è un atto più complesso, in cui il soggetto lascia entrare dentro di sé una realtà esterna. Quando si attiva un processo di comprensione, il tempo e il silenzio diventano aspetti qualificanti. La fretta appartiene al capire; per comprendere occorre un tempo dilatato e scandito solo dal nostro mondo interiore che deve ricreare un altro scenario, dove è inserito anche l'altro, nel nostro caso la famiglia. Soprattutto ci vuole silenzio: nulla di nuovo può nascere nel rumore e nel caos. Nel silenzio è possibile esplorare significati molteplici e legarli insieme in una sinfonia dove elementi diversi e contrastanti riescono a diventare struttura. Cammin facendo abbiamo sentito la necessità di ascoltare il silenzio... E ci siamo proposti di dare un luogo e un tempo al silenzio per aprirgli le porte e dare esistenza a ciò che si sta muovendo in ciascuna mente e cuore. E abbiamo avuto delle belle sorprese!

Dal 25 al 29 giugno 2005, ad Abano Terme (Pd), durante la Settimana estiva di formazione e di aggiornamento dei responsabili diocesani di pastorale familiare avente per tema: «“Ti accolgo e prometto di esserti fedele sempre”». Giovani sposi in cammino... non da soli», la proposta «Al pozzo di Giacobbe. Ti accolgo e ti prometto di esserti fedele sempre» vede la partecipazione attiva di una moltitudine di bambini, ragazzi e giovani che, spensierati e divertiti, «vivono» i vari laboratori con una connessione speciale che fa essere *on line* ogni mente e ogni cuore.

Quattro giorni prima uno stuolo di ottanta animatori circa irrompe ad Abano per la formazione. E anche in questo contesto, per la prima volta, viene attivato uno specifico Corso di Formazione per animatori dei convegni famiglia. Vengono sottoposti ad un *tour de force* notevole ed è strabiliante notare come l'interesse, la motivazione e il desiderio di apprendere incollino questi giovani davanti ai loro interlocutori, come si lascino portare in ogni sorta di simulazione, gioco ed altro ancora.

Come formatori e animatori ci siamo convinti che da oggi in avanti bisognerà fare di più nel senso del decentramento e della

reciprocità. Desideriamo «educare diversamente» nel senso di prestare attenzione ed ascolto alla famiglia di oggi, alle sue ricchezze e contraddizioni; alle sue esigenze e bisogni; alla sua crescita e maturazione. Desideriamo «abitare le contraddizioni» che la abitano e contraddistinguono perché, non nascondiamocelo, anche la famiglia talvolta ha bisogno di uscire dal guscio ed esporsi al sole della condivisione e della ricerca: non può osare pretendere, ma deve imparare a collaborare costruttivamente. Ed allora «giustizia e pace si baceranno» (Sal 85,11). Siamo tutti chiamati a renderci conto che siamo tutti residenti del pianeta terra, membri della stessa famiglia umana e responsabili gli uni degli altri a livello di convivenza planetaria.

Ed arriva il 30 giugno 2005. Un gruppo di esperti animatori lascia Abano Terme diretto a «Mondo Migliore», Rocca di Papa (Rm), dove, fino al 3 luglio, durante il III Convegno annuale per il Progetto Parrocchia-Famiglia, si attiverà per animare la proposta: «Al pozzo di Giacobbe. Fedeli al proprio sì per costruire la Parrocchia». I partecipanti ed i loro figli li attendono con gioia e sono ansiosi di scoprire i percorsi e i laboratori che costituiranno operativamente la centralità del loro essere lì.

Dal 21 al 25 aprile 2006, a Nocera Umbra (Pg), è in programma la IX Settimana nazionale di Studi sulla spiritualità coniugale e familiare, «“Settanta volte sette” (Mt 18,22). Il perdono forza della comunione». Proposta di animazione: «Settanta volte sette. Il perdono forza della comunione». Nasce «Animatema di famiglia». Sulla via dei saggi, decidiamo un percorso computerizzato... Tutto viene messo in rete e ogni partecipante può, in qualsiasi momento, cliccare e prendere visione di quanto si è fatto e si sta facendo nell'ambito dell'animazione. Un lavoro immane per gli animatori e per i formatori, ma ne è valsa la pena: abbiamo raggiunto un buon livello di proposte e di valori. Nasce la famiglia al convegno, l'«Animatema di famiglia»!

La via ludica è uno strumento importante nell'animazione dei convegni. Bambini, ragazzi e giovani mostrano un grande desi-

derio di «mettersi in gioco». Anche gli animatori sono invitati a «giocare». Attraverso la via ludica si valorizza il coinvolgimento diretto e il mettersi in gioco, mediante simulazioni, giochi di ruolo, danze, spettacoli teatrali, drammatizzazioni ecc.

Dal 25 al 29 giugno 2006 Paestum (Sa) vede convergere i responsabili diocesani della pastorale familiare in occasione della Settimana estiva di formazione e di aggiornamento, dal tema: «Vi darò un cuore nuovo (Ez 36,26)». Ai figli viene proposta «L'arca di Isaia. Per vivere relazioni nuove».

Inoltre, promossi dall'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia in collaborazione con il Centro Interdisciplinare Lateranense, si tengono ormai da anni i corsi estivi per operatori di pastorale familiare, che vedono parecchie famiglie impegnarsi seriamente nello studio e nell'aggiornamento. Anche in questo campo l'équipe di Animatori Famiglia CEI è sempre presente in modo attivo, portandovi l'«Animatema di famiglia». In particolare durante i corsi che si sono tenuti al Circeo nel luglio del 2004: «La Casa cantiere di santità»; a Grosseto nel luglio 2005: «C'era una volta... un pozzo e un castello. Percorsi di relazioni, fedeltà e perdono»; a La Thuile (Ao) nel luglio 2006: «L'arca di Isaia. Fare del mondo una famiglia».

Per venire incontro alle molteplici richieste da parte delle varie diocesi italiane e delle aggregazioni che promuovono la spiritualità coniugale e familiare, l'Ufficio Nazionale ha ritenuto opportuno attivare due Corsi specifici per animatori diocesani sull'«Animatema di famiglia». Il primo si è svolto a Rocca di Papa (Rm) nel febbraio 2006, il secondo si svolgerà sempre a Rocca di Papa (Rm) nel febbraio 2007.

Attraverso tali corsi ci si propone di preparare le persone che si occuperanno dell'«animazione a tema» nei convegni e/o incontri per famiglie nelle diocesi e nelle varie aggregazioni e di fornire le coordinate di riferimento per la formazione dell'animatore nella sua dimensione umana, culturale, spirituale, ecclesiale e pedagogica.

«Animatema di famiglia» si configura come un percorso che procede da un livello base (prima tappa che richiede poi un accompagnamento in diocesi e nelle aggregazioni, incluso un tirocinio da effettuarsi in diocesi e nell'ambito delle aggregazioni) ad un livello specialistico con approfondimenti specifici per le diverse fasce di età.

L'obiettivo del Progetto è quello di ideare una modalità di partecipazione di tutta la famiglia ai vari momenti aggregativi di studio, formazione e aggiornamento. Intende offrire l'opportunità di pensare la famiglia *con e per* la famiglia, aiutando i responsabili e gli operatori della pastorale familiare e le famiglie stesse a vivere tutti gli spazi della comprensione e a divenire realmente famiglia nel suo essere proprio e, quindi, facilitando la reciproca crescita genitori/figli.

Il materiale prodotto si può reperire attraverso i testi già pubblicati e in via di pubblicazione¹⁰. Inoltre è possibile contattare l'Ufficio Nazionale per richiedere interventi a vario livello, supervisioni e accompagnamento da parte sia dell'équipe dei formatori che dell'équipe degli animatori.

Per concludere un augurio a tutti gli *animatori*: che la coscienza della gravità e della grandezza dell'«Animatema di famiglia» serva ad aiutarla. Non stancatevi mai, perseguite questo sentiero, perché esso è al contempo meta e cammino; rendetelo sempre contemporaneo e fiorito perché il suo sapore buono profumi ogni

¹⁰ R. PAPETTI, (a cura di), *Giocare in famiglia. Tempo di comunicazione*, Effatà Editrice, Cantalupa (To) 2001; E. BARTOLINI - G. M. A. CONORI - E. DANELLI, *Narrare giocando. Dimensione narrativa e gioco in famiglia*, Effatà Editrice, Cantalupa (To) 2003; G. M. A. CONORI, *Celebrare in famiglia. 1 - L'incontro d'amore; 2 - Il compleanno; 3 - Il battesimo*, Effatà Editrice, Cantalupa (To) 2004. Ricaduta nella progettazione di un testo di IRC per le medie inferiori: E. BARTOLINI - G. M. A. CONORI - E. DANELLI, *Su ali d'aquila*, EMI, Bologna 2005.

famiglia. «La missione è essenzialmente esercizio di carità e di evangelizzazione», ha detto il Papa¹¹. Sia vero anche per ciascuno di voi! La missione dell'animatore sia davvero, con lungimiranza e lucidità, esercizio di carità, di amore accogliente e vivificante e di evangelizzazione, di testimonianza gioiosa e piena di speranza. Sia comunione come solidarietà con tutti gli uomini, condivisione dell'amore di Dio. Comunione diventi perciò il nome nuovo per dire una missione che sia evangelizzazione. Siate «casa e scuola di comunione». Siate «casa», dimora ospitale e «scuola» di comunione!

È ben noto quanto, grazie anche al magistero di Giovanni Paolo II, la Chiesa italiana si interessi della famiglia, specialmente negli ultimi tempi: siamo chiamati tutti a tenere sempre presente il valore e il ruolo della famiglia nell'evangelizzazione, in quanto luogo privilegiato dell'esperienza dell'amore... Luogo della manifestazione dell'alleanza tra Cristo e la Chiesa, essa è l'ambiente educativo e di trasmissione della fede per eccellenza.

La strada è lunga. A ciascuno raccogliere il testimone e lavorare perché in ogni diocesi non manchi una équipe di «Animatema di famiglia».

*Adesso tocca a voi...
Buon cammino!*

¹¹ BENEDETTO XVI, *Angelus*, Domenica 1° ottobre 2006, Castelgandolfo (Rm).

M... come MAPPA

Essere animatori

Una «mappa» per orientarsi*

Chiara Palazzini

Animatori non si nasce, ma si può diventare.

Crediamo che quest'affermazione suoni veritiera e quindi pensiamo che *essere animatore* rappresenti un impegno accessibile a tutti coloro che lo vogliono. Questo impegno e la motivazione personale, comunque, è bene che siano «supervisionati» e supportati da persone capaci di valutare le singole situazioni; gli aspiranti animatori possono essere aiutati nella loro preparazione e riflessione personale da alcune indicazioni e adeguati suggerimenti idonei al contesto.

Proviamo dunque a tracciare le linee di questa *mappa* dell'animatore, nella consapevolezza che potrà essere una traccia incompleta e non esaustiva e che – in questo discernimento – è fondamentale capire e rispettare, in ogni caso, la diversità dei doni e dei carismi personali.

Abbiamo usato l'immagine della mappa come metafora di un cammino, di un percorso, di un viaggio (non a caso la mappa serve per orientarsi): è il cammino del processo educativo e formativo che si compie anche nell'impegno dell'animazione.

Possiamo senz'altro affermare che essere animatore significa *mettersi a servizio* dei ragazzi per aiutarli a crescere; essere anima-

* Vedi presentazione in Microsoft PowerPoint sul CD allegato.

tore implica la profonda consapevolezza che il «ruolo» dell'animatore è un ruolo educativo, nel bene e nel male.

«L'educazione è cosa di cuore», ci ricorda Don Bosco; in questo usare il cuore occorre prendere coscienza di essere al servizio dei bambini e dei ragazzi, non strumentalizzando mai questi ultimi per sentirsi realizzati o appagati in qualche bisogno o esigenza.

Ci sembra fondamentale accennare solamente a un'altra distinzione: essere animatore per i convegni familiari è diverso che esserlo in altre occasioni perché l'animazione in questione coinvolge genitori e figli e si configura in una programmazione strettamente in sintonia con le tematiche trattate nei convegni stessi; è l'*animazione a tema*, frutto di un lavoro decennale di riflessione dell'équipe animazione dell'Ufficio Famiglia CEI.

Naturalmente risulta chiaro che l'animatore non è assolutamente un *babysitter* o un semplice organizzatore di giochi.

L'animatore, descritto in questo contesto, oltre che essere educatore in senso lato è anche un educatore alla fede, poiché – utilizzando le parole del santo padre Benedetto XVI – l'educatore «sa rendere ragione della speranza che sostiene la sua vita».

E questa speranza è alimentata dall'incontro con Gesù Cristo, che dona senso, freschezza e verità, che *fa la differenza*.

Passiamo ora ad esaminare i vari punti della *mappa* dell'animatore, cioè gli aspetti che noi riteniamo fondamentali, con l'avvertenza che questi non sono descritti in ordine di importanza ma tutti sono ugualmente rilevanti per un'attenta riflessione sul ruolo e l'essenza dell'animatore.

Fare l'animatore/essere animatore

Preferiamo la seconda opzione, cioè *essere animatore*, rimandando così ad una interiorità promotrice di un *essere*, ad una salda identità che precede qualunque forma di attivismo; l'espressione *essere*

animatore vuol sottolineare una sostanza che non si accontenta di un'apparenza, di un'esteriorità.

Essere animatore non è un obbligo, è comunque una scelta: quella di stare con i bambini e con i ragazzi, sia quelli che troviamo simpatici che quelli antipatici o problematici.

L'animazione è uno stile di vita, un modo di trasmettere un'esperienza e i bambini e i ragazzi imparano quello che vivono.

Capacità d'amore

Sembra scontato dire che l'animatore è una persona che vuole bene ai ragazzi a lui affidati; vogliamo evidenziare il fatto che la capacità d'amore di cui parliamo riguarda l'amore autentico, sincero, gratuito che si manifesta in un *essere per l'altro*, in un *aver cura* attento e sollecito.

Si tratta di amare l'altro anche aiutandolo a manifestare, a *tirar fuori* le potenzialità che ha dentro e di cui forse non è consapevole; il tutto senza aspettarsi niente in cambio, senza cercare gratificazioni particolari.

In questa ottica non esistono «ragazzi cattivi», ma ragazzi con problematiche o difficoltà che coprono il *buono* che c'è in loro.

È quando donate voi stessi che date veramente.

Ci sono quelli che danno poco del molto che hanno,

e lo danno per essere ricambiati,

e questo nascosto desiderio corrompe i loro doni.

E ci sono quelli che hanno poco e lo danno tutto.

Essi credono alla vita e alla sua generosità

e il loro scrigno non è mai vuoto.

Ci sono quelli che danno con gioia,

e questa gioia è la loro ricompensa.

Attraverso le mani di ognuno di essi Dio parla

e dietro i loro occhi sorride alla terra.

È bene dare quando ci viene chiesto,
ma è meglio dare senza che nulla ci venga chiesto,
prevenendo.

Kahlil Gibran

Voglia di mettersi in gioco

Chi non ha voglia di giocare non può far giocare gli altri! È sottinteso, ma giova ricordarcelo, che la qualità indispensabile per essere animatore è proprio quell'attitudine a lasciarsi coinvolgere nel gioco, recepito in tutta la sua valenza di *evento di socializzazione* e di rielaborazione delle radici infantili, condividendo un sano entusiasmo e quella «capacità di meraviglia» che porta a guardare le cose e gli altri sempre con occhi nuovi.

E il «mettersi in gioco» significa anche spendersi senza riserve, con tutte le nostre potenzialità e prerogative, *pensare positivo* anche quando sembra più difficile; è l'ingrediente indispensabile perché il servizio di animazione esplichì tutto il suo buon effetto.

Saper lavorare in gruppo

Nel lavoro di animazione riveste grande importanza l'attitudine alla collaborazione e alla condivisione, la capacità di sapersi impegnare in un'attività di équipe e condurre una progettazione d'insieme.

Ciò significa che l'iniziativa personale e la creatività di ognuno devono essere disponibili al confronto, alla discussione ed eventualmente al cambiamento, ricordando che in ogni situazione è importante essere di esempio ai ragazzi e quindi mostrare anche la bellezza e il valore dell'unità del gruppo di lavoro.

In questo impegno occorre esercitare spesso una buona capacità di verifica, personale e di gruppo, in modo da saper analizzare

criticamente e costruttivamente le modalità non positive, difficoltose o che comunque non conducono ai risultati attesi.

Saper entrare in relazione

È la capacità di andare incontro all'altro e di accoglierlo nella sua situazione, qui ed ora; è socievolezza ed apertura di cuore e di mente; è l'abilità di sapersi mettere nei panni altrui, cioè di provare empatia.

È stabilire un rapporto interpersonale di reciprocità, che comunque, rivestendo carattere educativo, non potrà mai essere totalmente paritario; infatti la relazione educativa è per definizione asimmetrica, implicando una differenza sostanziale tra i soggetti interessati: per intenderci, questo non vuol significare che l'animatore si pone su un piedistallo, ma neanche che è un semplice «amicone».

Andare incontro all'altro presuppone una capacità di accettazione non giudicante e una certa maturità affettiva e della coscienza morale, che potremmo tradurre in un buon rapporto con se stessi, un equilibrio di fondo, una certa stabilità emotiva, una passione per la vita e un saper distinguere tra scelte buone e cattive.

Il modo di fare dell'animatore deve esprimere sempre un atteggiamento di apertura verso tutti, lavorando per la promozione e la costruzione del dialogo, fra se stesso e i ragazzi e fra i ragazzi stessi.

Occorre anche considerare, a proposito del *costruire relazioni*, che ogni bambino o ragazzo affidatoci ha alle spalle una famiglia, con cui sarebbe molto utile entrare in una relazione positiva, in spirito di condivisione e collaborazione, anche per acquisire maggiori informazioni sulle personalità dei singoli ragazzi, specialmente quelli che presentano caratteristiche più problematiche o difficoltose.

Capacità di ascolto e di comunicazione

Sono *abilità* fondamentali per la creazione di una buona relazione interpersonale.

In ambito relazionale, per comunicazione si intende la capacità di aprirsi all'altro e rivelare se stessi e l'attitudine a riconoscere i reciproci punti di vista e le proprie emozioni. Si può trattare di comunicazione verbale (CV) e comunicazione non verbale (CNV).

La capacità di ascolto di cui parliamo è quella che definiamo come *ascolto attivo*, per distinguerlo da un ascolto di tipo passivo; nell'ascolto attivo tutti i nostri canali ricettivi sono aperti a cogliere la totalità dei messaggi verbali e non verbali che l'altro ci vuol comunicare. Si tratta quindi di un ascolto autentico, attento e sollecito.

Nella comunicazione e nell'ascolto riveste spesso notevole importanza l'uso dello stesso canale comunicativo (visivo, uditivo o cinestesico), l'attenzione particolare al fatto che la comunicazione arrivi all'altro con il significato da me voluto (quindi confrontare le risposte e gli interventi) e, da parte dell'emittente, accentuare la congruenza tra cosa viene detto e come viene detto (coerenza tra la CV e la CNV).

Nel processo di apprendimento delle competenze di comunicazione e di ascolto aiuta molto, naturalmente, una buona capacità di porsi in relazione con l'altro, favorendo un ascolto e una comunicazione fortemente empatiche.

Altra prerogativa che può essere di aiuto è l'abilità nel saper riconoscere le modalità che bloccano o sono di ostacolo ad una comunicazione significativa, cioè tutte quelle frasi o quei modi di fare che «congelano» la conversazione o inibiscono l'interlocutore.

Un ulteriore aiuto può venire da una buona capacità di *leggere* i segni della CNV e quindi da una conoscenza dei linguaggi non verbali, come quelli che derivano dal contatto visivo, dalla postura e dal modo di gestire le distanze fisiche relazionali (prossemica).

Naturalmente, comunicazione e ascolto sono strettamente collegati l'uno all'altra, nel senso che un buon rapporto interpersonale necessita della capacità di esercitare tutte e due questi momenti, cioè della possibilità di poter efficacemente parlare ma anche di poter *mettere a tacere la propria soggettività* ascoltando con attenzione.

Non ascoltavo, per questo non sentivo.

Quando i bambini sono piccoli
non bisogna ascoltarli con le orecchie,
ma con gli occhi e con il cuore.

Dopo arriva quella fase rumorosa nella quale qualche volta
si vorrebbe non averle affatto, le orecchie.

È adesso che un bambino capisce
se può contare su di noi
o se invece si deve mettere in coda
dietro al giornale aperto.

Ma tutti i nostri «aspetta, dopo, non ho tempo»
ci torneranno indietro, sguardi silenziosi.

Ascoltare vuol dire avere a cuore quello che l'altro dice,
sedersi accanto a lui,
prenderlo sul serio
e soprattutto saper tacere,
qualche volta.

Laura Tangorra

Coerenza tra dire, fare ed essere

L'educatore deve avere ben chiaro che a incidere maggiormente
non è ciò che dice, bensì ciò che egli stesso è e fa.

Romano Guardini

I bambini e i ragazzi hanno un formidabile intuito e una forte capacità di «analisi istintiva» delle persone con cui hanno a che fare; è come se avessero delle *antenne* particolari e molto sensibili.

li; inoltre apprendono spesso per imitazione ed assimilazione dei comportamenti adulti, che risultano preminenti, da questo punto di vista, rispetto a qualunque bel discorso.

Insomma, i ragazzi ci osservano sempre e possono provare un certo disorientamento se noi non siamo costanti e coerenti negli atteggiamenti: in questo modo non riusciamo ad essere credibili ai loro occhi e non possiamo certo pretendere che loro facciano quello che non riusciamo a fare noi.

È fondamentale quindi che l'esempio e la testimonianza (dell'animatore, in questo contesto) risultino armoniche e consone nelle varie componenti relative agli aspetti di ciò che si dice, di quello che si fa e del nostro modo di essere.

I bambini e i ragazzi affidati all'animatore vedono in lui una guida, una persona che è in grado di sostenerli e sorreggerli nelle difficoltà, che sa stimolare e proporre a ciascuno in maniera diversa e adatta.

L'animatore è dunque una persona che ha autorevolezza (qualità ben diversa dai poli opposti dell'autoritarismo e del permissivismo!), competenza acquisita dal ruolo, dall'esperienza, dalla credibilità e dall'attendibilità che si è costruita nel gruppo.

Quanto detto sopra è utile a comprendere anche il concetto di responsabilità dell'animatore, in quanto – appunto – i suoi gesti e le sue parole non sono privi di effetti e rivestono un'importanza particolare.

Essere consapevole che altri dipendono da lui impegna l'animatore a fare attenzione al comportamento, alle parole, alle scelte, poiché i genitori gli affidano i loro figli e si fidano di lui. La responsabilità dell'animatore sta anche nel non deludere questa fiducia, nella chiara percezione delle conseguenze che discendono da ogni parola e da ogni gesto.

Competenza

Con questo termine intendiamo non solo la consapevolezza specifica delle proprie capacità, ma anche la padronanza delle tecniche di gestione di un gruppo e l'acquisizione di un patrimonio di giochi e attività da proporre ai ragazzi.

Per questo occorre conoscere almeno un poco, anche a livello teorico, i ritmi, le esigenze, i problemi specifici delle varie fasce di età dei bambini e dei ragazzi, poiché naturalmente è cosa diversa avere a che fare con un gruppo di bambini dai 3 ai 5 anni o con un gruppo di adolescenti. Quest'insieme di competenze ci permette di aiutare, valorizzare o correggere i singoli individui e ci fornisce anche il bagaglio necessario a poter affrontare le diverse difficoltà a cui possiamo andare incontro nella «gestione» del gruppo, da un banale litigio tra ragazzi ad una ribellione personale, alle decisioni dell'animatore.

Naturalmente qualsiasi conflitto o problema richiede un atteggiamento calmo e costruttivo, un'accettazione non giudicante e la capacità di chiedere aiuto se si ritiene di non avere sufficienti *strumenti* per fronteggiare la specifica situazione.

Spirito di servizio e di umiltà

Abbiamo già detto qualcosa sull'essere *a servizio* dei ragazzi; in una frase sintetica, potremmo aggiungere che – anche come animatori – è bene *non sentirsi mai arrivati!*

Non si tratta quindi di dimostrare la propria bravura ed efficienza, ma di esprimere questo servizio in modo gratuito e generoso, mettendo al centro i bambini e i ragazzi, non noi stessi.

Questo invito a *non sentirsi mai arrivati* vuol essere un aiuto a riflettere sul fatto che costantemente si apprende dall'esperienza e quello che possiamo imparare dai ragazzi a noi affidati è una

grande ricchezza a cui attingere continuamente. Inoltre dobbiamo saper accogliere volentieri quello che i più esperti ci dicono sia in positivo sia in negativo.

A questo punto del discorso, vogliamo offrire alcuni spunti che possano aiutare a rispondere alla domanda individuale che – forse – sorge spontanea e dubbiosa: allora, *sono adatto ad essere animatore?*

Procediamo dunque ad una *verifica delle motivazioni*. Per avere ben chiare le motivazioni personali che portano ad una scelta di animazione occorre rendere evidenti a se stessi le aspettative che vengono riposte nell'essere animatore, possibilmente spogliandole di una certa idealità e valutandole invece in un'ottica di concretezza.

Per far sì che questo «accertamento» risulti proficuo è indispensabile conoscere bene se stessi, le proprie qualità e anche i difetti, e magari farsi aiutare a scoprire e valorizzare le potenzialità latenti.

Dunque è sostanziale chiarire la propria identità, cioè rispondere ad una delle domande fondamentali per la riflessione *esistenziale*: chi sono? In una parola, occorre saper tracciare il proprio *profilo di personalità*, sotto tutti i punti di vista.

Inoltre alcune domande possono aiutare nel discernimento, come per esempio:

- ❖ perché ho deciso di essere animatore?
- ❖ Perché lo faccio?
- ❖ Quali sono i motivi immediati e remoti che mi spingono a questa scelta?
- ❖ Che tipo di animatore voglio essere?
- ❖ E che tipo di animatore vedono in me le altre persone?
- ❖ Qual è la mia definizione di animatore, il suo ruolo e le sue competenze?

E comunque giova ricordare che l'animatore non è una persona perfetta (!), ma una persona in cammino, e quindi *perfettibile*.

A questo proposito sottolineiamo quanto sia rilevante qualcuno che aiuti l'animatore nel suo cammino (un animatore più grande, un prete, una suora o chiunque altro abbia competenza e rappresenti un riferimento).

È importante anche vivere un'esperienza propria di gruppo e programmare dei momenti di formazione personale permanente che rappresentino un *training* continuo di crescita.

E... *non mollare* mai nei momenti di difficoltà! Come Pietro, nel Vangelo, che dice: «Signore, ho pescato finora e non ho preso niente, ma sulla tua parola getterò le reti»; la preghiera e la meditazione personale sono dunque momenti fondanti, anche per l'animatore.

Ci impegniamo perché noi crediamo all'Amore,
la sola certezza che non teme confronti,
la sola che basta per impegnarci perdutamente.

Don Primo Mazzolari

Bibliografia

- AA. VV., *Animare con... Tecniche di animazione per animare gli incontri di gruppo e coinvolgere i ragazzi*, Elledici, Leumann (To) 2000.
- AA. VV. (CONFERENZA ITALIANA SUPERIORI MAGGIORI), *Sinergia di comunione: insieme di fronte alle nuove esigenze di animazione e di formazione*, Il Calamo, Roma 2002.
- L. CADEI, *Radici pedagogiche dell'animazione educativa*, I.S.U. Università Cattolica, Milano 2001.
- F. CASOLO - M. MONDONI, *Teoria, tecnica e didattica dei giochi di movimento e dell'animazione motoria*, Libreria dello Sport, Milano 2003.
- M. COMOGLIO, *Abilitare l'animazione: riflessioni teorico-pratiche sulle competenze dell'animatore*, Elledici, Leumann (To) 1991.
- R. DI NUBILA, *Dal gruppo al gruppo di lavoro: la formazione in team: la conduzione, l'animazione, l'efficacia*, Tecomproject, Ferrara 2000.

- G. FACCIN, *L'animatore chi è? Alla scoperta della vocazione educativa*, Edizioni Paoline, Milano 1998.
- R. GIOVANNETTI ~ R. COCCIA, *Manuale di animazione psicopedagogica: ad uso di insegnanti, operatori e genitori*, Franco Angeli, Milano 2006.
- M. JELFS, *Tecniche di animazione*, Elledici, Leumann (To) 1986.
- V. LUCARINI, *Strumenti e tecniche di animazione*, Elledici, Leumann (To) 2004.
- P. MANUZZI, *Pedagogia del gioco e dell'animazione: riflessioni teoriche e tracce operative*, Guerini, Milano 2002.
- M. POLLO, *Animazione culturale: teoria e metodo*, LAS, Roma 2002.
- R. G. ROMANO, *Il gioco come tecnica pedagogica di animazione*, Pensa Multimedia, Lecce 2000.
- D. SIGALINI, *Animatore: dalla parte delle ragioni di vita*, Elledici, Leumann (To) 2004.
- M. R. SIMONETTI, *Metodologia e tecniche del gioco e dell'animazione con percorsi e proposte operative*, Anicia, Roma 2004.
- R. TONELLI, *Per una pastorale giovanile al servizio della vita e della speranza: educazione alla fede e animazione*, Elledici, Leumann (To) 2002.
- M. VALENTINI ~ A. FEDERICI ~ R. DARDANELLO, *L'arte del gioco e dell'animazione*, Montefeltro, Urbino 2003.
- K. W. VOPEL, *L'animatore competente: nuove tecniche per l'animatore di gruppo*, 2 voll., Elledici, Leumann (To) 1998.

C... come CASA

Casa e famiglia nel progetto di Dio*

Elena Lea Bartolini

L'obiettivo della nostra riflessione è quello di ripercorrere insieme alcuni passi biblici che ci aiutino a capire qual è il progetto di Dio sulla famiglia e sullo «spazio» nel quale la medesima vive la sua storia nel mondo degli uomini, compreso come la «casa» di tutta l'umanità.

Per fare questo utilizzeremo la Sacra Scrittura secondo gli insegnamenti della Chiesa, con particolare attenzione a quelli formulati a partire dal Concilio Vaticano II, momento in cui i cristiani hanno riscoperto le loro «radici» in dialogo con gli ebrei, i loro «fratelli maggiori» nella fede, che ancora oggi testimoniano la loro fedeltà all'unico Dio che si è rivelato in entrambi i Testamenti (Antico e Nuovo, o Primo e Secondo).

Il Testo biblico, nella sua redazione finale, si presenta a noi come una sorta di «biblioteca» nella quale sono presenti testi scritti da autori diversi, in epoche diverse, secondo generi letterari piuttosto vari, ma soprattutto nell'orizzonte di una cultura molto diversa da quella occidentale, utilizzando lingue orientali (ebraico, aramaico e greco) non sempre facilmente traducibili in italiano. Pertanto cercheremo, nei limiti del possibile, di capire secondo quale logica e in quale contesto la tradizione biblica ha fissato, custodito e trasmesso fino a noi le testimonianze di una storia

* Vedi presentazione in Microsoft PowerPoint sul CD-Rom abbinato.

vissuta e compresa come storia di salvezza, le quali vanno interpretate secondo criteri che la tradizione cristiana ha in buona parte ereditato da quella ebraica.

L'interpretazione della Scrittura nell'orizzonte postconciliare

Interpretare la Scrittura in una prospettiva di fede significa riconoscerla come «parola di Dio» che è giunta a noi attraverso parole umane. Nella lingua ebraica, che è quella utilizzata nella maggior parte dei testi originali della Bibbia, si utilizza un unico termine, *davar*, per indicare sia la «parola» che «l'evento», ciò che accade; pertanto quando nella Scrittura si dice che «Dio parla» dobbiamo intendere qualcosa che avviene attraverso parole, segni ed eventi. Inoltre il canone biblico cristiano comprende due parti: le Scritture ebraiche (Antico o Primo Testamento) e quelle cristiane (Nuovo o Secondo Testamento). Dal Concilio Vaticano II in poi, la Chiesa ha indicato i criteri con i quali interpretare il rapporto fra i due Testamenti e i diversi livelli della «parola-evento» della rivelazione che anche noi utilizzeremo nella nostra riflessione.

Il rapporto fra i due Testamenti

La *Dei Verbum*, la Costituzione conciliare sulla «divina rivelazione», sottolinea due aspetti particolarmente importanti per l'interpretazione della Scrittura: il primo riguarda «l'economia della rivelazione» che «avviene con eventi e parole intimamente connessi tra loro, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto»¹; il secondo è relativo invece al rapporto fra i due

¹ *Dei Verbum* n. 2.

Testamenti, Antico e Nuovo, in riferimento al quale si ricorda che Dio, «ispiratore e autore dei libri dell'uno e dell'altro Testamento, ha sapientemente disposto che il nuovo fosse nascosto nell'antico e l'antico diventasse chiaro nel nuovo»². Il Concilio Vaticano II pone così l'accento sulla particolarità di una rivelazione divina che avviene attraverso parole ed eventi intimamente connessi fra loro, nell'orizzonte di un dispiegarsi della salvezza dell'unico Dio che si manifesta sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento portando a compimento le sue promesse in «Gesù, Cristo dunque, Verbo fatto carne» che «parla le parole di Dio»³.

Il rapporto fra i due Testamenti è infatti oggetto di un profondo ripensamento, che ha rimesso in discussione il modo di comprendere la novità che in Gesù si manifesta in continuità e compimento con le promesse del Signore al suo popolo Israele. A partire dalla Dichiarazione conciliare *Nostra aetate*, che al punto quarto testimonia quella che è stata definita come svolta epocale nei rapporti fra i cristiani e gli ebrei, il Magistero postconciliare ha puntualmente ribadito l'importanza di un recupero delle radici ebraiche del cristianesimo nell'orizzonte del «vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo», che il Sacro Concilio ricorda «scrutando il mistero della Chiesa»⁴. A questo proposito, il recente documento

² *Dei Verbum* n. 16.

³ *Dei Verbum* n. 4a.

⁴ *Nostra aetate* n. 4a. Mi riferisco in particolare ai seguenti pronunciamenti del Magistero: SEGRETARIATO PER L'UNIONE DEI CRISTIANI, *Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della Dichiarazione «Nostra aetate» n. 4*, 1.12.1974, EV 5/772-793; *Ebrei ed ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica. Sussidi per una corretta presentazione*, 24.6.1985, EV 9/1615-1658. Per un approfondimento del cammino che ha portato alla svolta conciliare e per una corretta analisi dei documenti magisteriali relativi al dialogo cristiano-ebraico si rimanda a: G. BOTTONI - L. NASON (a cura di), *Secondo le Scritture. Chiese cristiane e popolo di Dio*, EDB, Bologna 2002; M. PESCE, *Il cristianesimo e la sua radice ebraica. Con una raccolta di testi sul dialogo ebraico-cristiano*,

della Pontificia Commissione Biblica su *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, ribadisce che

il popolo ebraico e le sue sacre Scritture occupano nella Bibbia cristiana un posto di estrema importanza. Infatti le sacre Scritture del popolo ebraico costituiscono una parte essenziale della Bibbia cristiana e sono presenti, in molti modi, nell'altra parte. Senza l'Antico Testamento, il Nuovo Testamento sarebbe un libro indecifrabile, una pianta privata delle sue radici e destinata a seccarsi. [...] Il Nuovo Testamento aggiunge che queste Scritture si sono effettivamente compiute nella vita di Gesù, nella sua passione e nella sua resurrezione, [...].

Nel passato, tra il popolo ebraico e la Chiesa di Cristo Gesù, la rottura è potuta sembrare talvolta completa, in certe epoche e in certi luoghi. Alla luce delle Scritture questo non sarebbe mai dovuto accadere, perché una rottura completa tra la Chiesa e la Sinagoga è in contraddizione con la sacra Scrittura⁵.

Il dato rivelato va dunque compreso a partire dal contesto ebraico in cui si è manifestato e nella prospettiva di una novità che conferma e compie l'unica esperienza di Alleanza fra Dio e gli uomini, poiché, come ricorda san Paolo nella lettera ai Romani, l'elezione del popolo di Israele è un dono di Dio irrevocabile (cfr. Rm 9-11)⁶.

EDB, Bologna 1994; M. REMAUD, *Cristiani di fronte a Israele*, Morcelliana, Brescia 1986; L. SESTIERI - G. CERETI, *Le chiese cristiane e l'ebraismo. 1947-1982*, Marietti, Casale M. (Al) 1983.

⁵ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, Libreria Ed. Vaticana, Città del Vaticano 2001, pp. 199 (n. 84) e 202 (n. 85).

⁶ Interessanti al riguardo i seguenti saggi: N. LOHFINK, *L'alleanza mai revocata. Riflessioni esegetiche per il dialogo tra cristiani ed ebrei* (gdt 201), Queriniana, Brescia 1991; E. ZENGER, *Il Primo Testamento. La Bibbia ebraica e i cristiani* (gdt 248), Queriniana, Brescia 1997.

I diversi livelli interpretativi alla luce degli studi attuali

Nell'orizzonte del dialogo fra cristiani ed ebrei, il Magistero postconciliare ci invita a riconsiderare non solo il rapporto fra i due Testamenti ma anche il modo di comprendere le Scritture da parte della tradizione ebraica. La Pontificia Commissione Biblica a tale proposito precisa:

I cristiani possono e devono ammettere che la lettura ebraica della Bibbia è una lettura possibile, che si trova in continuità con le sacre Scritture ebraiche dell'epoca del secondo Tempio ed è analoga alla lettura cristiana, che si è sviluppata parallelamente ad essa. Ciascuna delle due letture è correlata con la rispettiva visione di fede di cui essa è un prodotto e un'espressione, risultando di conseguenza irriducibili l'una all'altra.

Sul piano concreto dell'esegesi, i cristiani possono, nondimeno, apprendere molto dall'esegesi ebraica praticata da più di duemila anni, e in effetti hanno appreso molto nel corso della storia⁷.

Sottolineando che, dall'esegesi ebraica, i cristiani «in effetti hanno appreso molto nel corso della storia», la Pontificia Commissione Biblica rimanda al suo precedente documento su *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* nel quale spiega in che modo un approccio alla Scrittura che, con discernimento, ricorre alle tradizioni interpretative giudaiche, può essere illuminante anche per il cristianesimo⁸. Riguardo a tale prospettiva, vale la pena ricordare che la patristica si è servita dei metodi interpretativi rabbinici ritenendoli adatti ad un'analisi del testo rispettosa del dato rivelato e dei diversi livelli di comprensione che il medesimo presenta⁹. La stessa infatti ha riproposto e confermato l'importanza

⁷ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, p. 55 (n. 22).

⁸ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Libreria Ed. Vaticana, Città del Vaticano 1993, pp. 47-49 (IC2).

⁹ Interessante al riguardo il seguente saggio che mette a confronto esegesi rabbinica e patristica mostrando le reciproche connessioni a livello ermeneutico: M. MORFINO, *Leggere la Bibbia con la vita*, Qiqajon, Magnano (Bi) 1990.

di un approccio che, pur utilizzando strumenti di indagine diversi, parta dal senso letterale e proceda tenendolo come punto di riferimento che garantisca la correttezza dell'analisi.

Nella tradizione ebraica tutto ciò viene spesso rappresentato graficamente attraverso un albero che mostra simbolicamente in che modo la Parola rivelata cresce nella comunità e con la comunità dei credenti che, nel tempo, la interpretano mostrando la ricchezza dei significati in essa contenuti.



L'albero è posto sul monte Sion, ove sorge Gerusalemme, e la sua radice è il Nome proprio di Dio, JHWH, che non si pronuncia per rispettarne la trascendenza. Il tronco rappresenta la rivelazione sinaitica, quindi la *Torah* scritta che in senso ampio comprende tutto il canone biblico¹⁰, la chioma invece, formata da cerchi concentrici, mostra i diversi livelli interpretativi della tradizione orale. Il cerchio più esterno è costituito dalle lettere dell'alfabeto ebraico ed indica il *peshat*, cioè il senso letterale, che costituisce il punto di partenza di ogni indagine che vuole accostare il dato rivelato senza falsare il significato con cui è stato compreso e fissato; a questo si collega il *remez*, il senso allegorico, che nella prospettiva biblica non

¹⁰ In senso più stretto la *Torah* corrisponde al Pentateuco, cioè ai primi cinque libri del canone biblico sia ebraico che cristiano: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio. Preferisco non utilizzare il termine Legge in quanto il suo utilizzo in ambito occidentale rimanda ad una concezione prevalentemente giuridica, mentre il termine *Torah* deriva dalla radice *j-r-h* che comprende i significati di «via, insegnamento, cammino».

contrappone mai tipo e antitipo ma coglie relazioni significative fra realtà e personaggi diversi. Seguono poi le raffigurazioni di ciò che ogni lettera simboleggia o di ciò a cui rimanda¹¹, esprimendo così la necessità di cogliere un significato più profondo, spesso nascosto e non sempre immediatamente percepibile, che si può rilevare cogliendo le relazioni interne alla Scrittura stessa ove ogni versetto e ogni parola si illuminano reciprocamente; è ciò che viene definito come *midrash*, dalla radice verbale *d-r-sh* che comprende i significati di «cercare, investigare»¹². A tutto questo si aggiunge un cerchio più interno formato dal valore numerico di ogni lettera alfabetica¹³ che rappresenta il *sod*, la spiegazione di carattere mistico la quale, attraverso la *qabbalah* che significa «ricezione delle realtà divine», ricerca connessioni interne ai testi mettendo in relazione parole ed espressioni in riferimento anche al loro valore numerico. Tutto ciò non deve mai perdere di vista il senso letterale di partenza e deve muoversi secondo una prospettiva per la vita: non si scruta la Scrittura per se stessa ma per trarne insegnamenti che, riorientando le domande dell'uomo, lo aiutino a scegliere il bene, e questo vale per Israele e per tutta l'umanità come ben ricordato dal passo di Isaia che sta al centro della chioma dell'albero: è tratto dalla pericope iniziale del secondo capitolo dove si annuncia il pellegrinaggio di tutti a popoli nella «città di Dio», poiché «da Sion uscirà la *Torah* e la Parola di JHWH da Gerusalemme» (Is 2,3).

Ritorniamo ora al primo libro della Genesi, all'inizio della creazione, per scoprire cosa la storia delle «origini» ci rivela a proposito del tema sul quale stiamo riflettendo.

¹¹ Nell'alfabeto ebraico, che è composto di sole consonanti, molte lettere sono il nome di qualcosa: *alef* significa «bue», *bet* significa «casa di», ecc.

¹² Riguardo alla tipologia e all'utilizzo del *midrash* nella tradizione rabbinica rimando a: A. LUZZATTO, *Leggere il Midrash*, Morcelliana, Brescia 1999; G. STEMBERGER, *Il Midrash*, EDB, Bologna 1992.

¹³ Come è avvenuto anche per la lingua greca, nell'antichità l'alfabeto ebraico veniva utilizzato per rappresentare i numeri; pertanto ogni lettera ha un valore numerico ed è possibile calcolare il valore numerico di ogni parola.

La storia del mondo comincia con una casa...

Una curiosa leggenda rabbinica¹⁴ spiega che, quando Dio decise di creare il mondo «secondo la sapienza» (cfr. Pr 8,30-31), le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico si misero in cerchio attorno a Lui e, una dopo l'altra, supplicarono il Signore dicendo: «Crea il mondo servendoti di me!» e, per convincerlo, ciascuna portava argomentazioni diverse. La prima a parlare fu la *Taw*, l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, dopodiché, in ordine decrescente, seguirono le altre fino alla *Ghimel*, la terza. Il racconto a questo punto precisa:

Dopo che le argomentazioni di tutte queste lettere [dalla ventiduesima alla terza] furono vanificate, la *Bet* [la seconda] venne al cospetto del Santo, sia Egli benedetto, e così lo implorò: «O signore del mondo, sia Tua volontà creare il mondo servendo Ti di me, giacché tutti i suoi abitanti Ti lodano ogni giorno servendosi di me, come è detto: “Benedetto il Signore in eterno. Amen amen” (Sal 89,53)». E il Santo, sia Egli benedetto, accolse subito la supplica della *Bet*, dicendo: «Benedetto sia colui che viene nel nome del Signore» (Sal 118,26). Fu così che Egli, creò il Suo mondo servendosi della *Bet*, come è detto, «*Bere'shit* – in principio – Dio creò il cielo e la terra» (Gen 1,1).

L'unica lettera che si astenne dall'avanzar pretese fu la modesta *'Alef* [la prima], ma più tardi Dio la ricompensò per la sua umiltà dandole il primo posto nel Decalogo [è infatti l'iniziale di *'anokhi JHWH 'elohekha* – Io sono il Signore tuo Dio]¹⁵.

Nel testo ebraico della Scrittura la prima parola che incontriamo nel primo capitolo della Genesi è infatti *bereshit*, che corrisponde all'espressione italiana «in principio», e che può essere

¹⁴ Cfr. L. GINZBERG, *Le leggende degli ebrei*, I, Adelphi, Milano 1995, pp. 25-28.

¹⁵ L. GINZBERG, *Le leggende degli ebrei*, cit., pp. 27-28, mie le precisazioni fra parentesi; cfr. *Bereshit Rabbà* I,10. JHWH è il tetragramma sacro corrispondente al Nome proprio di Dio, che non si vocalizza per rispettarne la trascendenza.

compresa scomponendo il termine in due parti: *be-re'shit*. Il primo racconto della creazione inizia dunque con la consonante *bet*, che corrisponde all'ideogramma **𐤁**, la cui forma quadrata chiusa su tre lati può essere paragonata alla pianta di una casa, come indica il suo nome che significa appunto «casa di»¹⁶. Ciò può essere messo in relazione con alcune delle affermazioni con cui nei Salmi e nei testi profetici si celebra la creazione, ad esempio:

Egli [Dio] si avvolge di luce come di un manto, / distende i cieli come una tenda (Sal 104,2).

Per il sole ha posto una tenda in essi [nei cieli]
ed esso [il sole] è come uno sposo / che esce dalla stanza nuziale (Sal 19,5-6).

Egli [Dio] stende il cielo come un velo, / lo spiega come una tenda dove abitare (Is 40,22).

La forma della lettera *Bet* con cui Dio avrebbe creato il mondo ci dice che il medesimo va compreso nell'orizzonte della dimora: il cielo è paragonato ad una «tenda distesa», e l'immagine è quella della tenda beduina che il Signore «pone» anche per il sole, che «esce dalla stanza nuziale», quindi dalla zona più intima di tale spazio abitativo, nell'alternanza fra il giorno e la notte.

Sempre in riferimento alla lettera *Bet*, il commento da cui siamo partiti ha messo in rilievo il fatto che tale consonante è l'iniziale del termine *berakhah*, che significa «benedizione», espressione con cui la Scrittura esprime la particolare dinamica con cui l'uomo riconosce l'azione di Dio nei suoi confronti e comprende le realtà create come doni divini: la prima coppia umana viene infatti benedetta da Dio nel segno della fecondità (cfr. Gen 1,28) e, come insegna la tradizione ebraica, l'uomo deve godere dei beni della terra benedicendo¹⁷.

¹⁶ Cfr. nota 11 a p. 57.

¹⁷ Cfr. *Talmud babilonese*, *Berakhot* 35a.

A partire da questi dati, il *midrash* rabbinico coglie una particolare relazione fra la creazione del mondo, il suo essere una casa ove si possono costruire case, e la dinamica della benedizione come forma di rapporto fra il Signore e gli uomini.

Una dimora che Dio costruisce per gli uomini e per sé

La prima deduzione possibile, riferita alla forma della lettera *Bet* e al suo significato, è che il mondo creato da Dio è una casa costruita per gli uomini, un ambiente predisposto affinché possa essere da loro abitato secondo un obiettivo preciso: come ci ricorda la Genesi, la coppia umana viene creata per ultima e posta al centro di ciò che il Signore aveva precedentemente fatto con lo scopo di «dominare, coltivare e custodire» l'opera divina (cfr. Gen 1,26-31 e 2,15). L'orizzonte è dunque quello di una spazio abitabile nel quale esprimere le proprie potenzialità migliorandone le condizioni (dominio), spazio dal quale è possibile trarre alimenti per il proprio sostentamento (coltivazione), ma del quale è necessario ricordarsi che si è solo amministratori e non proprietari (custodia), per questo è necessario godere benedicendo¹⁸. In altri termini: il mondo è una «casa comune» nella quale siamo chiamati a vivere in reciproca relazione¹⁹, e che diventa «dimora accogliente» se è custodita e amministrata da tutti secondo giustizia che genera pace.

¹⁸ Per l'approfondimento di questo aspetto rimando a: E. BARTOLINI, *L'uso dei beni secondo la Scrittura*, in AA. VV., *Dacci oggi il nostro pane. I cristiani in un'economia di giustizia per sfamare il mondo* (Strumenti di animazione missionaria – Convegno di Firenze della Banca Etica), EMI, Bologna 2002, pp. 18-39.

¹⁹ Riguardo all'importanza della dimensione relazionale, con particolare attenzione all'esperienza coniugale e familiare, si rimanda a: E. BARTOLINI, *La santità della relazione uomo-donna nella rivelazione*, in AA. VV., *La reciprocità uomo-donna via di spiritualità coniugale e familiare* (Atti della Quinta Settimana Nazionale di studi sulla spiritualità familiare e coniugale promossa dalla CEI, Rocca di Papa, 24-29 aprile 2001), Città Nuova, Roma 2001, pp. 33-71.

Tuttavia la Scrittura ci testimonia che il mondo non è solo una casa per l'uomo ma è anche il luogo ove Dio ha deciso di far abitare la «sua gloria» che i «cieli narrano» e che si «diffonde per tutta la terra» (cfr. Sal 19,1-5); Egli infatti «costruisce sulle acque le sue dimore, fa delle nubi il suo cocchio, [...] fa suoi messaggeri i venti, suoi ministri fuoco e fiamma» (Sal 104,3-4).

Ma c'è di più: in un determinato punto del mondo da Lui stesso creato, Egli ha deciso di stabilire in modo particolare la «sua casa», come ricorda il Salmo 132: «Il Signore ha scelto Sion, l'ha voluta per Sua dimora» (Sal 132,13), affinché possa essere una «casa di preghiera per tutti i popoli» (Is 56,7). Tale decisione divina ci svela così la particolare vocazione di questo luogo ove sorge Gerusalemme, la «Città santa di Dio», una «benedizione in mezzo alla terra» (cfr. Ez 5,5), dalla quale deve «uscire» la Parola di Dio per tutti i popoli (cfr. Is 2,3).

Si può quindi dire che il mondo è uno spazio che Dio ha realizzato sia per gli uomini che per sé, nel quale Egli si manifesta e si rende presente sia nella «grande casa» del creato, che nel «suo Tempio santo», che nelle piccole e grandi case degli uomini che operano il bene, come ricorda il Libro dei Proverbi: «Egli benedice la dimora dei giusti» (Pr 3,33), «la casa dei giusti sta salda» (Pr 12,7) e «la tenda dei retti prospererà» (Pr 14,11; cfr. 15,6). Vediamo allora come la Scrittura, nella testimonianza ebraica, descrive e comprende la casa.

La casa nelle Scritture ebraiche (Antico Testamento)

I termini ebraici *bait* (casa) e *bet* (casa di), sono utilizzati nelle narrazioni bibliche sia per indicare lo spazio abitativo che coloro che lo occupano. «Costruire una casa» significa pertanto sia costruire una dimora che costruire una famiglia. Un esempio sono le parole proferite dal servo di Abramo mandato a cercare una moglie per Isacco:

Il mio padrone mi ha fatto giurare: «Non devi prendere per mio figlio una moglie tra le figlie dei Cananei, in mezzo ai quali io abito, ma andrai alla casa di mio padre, alla mia famiglia, a prendere una moglie per mio figlio» (Gen 24,37-38).

Abramo ritiene fondamentale che Isacco possa «costruire» la sua casa, quindi la sua famiglia, rimanendo saldo nella tradizione paterna, sposando quindi una fanciulla della «casa di suo padre». Ma non si tratta solo di casato, è necessaria anche la saggezza. Sottolinea infatti il *midrash* che, solo dopo aver avuto la prova che Rebecca era saggia quanto Sara, Isacco la introdusse «nella tenda che era stata di sua madre» (Gen 24,67):

Quando Sara era viva, una nuvola [segno della presenza divina] era legata all'ingresso della sua tenda; quando morì, la nuvola cessò. Venuta Rebecca, tornò la nuvola. Mentre Sara era viva, le porte erano largamente aperte [per l'ospitalità]; morta Sara, cessò questa larghezza. Venuta Rebecca, tornò questa larghezza. Quando Sara era viva, la sua pasta era benedetta; morta Sara, cessò questa benedizione. Venuta Rebecca tornò. Quando Sara era al mondo, un lume era acceso dalla notte del Sabato alla notte del Sabato seguente [segno della luce divina]; morta Sara, cessò questo lume. Venuta Rebecca tornò. E quando Isacco vide che faceva come sua madre, che prelevava la sua pasta in stato di pureità ed impastava la sua pasta in stato pureità [si riferisce al prelievo da offrire ai sacerdoti, cfr. Nm 15,17ss.], subito la portò nella tenda di Sara sua madre²⁰.

Isacco con Rebecca costruisce pertanto la «sua casa», che è la «casa dei padri», il fondamento da cui proviene la «casa di Israele», il popolo chiamato ad essere il «popolo di Dio», il «popolo della promessa». Siamo quindi nella prospettiva di una tradizione religiosa, che vive il suo senso di appartenenza secondo le dinamiche di un «casato» che abita la «casa del mondo» secondo una particolare prassi che mostra un significativo legame con il suo Dio.

²⁰ *Bereshit Rabbah* LX,15.

In tale orizzonte possiamo precisare che lo spazio abitativo assume significati diversi in relazione a chi lo occupa e all'uso per cui è destinato.

Immagini ed esempi biblici

Dalle narrazioni bibliche relative alla casa e a tutto ciò che ad essa viene collegato, in linea generale possiamo distinguere alcune tipologie:

- ❖ la dimora della singola famiglia o del casato, che può essere anche una tenda come all'epoca dei patriarchi o durante il soggiorno nel deserto prima dell'ingresso nella Terra promessa (cfr. Gen 18,1ss.; Es 15,22 e 16,1).
- ❖ La Dimora di Dio, che nel caso del sogno di Giacobbe è addirittura una pietra (cfr. Gen 28,10-22). Dopo l'uscita dall'Egitto è uno «spazio di incontro» costruito sul modello della dimora del popolo di Israele in cammino: è la «tenda del convegno» posta fuori dall'accampamento, ove Mosè parlava «faccia a faccia» con Dio mentre una nube, segno della Sua presenza, restava all'ingresso della medesima (cfr. Es 33,7-11); ed è sotto la tenda che viene posta l'Arca, trasportata a mano, che viaggia insieme al popolo (cfr. Es 25,10-22; Nm 10,33-36); solo con Salomone verrà costruito il Tempio di Gerusalemme (cfr. 1 Re 6,1ss.). In ogni caso, sarà sempre Dio stesso a dare le indicazioni su come e quando costruire la Sua Dimora (cfr. Es 25-26 e 36-40; 2 Sam 7,1ss.), e sarà sempre la *Shekinah*²¹, la divina presenza, a prenderne direttamente possesso (cfr. Es 40,34-35; 1 Re 8,10-13).
- ❖ Dopo l'insediamento nella Terra, abbiamo descrizioni di case stabili e, con la monarchia, della residenza del re (cfr. 1 Re 7,1ss.), segno del passaggio dalla situazione di nomadismo a quella di sedentarietà.

²¹ Dalla radice verbale *sh-k-n*, che significa dimorare.

- ❖ La casa infine ricorre talvolta nella Scrittura come immagine riferita a situazioni diverse: abbiamo ad esempio l'espressione «casa di servitù» utilizzata per indicare la schiavitù in Egitto, situazione nella quale gli ebrei non possono fare nelle loro case ciò che vogliono perché sono servi del Faraone, e dalla quale il Signore li fa uscire (cfr. Es 20,2); così come abbiamo la «casa della sapienza» descritta nel Libro dei Proverbi, una casa aperta e accogliente con una tavola imbandita, che invita a lasciare la stoltezza e a non lasciarsi ingannare dalla follia, descritta a sua volta come una «donna irrequieta che sta sulla porta di casa» e invita a gustare il «cibo proibito» (Pr 9,1ss.). Immagini quindi contrastanti, l'una l'opposto dell'altra, ma che comunque sono riferite alla casa in quanto luogo importante per gli antichi.

Abitare nelle «case del mondo» creati ad immagine di Dio

Nell'orizzonte sopradescritto, abitare nelle «case del mondo» creati ad immagine di Dio significa vivere relazioni significative nel segno della fedeltà, cioè secondo il progetto che Dio ha sull'umanità nelle sue varie espressioni tra le quali la famiglia. Vediamo allora in che modo Dio crea gli uomini «a Sua immagine», azione che la Genesi ci descrive sottolineando un particolare modo di procedere per «distinzioni» tipico dell'agire divino.

Nel segno di una distinzione che genera relazione e conoscenza

Se consideriamo la narrazione del primo capitolo della Genesi – nel quale Dio è chiamato *'elohim*²², cioè il «Dio di tutti» – e per questo ha una connotazione universale, notiamo innanzitutto che

²² *'elohim* è un termine plurale che, secondo la tradizione ebraica, esprime la dimensione universale del Dio biblico che è contemporaneamente il Dio di Israele e il Dio di tutti gli uomini.

il Suo modo di agire viene descritto attraverso una configurazione della radice verbale *b-r-* che, nella Scrittura, viene utilizzata esclusivamente per esprimere ciò che il Signore crea, sottolineando così una Sua azione propria che non è consentita all'uomo, il quale può solo trasformare le realtà che già esistono. Eccoci dunque di fronte ad una prima originaria distinzione: quella cioè fra il modo di agire di Dio e quello degli uomini. Ripercorriamone insieme alcuni momenti a partire dalla narrazione del primo capitolo della Genesi:

In principio Dio (*'elohim*) creò (*bara'*) il cielo e la terra. [...] e separò la luce dalle tenebre; così fu sera e fu mattino, un giorno²³. Dio disse poi: «Sia una distesa in mezzo alle acque che separi le une dalle altre». Dio fece la distesa e separò le acque che sono al di sotto della distesa da quelle che sono al di sopra di essa. E così fu. Dio chiamò cielo la distesa... [...] Dio disse: «Siano luminari nella distesa del cielo per far distinzione fra il giorno e la notte; siano anche indici per le stagioni, per i giorni e per gli anni. Funzionino come luminari nella distesa del cielo per far luce sulla terra». E così fu. Dio fece dunque i due grandi luminari: il maggiore per presiedere al giorno e il minore per presiedere alla notte, e le stelle. Dio li pose nella distesa del cielo per far luce sulla terra; per presiedere al giorno e alla notte, e per fare distinzione fra la luce e le tenebre. Dio vide che era cosa buona... (Gen 1,1-19).

Tale agire divino, reinterpretato solo successivamente dalla cultura occidentale come creazione *ex nihilo*, viene descritto dall'autore biblico come un'azione creatrice nel segno della distinzione: la Bibbia infatti non si pone la domanda relativa a cosa ci fosse o meno prima della creazione divina – l'idea di una creazione «dal nulla» è un concetto filosofico greco estraneo alla mentalità semitica –, ma sottolinea che Dio crea distinguendo la luce dalle tenebre, il giorno dalla notte, la terra dalle acque (cfr. Gen 1,1ss.). Questa distinzione, definita «cosa buona», è importante ai fini

²³ Per questa ragione il giorno biblico inizia la sera, e non la mattina.

della conoscenza: si conosce la luce in rapporto alle tenebre, la terra in rapporto al cielo e al mare, e così via... Si può dire quindi che Dio crea separando e distinguendo realtà che, proprio in virtù del loro essere «opposte», determinano una relazione che permette ciò che noi definiamo «atto conoscitivo».

Molti commenti della tradizione rabbinica si soffermano proprio su questo aspetto per spiegare che ogni realtà del mondo creato, anche ciò che appare all'uomo come contraddittorio, ci è stato dato da Dio perché potessimo conoscere sperimentando, cioè cogliendo le relazioni fra gli «opposti». Ecco alcuni passi di uno dei commenti midrashici più famosi che considera la dialettica fra vita e morte nell'esistenza umana e le opposizioni fondamentali che regolano l'universo:

Nella Sua forza e nella grandezza della Sua potenza Dio creò tutto il mondo due a due, questo in cambio/sostituto di questo (*zeh temurat zeh*), e questo in contrasto a questo, secondo quanto Egli ha soppesato attentamente nella Sua sapienza, e per far conoscere loro [agli uomini] che ogni singola cosa ha un *partner* (*shotefse* ha un sostituto (*temurah*), e se non ci fosse questo non ci sarebbe quello. [...]

Tutto ciò che Egli creò come contrasto [cioè come scambio di contrari che si avvicinano tra loro]. Se non ci fosse morte, non ci sarebbe vita, e se non ci fosse vita non ci sarebbe morte. Se non ci fosse pace (*shalom*), non ci sarebbe sventura (*ra'*)²⁴ e se non ci fosse sventura non ci sarebbe pace. Se un uomo entrasse in uno stato che si trova metà in pace e metà nella sventura, egli camminerebbe nella sventura e conoscerebbe la pace. Se invece un altro stato fosse tutto in pace, non essendoci in esso sventura, non si conoscerebbe la pace!

Se tutti gli uomini fossero folli, essi non saprebbero di essere folli, e se tutti gli uomini fossero saggi, essi non saprebbero di essere saggi; ma: «Anche questo in contrasto a questo Dio ha fatto» (Qo 7,14).

²⁴ Cfr. Is 45,7: «Io [Dio] faccio la pace e creo la sventura (*bore' ra'*).

Se poi tutti gli uomini fossero ricchi, essi non saprebbero di essere ricchi, mentre se tutti fossero poveri, non saprebbero di essere poveri; ma Egli creò poveri e ricchi perché riconoscessero questo da quello, morti e vivi per distinguere tra popolazione e desolazione.

Egli creò grazia e bruttezza, maschi e femmine, creò fuoco e acqua, ferro e legno, luce e tenebre, caldo e freddo, mangiare e fame, bere e sete, camminare e zoppicare, vista e cecità, ascolto e sordità, mare e terra asciutta, discorso e mutismo, opera e distruzione, collera e favore, riso e pianto, guarigione e malattia, con tutte le contrapposizioni che sono menzionate da Salomone in Qohelet: «Un tempo per nascere e un tempo per morire» (Qo 3,2)²⁵.

L'idea che questo commento sottolinea, è che Dio ha creato ogni cosa nell'orizzonte di una differenza da lui stesso stabilita, quindi nel contesto di una dinamica che legge positivamente realtà fra loro contrapposte considerandole come importante chiave interpretativa della realtà.

Separare e distinguere è dunque, secondo la Bibbia, un modo tipico di agire di Dio il quale, creando, opera separando la realtà in antinomie/opposti e dando origine ad una distinzione che genera relazioni da Lui stesso definite «cosa buona» (cfr. Gen 1,1ss.).

Distinzione e relazione nella coppia uomo/donna

Rabbi Eleazar diceva:

Un uomo che non ha moglie non è un vero uomo, poiché è detto: *Maschio e femmina li creò [...] e dette loro nome Adamo* (Gen 5,2)²⁶.

²⁵ *Midrash Temurah*, cap. 1 e 3. Traduzione italiana e commento a cura di M. PERANI, *Il Midrash Temurah*, EDB, Bologna 1986; il passo citato si trova alle pp. 73 e 78-79.

²⁶ *Talmud Babilonese, Jevamoth* 63a.

Ciò che Rabbi Eleazar vuole sottolineare è innanzitutto il modo in cui Dio crea l'umanità nel segno della differenza, cioè della distinzione maschio/femmina, rimanendo coerente alla logica con cui ha creato le realtà precedenti distinguendo luce/tenebre, terra/acqua, ecc... Nel primo capitolo della Genesi troviamo infatti la seguente precisazione:

Dio (*'elohim*) creò (*bara'*) l'uomo a Sua immagine (*betzalmo*); lo creò a immagine di Dio (*betzelem 'elohim bara' 'oto*); maschio e femmina li creò (*zakar uneqevah bara' 'otam*) (Gen 1,27).

Come si può notare il plurale «li creò» compare solo dopo la distinzione «maschio/femmina», mentre la parte iniziale del versetto biblico è al singolare, «lo creò», come indicato anche nel passo del quinto capitolo della Genesi ripreso da Rabbi Eleazar (Gen 5,2). Egli infatti vuole ricordare che tale distinzione è finalizzata ad una possibilità di relazione che, nel caso dell'uomo e della donna, si realizza pienamente nell'unione matrimoniale attraverso la quale i due divengono un'unica realtà che rimanda all'originario *Adamo*, e che esprime l'unità nella diversità dei generi. Per questo, come ricorda la tradizione rabbinica, l'occupazione principale di Dio dalla creazione in poi sarebbe quella di «combinare matrimoni...»²⁷, e ciò trova riscontro anche nel modo in cui alcuni commenti relativi al secondo capitolo della Genesi spiegano il sonno di Adamo durante la creazione di Eva (cfr. Gen 2,21), descrivendo il modo con cui il Signore avrebbe poi provveduto personalmente alla celebrazione delle nozze della prima coppia umana:

Lo scopo del sonno che avvolse Adamo era di dargli una sposa, affinché la stirpe umana si accrescesse e tutte le creature riconoscessero la differenza tra Dio e l'uomo.

[...]

Lo spozalizio della coppia primigenia venne celebrato con uno sfarzo che non ha paragoni nel corso della storia. Dio stesso abbi-

²⁷ Cfr. *Genesi Rabbah*, LXVIII,4.

gliò e adornò la sposa prima di presentarla ad Adamo. Si rivolse agli angeli dicendo: «Venite, assistiamo con amicizia Adamo e la sua compagna, perché il mondo poggia sugli atti di amore che Mi sono più graditi dei sacrifici che Israele offrirà sull'altare». Gli angeli si disposero quindi intorno al baldacchino nuziale e Dio pronunciò le benedizioni sugli sposi, come fa il *chazzan* (il celebrante/cantore) sotto la *chuppah* (baldacchino nuziale)²⁸. Poi gli angeli danzarono²⁹ e suonarono per Adamo ed Eva nelle dieci stanze nuziali di oro, perle e pietre preziose che Dio aveva apprestato per loro³⁰.

Tenendo presente che nella Bibbia il sonno indica una dimensione «altra», che potremmo definire uno «spazio profetico» (cfr. Gen 15, 1ss. dove viene narrato ciò che Abramo vede «in visione»), questo commento sottolinea due elementi importanti: innanzitutto l'importanza della relazione nuziale affinché le creature possano non solo accrescersi ma riconoscere «la differenza tra Dio e l'uomo», cioè possano percepire il divino attraverso l'amore sponsale che, autenticamente terreno, rimanda alla sua radice trascendente, al suo Creatore, quindi alla «benedizione» originaria sulla prima coppia umana (cfr. Gen 1,28); in secondo luogo la sottolineatura del fatto che «il mondo poggia su atti d'amore», che in questo contesto sono atti sponsali, e che sono graditi a Dio più dei «sacrifici offerti all'altare».

Si percepisce quindi la necessità di evidenziare che la prima coppia umana vive un rapporto di tipo coniugale affinché possa

²⁸ Sul significato del «baldacchino nuziale» e dei simboli matrimoniali rimando al mio seguente saggio: E. BARTOLINI, *Segni e simboli nel rituale ebraico del matrimonio*, in AA. VV., *La reciprocità Verginità-Matrimonio. Profezia di comunione nella Chiesa Sposa* (Atti del Seminario di Studio CEI-USMI-CISM, Sassone [Rm], 8-12 Dicembre 1999), Cantagalli, Siena 2000, pp. 201-231.

²⁹ Sul significato liturgico della danza rimando al mio seguente saggio: E. BARTOLINI, *Come sono belli i passi... La danza nella tradizione ebraica*, Ancora, Milano 2000.

³⁰ L. GINZBERG, *Le leggende degli ebrei*, cit., pp. 77-78.

realizzarsi il progetto di Dio per cui è stata creata: non si tratta di una semplice «riproduzione della specie» ma di un rapporto che diventa spazio di rivelazione.

Mostrare Dio nella storia attraverso relazioni sponsali autentiche

La differenza maschio/femmina che abbiamo appena sottolineato, implica da una parte una «naturale diversità» – l'uomo non è la donna e viceversa – e, dall'altra, una «naturale apertura» al rapporto «io-tu» in quanto si scopre la propria identità di fronte alla diversità dell'altro/a. La Genesi ci presenta tale rapporto nell'orizzonte di una relazione necessaria aperta sia alla positiva reciprocità che al conflitto.

La narrazione confluita e fissatasi nel secondo capitolo della Genesi, appartenente alla tradizione Jhavista e quindi più antico di quello che lo precede, ci mostra la creazione dell'uomo e della donna in due momenti distinti: prima viene creato Adamo (*'adam*) dalla terra (*'adamah*) e poi da una sua costola viene «tratta» Eva. Dio infatti si accorge che la solitudine per Adamo non è un bene:

Poi il Signore Dio (JHWH *'elohim*)³¹ disse: «Non è bene che l'uomo rimanga solo; farò per lui un aiuto (*'ezer*) che gli sia di fronte/contrapposto (*ke-negddo*)»³² (Gen 2,18).

Tale aiuto di fronte/contrapposto a sé l'uomo non lo trova negli animali che Dio crea per lui e ai quali impone un nome (cfr.

³¹ Come si può notare, nel secondo capitolo della Genesi compare il Nome proprio di Dio, JHWH. La prima volta in cui tale Nome compare scritto in questo modo è in questo stesso capitolo della Genesi al versetto quarto.

³² La versione della Conferenza Episcopale Italiana traduce: «Un aiuto che gli sia simile».

Gen 2,19-20), ma nella donna che il Signore plasma «traendola» da una sua costola durante il sonno e poi conduce a lui (cfr. Gen 2,21-22), di fronte alla quale Adamo può dire:

Questa volta essa è carne della mia carne e osso delle mie ossa.
Si chiamerà donna (*'ishah*) perché dall'uomo (*'ish*) è stata tolta (Gen 2,23).

Per capire che tipo di *'ezer*, aiuto, la donna può essere nei confronti dell'uomo, dobbiamo considerare il medesimo in rapporto all'espressione ebraica *ke-negddo* che lo qualifica come «di fronte/contrapposto», quindi come un tipo di relazione che può esprimere sia l'intesa reciproca, quindi la capacità di accoglienza e donazione, che il conflitto generato dalla tensione fra due realtà che si respingono o che vivono un rapporto sbilanciato, come la prevalenza dell'uno/a sull'altro/a. Dipende dunque dall'agire degli uomini, e naturalmente anche delle donne, la qualità positiva o negativa di questo «essere» l'uno/a di fronte all'altro/a nella prospettiva di un «aiuto» reciproco, che Rabbi Eleazar rilegge nel modo seguente:

R. Eleazar diceva ancora: Qual è il significato del verso biblico: «Gli farò un aiuto di fronte/contrapposto a lui (Gen 2,18)?». Se egli [l'uomo] lo merita, lei [la donna] sarà per lui un aiuto, altrimenti lei sarà contro di lui³³.

Al di là delle possibili interpretazioni «femministe», la tradizione ebraica, che comprende il matrimonio come via di santità e massima realizzazione umana – lo chiama infatti *Qiddushin*, cioè consacrazione³⁴ –, leggendo questo passo biblico in riferimento all'amore coniugale così commenta:

Quando marito e moglie sono degni (cioè si amano di un amore autentico), la *Shekinah* (la presenza divina) è con loro; quando

³³ *Talmud Babilonese, Jevamoth* 63a.

³⁴ Cfr.: *Talmud Babilonese, Qiddushin* 2b.

non sono degni (cioè non si amano di un amore autentico) il fuoco li consuma³⁵.

La spiegazione si basa sul fatto che in ebraico le lettere consonanti delle parole equivalenti a *'jish* (uomo/marito) e *'ishah* (donna/moglie) possono formare l'anagramma delle parole che significano la forma abbreviata del Nome proprio di Dio *Jah* e il fuoco *'esh*:

'	j	sh			'	sh	h
			j	h			
			'	sh			

Inoltre, secondo un altro commento che riprende il precedente, i termini *'jish* e *'ishah* sarebbero stati preferiti da Adamo dopo le nozze con Eva preparategli da Dio stesso:

Adamo chiamò sua moglie *'ishah* e se stesso *'jish*, abbandonando il nome Adamo che aveva portato prima della creazione di Eva: Dio aggiunse infatti il proprio Nome *Jah* a quelli dell'uomo e della donna – la *jod* a *'ish* e la *he* a *'ishah* – a significare che se essi avessero proceduto sulle vie del Signore e osservato i Suoi precetti, il Suo Nome li avrebbe protetti da ogni male, mentre se avessero deviato Egli avrebbe tolto il Suo Nome e al posto di *'jish* sarebbe rimasto *'esh*, fuoco: un fuoco che si sarebbe levato da ciascuno dei due per divorare l'altro³⁶.

Secondo queste interpretazioni l'amore autentico fra uomo e donna, che diventa amore fra marito e moglie, manifesta Dio nella storia nella misura in cui i due *partner* vivono la loro relazione

³⁵ *Talmud Babilonese, Sotah*17a. Mie le precisazioni fra parentesi.

³⁶ L. GINZBERG, *Le leggende degli ebrei*, cit., p. 78.

nel segno di un dono reciproco totale che presuppone un «aiuto» della donna «di fronte» all'uomo secondo la dinamica che abbiamo precedentemente sottolineato, cioè secondo una differenza positiva.

In tale orizzonte, e sempre in riferimento all'esperienza della coppia umana, la stessa differenza sessuale non è una caratteristica fisica esclusivamente finalizzata alla procreazione, ma è soprattutto un valore positivo in sé, in quanto permette la conoscenza e la relazione fra l'uomo e la donna chiamati a mostrare in questo modo l'immagine divina che si rende visibile proprio in virtù della loro differenza vissuta positivamente.

Possiamo quindi dire che il primo aspetto dell'amore sponsale autentico, del divenire «una sola carne» (cfr. Gen 2,24), è il suo essere segno della presenza di Dio fra i due amanti, il suo essere pertanto una sorta di canale del divino nella storia. E questo va considerato come primo aspetto della fecondità a cui l'uomo e la donna sono chiamati. È infatti solo nel contesto di un amore sponsale così compreso e colto nella sua dimensione trascendente che si colloca anche l'altro aspetto della fecondità umana: la procreazione dei figli, che costituisce un importante segno della benedizione divina:

Dio (*'elohim*) li benedisse [l'uomo e la donna] e Dio stesso disse loro: «Prolificate e moltiplicatevi, empite la terra...» (Gen 1,28).

Se, per tutti gli altri esseri viventi, il «crescere e moltiplicarsi» risponde ad un istinto naturale, per l'uomo e la donna costituisce invece una scelta d'amore responsabile: sono il segno di un dono totale reciproco che si apre alla vita accogliendola come dono divino e come possibilità di collaborazione all'azione creatrice di Dio.

Tale aspetto è pertanto subordinato al precedente: l'unione sponsale è prima di tutto per il bene dei coniugi che implica la presenza di Dio fra loro, la quale rende visibile il loro originario

essere insieme a Sua immagine. Commenta la tradizione rabbinica al riguardo³⁷:

Là dove due si uniscono tra di loro nell'amore, il mio Nome è santificato e Io [Dio] sono il terzo in questo legame,

ed è confermata dalle Scritture cristiane:

Dove sono due o tre [o più] riuniti nel mio nome Io sono in mezzo a loro (Mt 18,20).

Questo mistero [nuziale] è grande: lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa (Ef 5,32).

Nell'orizzonte di un amore nuziale «consacrato» nella fedeltà

Se l'amore umano autentico è segno della presenza di Dio, che si realizza quindi anche in quello nuziale che caratterizza in maniera particolare la relazione stabile fra uomo e donna, non sorprende il fatto che sia la tradizione ebraica che quella cristiana comprendano il matrimonio come una «consacrazione». Nell'ebraismo, fin dai tempi biblici, la «consacrazione nuziale» è vissuta come una modalità con cui Dio continua a santificare sia gli sposi che tutto il popolo di Israele, convinzione che nel cristianesimo viene confermata e compiuta affermando che il matrimonio è un «sacramento».

Nell'ebraismo inoltre si conserva un particolare segno: il «baldacchino nuziale», che rimanda alla «nube» dell'Esodo con cui Dio si rende presente durante il cammino nel deserto e durante la rivelazione al Sinai, e che nell'ambito delle nozze simboleggia la presenza divina che dei «due» fa «una sola carne». Tale segno era stato ripreso nei primi secoli del cristianesimo attraverso il gesto della «velazione» degli sposi per indicare la loro unione nuziale in rapporto «sacramentale» a Cristo e alla Chiesa, ed era utilizzato anche per la «consacrazione» dei vergini e per l'ordinazione epi-

³⁷ Si tratta del commento al comandamento levitico dell'amore: Lv 19,18.

scopale. Dopo essere stato per lungo tempo abbandonato è stato recentemente reintrodotta nel nuovo rito del matrimonio cattolico.

Sempre nell'ebraismo infine, il documento che attesta la «consacrazione nuziale» si chiama *Ketubbah*, cioè «patto di nozze», e questo è il modo con cui la tradizione ebraica chiama anche la *Torah*, la rivelazione divina al Sinai, compresa come «patto di nozze» fra Dio e il Suo popolo. Il matrimonio pertanto è un segno sponsale dell'Alleanza fra Dio e gli uomini che richiede fedeltà reciproca. Non a caso è utilizzato dai profeti per sottolineare che è proprio la fedeltà di Dio a «garantire» la possibilità della fedeltà umana, come fa Osea paragonando il popolo peccatore ad una prostituta che fa l'esperienza del perdono divino:

[Io, Dio] Ti farò mia sposa per sempre,
ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto,
nella benevolenza e nell'amore,
ti fiderò con me nella fedeltà e tu [sposa/popolo infedele]
conoscerai il Signore (Os 2,21-22).

Nel cristianesimo tutto ciò si compie nella pasqua di Gesù e si esprime nel rapporto fra il Risorto e la Chiesa, che tuttavia non sarebbero possibili e comprensibili senza la tradizione ebraica sulla quale sono innestati (cfr. Rm 9-11). Per questo l'apostolo Paolo può parlare di matrimonio come «mistero grande» proprio in riferimento a Cristo e alla Chiesa (Ef 5,32), realtà che permette ad ogni famiglia di essere in qualche modo «la casa della Chiesa» nel mondo.

Ed è proprio in ambito domestico, quindi nel contesto di relazioni significative quotidiane, che la famiglia è chiamata secondo il Concilio Vaticano II ad essere non solo «oggetto» ma anche «soggetto» di pastorale, che significa vivere nella consapevolezza della propria particolare vocazione. In altri termini: tutto ciò provoca positivamente la famiglia a vivere e testimoniare l'amore crescendo nella santità, sia al suo interno che insieme alla comunità

dei credenti, condividendo i propri valori da protagonista con la società in cui è inserita, celebrando l'amore di Dio nel tempo secondo le dinamiche proprie della vita coniugale e familiare, esprimendo la fede con linguaggi diversi adatti alle «diverse stagioni» che la medesima attraversa, e che comprendono parole, segni, gesti, tutto ciò di cui l'essere umano si serve per comunicare (cfr. Sal 150).

È a questo modo di testimoniare la scelta cristiana che vogliamo guardare nel progettare la nostra «animazione a tema» destinata ad accompagnare i figli dei coniugi che si stanno impegnando a realizzare il loro matrimonio vissuto come «sacramento», e lo vogliamo fare nell'orizzonte di una incisiva esortazione di Giovanni Paolo II nel suo Discorso alle famiglie riunite a Manila per il IV incontro mondiale:

Annunciate con gioia al mondo intero il tesoro meraviglioso di cui, come Chiese domestiche, siete portatrici! [...] Il Signore vi chiede di divenire ogni giorno, come la lampada che non rimane nascosta, bensì è posta «sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa» (Mt 5,15). [...]

Con l'aiuto di Dio fate del Vangelo la regola fondamentale della vostra famiglia e della vostra famiglia una pagina di Vangelo scritta per il nostro tempo³⁸!

³⁸ Il Discorso completo è reperibile in: «Il Regno/Documenti» 3/2003, pp. 66-67.

R... come RADICI

Le «radici» familiari

Robuste radici per volare*

Chiara Palazzini

Nell'offrire le *coordinate di fondo* dell'essere animatore, cioè nel proporre la nostra *mappa*, abbiamo sottolineato quanto sia importante che l'animatore possieda una salda identità personale e un buon rapporto con se stesso che lo porti naturalmente ad aprirsi e ad accogliere l'altro, esprimendo in un *essere per l'altro* la propria capacità d'amore.

Di tutto ciò si fa *apprendistato* nella famiglia di origine: è nella famiglia di appartenenza che primariamente si impara ad amare, dunque le «radici» di qualunque buon animatore affondano nei percorsi educativi familiari.

Riportiamo di seguito una brevissima traccia di riflessione sull'importanza dei processi educativi primari che si vivono in famiglia, premettendo che queste poche parole non vogliono essere altro che una piccola appendice alla *mappa dell'animatore*.

Dunque... la famiglia è l'ambiente in cui si costruisce la propria identità individuale, ed è anche lo spazio in cui ogni componente trova l'affetto e la solidarietà necessari per affrontare l'esistenza, per andare incontro alla vita con sicurezza e senza troppe ansie.

Le relazioni familiari pertanto costituiscono il terreno sul quale si collocano le richieste, più o meno consapevoli, di supporto af-

* Vedi presentazione in Microsoft PowerPoint sul CD-Rom abbinato.

fettivo e di rassicurazione che sono necessarie a tutti i membri di una famiglia; per un bambino la soddisfazione di queste condizioni è fondamentale, in quanto in tal modo avrà il bagaglio necessario ad affrontare l'ambiente sociale e il mondo che lo circonda.

È bene sottolineare anche che molte delle caratteristiche normali e patologiche della personalità di ogni individuo adulto affondano le radici nel rapporto con la famiglia, con i genitori e con i fratelli: la rete di relazioni familiari, dunque, può sostenere e favorire il processo di sviluppo della personalità di un bambino, ma può anche impedirlo o renderlo molto difficoltoso.

Sono i legami stabili – che si creano all'interno di questo contesto – che offrono la possibilità di crescere e superare positivamente le varie fasi di sviluppo.

Per esempio, un adolescente che si affaccia alle soglie della vita adulta potrà *separarsi* progressivamente dalla famiglia e costruire a sua volta nuovi legami maturi e autonomi, al di fuori di quelli parentali, *solo* se le relazioni familiari (e il modo in cui sono vissute) gli consentiranno di procedere in questa ulteriore tappa di crescita.

I rapporti e i legami familiari sono alla base del processo evolutivo e, benché subiscano l'influsso dell'ambiente socio-culturale in cui la famiglia si trova inserita, determinano quel clima affettivo generale che consente o impedisce lo sviluppo e la crescita degli individui che ne fanno parte; queste persone saranno tanto più «sane» quanto più saranno messe in condizione di realizzare il processo di separazione; invece, se in famiglia si vivranno relazioni *strette e soffocanti*, non si avrà la possibilità di crescere e allontanarsi sul terreno di altre relazioni affettive.

Il legame amoroso infatti, così come la maternità e la paternità, è fortemente condizionato dalle modalità di relazione che si sono concretizzate all'interno della famiglia di origine; se non abbiamo sperimentato un amore gratuito e disinteressato può risultare difficile – se non impossibile – impegnarsi in un rapporto d'amore che richieda disponibilità nel «dare» senza alcun fine immediato.

Dunque, la possibilità di uno sviluppo creativo e armonioso della personalità dell'individuo è data dalla consistenza positiva di questi legami familiari primari, che devono essere forti e rassicuranti ma al tempo stesso flessibili e dinamici.

Abbiamo pensato all'immagine delle *radici* perché strettamente e immediatamente collegata a quella dell'albero, che è un simbolo della vita nella maggior parte delle culture; anche nell'ambito psicologico il disegno dell'albero è valorizzato come una rappresentazione simbolica della vita e della personalità globale, mentre i singoli elementi possono rispecchiare differenti aspetti della sua crescita, eventi lieti e tristi della storia evolutiva di una persona.

L'albero si radica nel basso, nella terra e cresce verso l'alto, incontro alla luce, stendendo i suoi rami; le radici sono una parte fondamentale dell'albero, un aspetto di solito invisibile, sotterraneo. Ramificate nel suolo, le radici sono come delle arterie in cui fluisce e palpita la vita, che si comunica e si espande in alto.

Senza radici l'albero non ha appoggio, non ha consistenza né stabilità, non ha contatto con il suolo che lo nutre; in maniera simile, un bambino che non cresce in un ambiente relazionale *sufficientemente buono* non avrà il *nutrimento* soddisfacente per affrontare positivamente i diversi e impegnativi percorsi esistenziali.

Per questo, possiamo dire che tutto il «lavoro» delle radici serve a costruire un paio di ali robuste per volare in alto ad affrontare la vita!

Non ci resta quindi che... augurare buon viaggio!

Bibliografia

- P. BASTIANONI ~ L. FRUGGERI, *Processi di sviluppo e relazioni familiari*, Unicopli, Milano 2005.
M. CAPUTO ~ M. T. MOSCATO, *Le radici familiari del processo educativo*, Unicopli, Milano 2006.

- G. CHIARETTI, *Interni familiari: relazioni e legami d'amore*, Franco Angeli, Milano 2002.
- L. FRUGGERI, *Diverse normalità: psicologia sociale delle relazioni familiari*, Carocci, Roma 2005.
- M. INDRI DE CARLI - B. LOMBARDI, *Speranza vuol dire... Genitori e figli verso il futuro*, Edizioni Paoline, Milano 2000.
- J. JUUL, *Ragazzi, a tavola! Il momento del pasto come specchio delle relazioni familiari*, Feltrinelli, Milano 2005.
- M. MALAGOLI TOGLIATTI - A. COTUGNO, *Psicodinamica delle relazioni familiari*, Il Mulino, Bologna 2003.
- M. MALAGOLI TOGLIATTI - A. LUBRANO LAVADERA, *Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia*, Il Mulino, Bologna 2002.
- S. MONTANARI - G. AVANTI, *Alle prese con la famiglia: esperienze e riflessioni sui nodi centrali della vita*, Edizioni Paoline, Milano 2006.
- F. MONTUSCHI, *Costruire la famiglia: vita di coppia, educazione dei figli con l'analisi transazionale*, Cittadella, Assisi 2004.
- E. SCABINI - G. ROSSI, *Rigenerare i legami: la mediazione nelle relazioni familiari e comunitarie*, V&P Università, Milano 2004.
- M. ZATTONI, *Genitori nella tempesta: le relazioni familiari e l'adolescenza*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2005.

T... come TAVOLA
La preghiera
nell'«Animatema di famiglia»
Alla «tavola» di Dio*

GianMario Adriano Conori

Introduzione

Il momento della preghiera rappresenta, nell'animazione a tema, il tempo in cui la famiglia che partecipa al convegno ritrova la sua unità, dopo che genitori e figli hanno elaborato in modalità e tempi diversi il tema proposto dal convegno. La preghiera raffigura quindi, per il nucleo familiare, un momento di sintesi e di incontro dove ritrovarsi, al termine della mattinata o della giornata, nell'esperienza di un dialogo che apre la famiglia all'incontro con altre famiglie e con Dio che è Padre.

Non possiamo perciò dimenticare il soggetto che, nella preghiera, si apre ad una relazione con Dio, cioè la famiglia. Essa esprime questo dialogo con il Padre in un modo proprio: infatti la preghiera che esprime la comunità domestica è strettamente legata alla concretezza della sua esistenza, alla sua spiritualità e al sacramento che i genitori hanno celebrato e da cui la famiglia ha avuto la sua origine, cioè il matrimonio.

* Vedi presentazione in Microsoft PowerPoint sul CD-Rom abbinato.

Per questo, considerando che operiamo come animatori all'interno di convegni o incontri legati alla famiglia, non possiamo non tenere conto del fatto che la nostra proposta di preghiera è rivolta a nuclei familiari e quindi deve avere come predominante l'impronta della preghiera di famiglia.

In alcune circostanze, per questioni di tempo o di organizzazione, non sarà possibile realizzare questi momenti di preghiera con la famiglia. Il momento di incontro con Dio resta ugualmente uno degli aspetti importanti dell'animazione a tema e potrà così realizzarsi anche come un momento di educazione alla preghiera domestica in modo che i bambini e i ragazzi, coinvolti nell'animazione, possano fare esperienza della preghiera familiare.

Prima, quindi, di passare ad alcune indicazioni concrete su come preparare ed animare un incontro di preghiera per famiglie o per bambini e ragazzi è opportuno che ci si soffermi a conoscere, nelle sue linee essenziali, alcuni tratti della spiritualità coniugale e familiare e i dati biblici e teologici che caratterizzano la preghiera e la liturgia familiare.

Linee di spiritualità coniugale e familiare

Le riflessioni circa il matrimonio in quanto sacramento hanno prodotto una visione nuova per quanto riguarda la spiritualità coniugale e familiare. Fino a qualche decina di anni fa, quando si parlava di spiritualità dei coniugi, si faceva riferimento ad una vita secondo lo Spirito, pensata da religiosi per religiosi, e trasfusa poi anche sugli altri stati di vita, con la conseguente frustrazione, da parte dei coniugi, di vivere una spiritualità difficile se non impossibile da realizzare nello stato coniugale. Infatti, il matrimonio, nelle migliori delle ipotesi, era visto come un ostacolo alla santità tant'è che solo dopo duemila anni di storia del cristianesimo la Chiesa ha beatificato la prima coppia di sposi. Ma se per spiritua-

lità si intende una vita, la propria vita vissuta alla luce dello Spirito di Gesù Cristo morto e risorto, è chiaro che qualsiasi forma di vita, purché vissuta nello Spirito del mistero pasquale è, pur con la sua specificità, una vita spirituale. Quali sono allora le caratteristiche specifiche della spiritualità coniugale e familiare?

Una spiritualità contemplativa nel quotidiano

La spiritualità coniugale affonda profondamente le sue radici nel mistero dell'incarnazione, nel mistero cioè di un Dio che si fa uomo per condividere con l'uomo la sua vita, la sua storia. Questo rivelarsi di Dio lungo lo scorrere del tempo trova il suo spazio vitale per svilupparsi, crescere e manifestarsi tra le mura di una casa e l'affetto di una famiglia. Il perché di questa scelta resta a noi sconosciuto, ma apre orizzonti nuovi alla comprensione del volto di Dio e della vita semplice, familiare e quotidiana come realtà capace di rivelare i suoi grandi misteri.

Dio che ha chiamato gli sposi «al» matrimonio, continua a chiamarli «nel» matrimonio. Dentro e attraverso i fatti, i problemi, le difficoltà, gli avvenimenti dell'esistenza di tutti i giorni, Dio viene ad essi rivelando e proponendo le «esigenze» concrete della loro partecipazione all'amore di Cristo per la Chiesa¹.

La spiritualità coniugale è quindi contemplazione, è cioè un'esistenza in cui i coniugi hanno consapevolezza che i fatti, gli avvenimenti, le esperienze, positive o negative della loro vita matrimoniale quotidiana, sono luogo in cui Dio si rivela, ma anche realtà che sanno introdurre gli sposi nei suoi grandi misteri.

Una spiritualità a due e di comunione

Il documento *Comunione e comunità nella Chiesa domestica*, piano pastorale della CEI per gli anni Ottanta, al numero tre dice:

¹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Familiaris consortio*, n. 51.

La comunione universale della Chiesa, famiglia di Dio sulla terra, si incarna e si manifesta storicamente nelle comunità particolari che sono le diocesi, le quali, a loro volta, si articolano in parrocchie... Ma il ministero della comunione della Chiesa arriva a riflettersi e a essere realmente partecipato, sebbene a suo modo, da quella piccola comunità che è la famiglia cristiana...

La famiglia manifesta quindi, nel suo essere comunità di comunione, la comunione universale che caratterizza la vita della Chiesa, ma è anche icona vivente sulle strade del mondo del mistero di Dio-Trinità, un mistero di comunione tra il Padre, il Figlio e lo Spirito. È una comunione che ha come finalità l'aiuto e la santificazione vicendevole, dove l'uno è segno dell'amore di Dio all'altro e insieme sacramento della comunione nuova, dono del Risorto e del suo Spirito. Contemporaneamente gli sposi partecipano e attualizzano l'amore sponsale che lega Cristo alla sua Chiesa.

Una spiritualità di donazione

Gesù ha manifestato l'amore sponsale per la sua Chiesa attraverso il dono totale della sua vita, un'esistenza, la sua, vissuta nella donazione fino all'ultimo respiro: «Chinò il capo e diede il suo Spirito» (Gv 19,30). L'amore dei coniugi deve quindi modellarsi sempre più all'amore di Cristo attraverso una donazione totale e radicale affinché diventi icona e sacramento dell'amore pasquale e sponsale del suo Signore. La vita degli sposi quindi, per essere una vita spirituale, deve realizzarsi attraverso il dono di sé nella concretezza della loro unione, trasformando così la loro storia semplice, normale di tutti i giorni, in storia di salvezza per loro e per l'umanità. Dentro questo orizzonte non esiste più nessun gesto o azione che, pur nella sua semplicità e banalità, non esprima la vita secondo lo Spirito degli sposi. Preparare la cena o il pranzo, sistemare il giardino, coccolare il partner e tantissime altre azioni che caratterizzano la vita di ogni famiglia, se vissuti come dono d'amore verso il coniuge, realizzano la spiritualità coniugale.

Una spiritualità di missione

La spiritualità coniugale, proprio perché modellata sulla Pasqua del Cristo, è anche una spiritualità di missione. L'amore dei coniugi, attraverso il dono dello Spirito, è elevato a segno dell'amore del Cristo per la sua Chiesa. Quindi lo specifico della missione dei coniugi è quello di essere sempre più, attraverso l'impegno a crescere nella loro relazione, segno e sacramento di come Cristo ama la Chiesa. Per questo il matrimonio non è solo una cosa privata, ma è anche un invito da parte della Chiesa ad essere segno visibile di una realtà invisibile. Da qui la grande dignità che hanno gli sposi nel vivere la loro vocazione. Dobbiamo però ammettere che da questo punto di vista resta ancora molta la strada da percorrere, sia da parte dei coniugi nell'acquisire la consapevolezza della propria missione, sia da parte di molti di coloro che appartengono alla gerarchia ecclesiastica nel cogliere lo specifico della missione dei coniugi. Quanti sacerdoti o vescovi valorizzano nella pastorale l'amore dei coniugi come segno dell'amore di Cristo per la sua Chiesa?

La liturgia familiare

Parlare di liturgia familiare non significa creare, o pensare, celebrazioni che siano in alternativa o in contrapposizione ai momenti comunitari – anche per la famiglia l'Eucarestia è «fonte ed apice di tutta la vita cristiana»² –, ma celebrazioni attraverso cui gli sposi con la loro vita, vissuta secondo lo Spirito del Cristo pasquale, oltre che rendere lode al Padre accedono al mistero di salvezza.

Parlare di liturgia familiare significa allora recuperare e valorizzare un aspetto che era ben presente nella vita delle prime comu-

² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 11.

nità cristiane che, composte per la maggior parte da credenti provenienti dal mondo ebraico, hanno trovato naturale considerare la casa come luogo liturgico. È solo nei secoli seguenti, quando la liturgia si istituzionalizza e viene principalmente celebrata in edifici di culto capaci di contenere un maggior numero di cristiani, che la casa perde progressivamente il suo essere luogo naturale della celebrazione culturale creandosi sempre più, soprattutto in Occidente, una separazione tra la liturgia ufficiale della Chiesa e quella familiare, fino a relegare la seconda a forma di preghiera privata.

Il gesto di una donna alla base della liturgia familiare

Tutti e quattro gli evangelisti riportano, anche se in forme diverse³, un episodio in cui Gesù viene fatto oggetto di attenzione da parte di una donna – la quale compie dei gesti sul corpo del Signore – e al termine del quale Gesù dice: «In verità vi dico: dovunque sarà predicato questo Vangelo, nel mondo intero, sarà detto anche ciò che essa ha fatto, in memoria di lei» (Mt 26,13).

Solo in un altro punto dei Vangeli si parla di fare memoria e precisamente quando gli evangelisti narrano del momento in cui Gesù istituisce l'Eucaristia al giovedì santo.

Ora, se noi analizziamo il contesto⁴ in cui è compiuto questo gesto dalla donna, che per Matteo e Marco resta una sconosciuta

³ I problemi principali sono posti dal racconto di Luca (7,36-50) il quale colloca l'episodio quando Gesù si trova ancora in Galilea, a differenza degli altri tre evangelisti che collocano il racconto a Betania quando Gesù è ormai al termine della sua vita. Il terzo evangelista si differenzia anche per la diversa intenzione teologica. Per questi, ed altri motivi, secondo gli attuali studi si ritiene che, pur conservando punti in comune – ad esempio quando Luca indica il nome del fariseo che ospita Gesù lo chiama «Simone» ed il gesto è posto nella stessa cornice familiare –, si debba però parlare di due episodi differenti a cui gli evangelisti fanno riferimento.

⁴ Per un approfondimento esegetico del racconto di Betania vedi: G. A. CONORI, *A casa di Simone il lebbroso*, Cantagalli, Siena 2001, pag. 87-107.

(cfr. Mt 26,7; Mc 14,3) mentre per Giovanni è Maria la sorella di Lazzaro (cfr. Gv 12,3), ci rendiamo subito conto di alcune particolarità: il gesto avviene in un ambito familiare, sono seduti a tavola per la cena (di grande valore liturgico per la tradizione ebraica); il ritmo è tipico delle riunioni di famiglia: c'è qualcuno che arriva, qualcuno che serve, qualcuno che accoglie gli ospiti. Inoltre Matteo e Marco ci dicono che l'episodio avviene «a casa di Simone il lebbroso» (Mt 26,6; Mc 14,3) quindi in un contesto di impurità (cfr. Lv 13,2-3). È quindi un avvenimento ripreso in un contesto di vita quotidiana, nella semplicità dell'esistenza di un piccolo villaggio, Betania, messo in movimento dall'arrivo di un amico importante. Quel giorno tocca a Simone il lebbroso l'onore di ospitare il Maestro ed allora la voce si sparge e molti, che seguivano i suoi insegnamenti, si ritrovano a casa sua per condividere con Gesù alcuni momenti di intimità familiare e culturale.

Il gesto di cui è fatto attenzione Gesù è un'unzione con olio profumato che una donna cosparge sul suo capo, per Matteo e Marco, sui piedi per Giovanni. Indipendentemente dal posto del corpo su cui viene attuato il gesto, ciò che la donna compie è un'unzione.

Nella tradizione d'Israele esistevano diversi tipi di unzione che possono essere riassunte secondo cinque tipologie: unzioni per rendere omaggio o per rendere un servizio⁵, queste erano in genere riservate alle donne; unzioni di tipo rituale riservate alla consacrazione dei sacerdoti (cfr. Lv 8,1-36), dei profeti (cfr. Is 61,1) e dei re (cfr. 1 Sam 10,1), queste unzioni erano riservate a personaggi eminenti della comunità. Ora, il gesto compiuto dalla donna verso Gesù può essere letto a questo doppio livello: un gesto di servizio e di omaggio nei confronti di un ospite che viene accolto in casa – un gesto quindi semplice, che appartiene

⁵ Ad esempio le unzioni di carattere curativo (cfr. Is 1,6; Lc 10,34), oppure quelle praticate sui corpi dei cadaveri (cfr. Mc 16,1), infine le unzioni con olio con cui venivano omaggiati gli ospiti (cfr. Lc 7,44-46).

alla vita quotidiana come tanti altri che si compiono durante una giornata –, oppure come unzione di consacrazione in vista di un avvenimento che consacrerà definitivamente Gesù come il Cristo. Queste due letture non solo sono accettabili entrambe, ma sono compenetranti a tal punto da illuminarsi a vicenda. Un gesto quotidiano diventa, alla luce della parola di Gesù – infatti è lui che spiegherà il significato vero dell'unzione (cfr. Mt 26,13; Mc 14,8; Gv 12,7) –, un gesto capace di rivelare il grande mistero pasquale che si sta realizzando.

Se ora poniamo la nostra attenzione alle differenze che esistono tra i vari racconti a riguardo del posto su cui la donna compie l'unzione, possiamo anche qui fare un'osservazione importante: Giovanni si differenzia da Marco e Matteo perché racconta che Maria compie il gesto unguendo i piedi di Gesù e poi asciugandoli con i suoi capelli (cfr. Gv 12,3). Credo che istintivamente la mente vada ad un altro racconto di Giovanni: la lavanda dei piedi, ed anche in questo caso il quarto evangelista si differenzia dai sinottici i quali riportano invece l'episodio dell'ultima cena. Attraverso il gesto della lavanda Gesù rivela il significato profondo della sua missione: è il gesto della dedizione totale e rappresenta il senso ultimo della cena del Signore, la sua suprema donazione.

A Betania, a casa di Simone il lebbroso, e a Gerusalemme, nel contesto della passione, abbiamo la realizzazione di due gesti che si richiamano in quanto capaci entrambi di rivelare il significato ultimo della vita di Gesù anche se con modalità diverse. Nel racconto dell'unzione di Betania abbiamo una predominanza dell'aspetto antropologico, o meglio ciò che si incontra con più immediatezza non è la Parola di Gesù o la sua persona, ma l'una e l'altra stanno dietro il gesto, dietro l'esperienza umana. Sembra quasi che, nell'ambito familiare di Betania, Gesù preferisca lasciare spazio alla persona, cioè intenda istituire una modalità per arrivare a Lui e alla comprensione del suo mistero, diversa rispetto al contesto della lavanda dei piedi, dove avviene l'istituzione dell'Eucaristia e dove quindi l'incontro con Lui è immediato attraverso la sua Parola e

il pane che è il suo corpo. Sembra cioè che intenda istituire una modalità di accesso al mistero pasquale dove assumono un ruolo importante l'azione umana, la vita, i gesti quotidiani che, mediati dalla presenza del Cristo, diventano profetici, capaci cioè di rivelare i misteri profondi di Dio nel presente della storia.

Un'ulteriore osservazione riguarda il profumo che la donna usa. In Israele il profumo aveva un significato sacrale, ma anche un significato meno prestigioso, era infatti uno «strumento di lavoro» per le donne che volevano attirare gli uomini. Tra i due significati sicuramente il più immediato era il secondo. Inoltre, se consideriamo il valore simbolico che assumeva in Israele la lavanda dei piedi quale prova d'amore di una moglie verso il proprio marito, possiamo considerare l'atto della donna espresso in un orizzonte fisico/affettivo.

Infine merita attenzione la frase conclusiva di Gesù: «In verità vi dico: dovunque sarà predicato questo vangelo, nel mondo intero, sarà detto anche ciò che essa ha fatto, in *mnemòsunon* di lei» (Mt 26,13).

Il dizionario biblico traduce il termine *mnemòsunon* con memoriale, così come la parola *anamnesis* di 1 Cor 11,25 in cui Paolo narra dell'istituzione dell'Eucarestia, dando al termine questo significato: «ricordo che provoca la memoria di».

Nel senso biblico il termine memoriale ha un significato ben preciso: è un gesto liturgico rituale con il quale si rendono presenti le meraviglie compiute da Dio. Allora possiamo dire che fare «memoria di lei» equivale a fare memoria di una donna che, compiendo un gesto quotidiano, ha rivelato il grande mistero centrale della vita di Gesù: il mistero pasquale.

Riflessioni per una liturgia familiare: una liturgia che «segue» il cammino della famiglia

Da quanto emerso durante l'esegesi del testo dell'unzione di Betania possiamo tentare di trarre alcune linee di riflessione circa la

liturgia familiare, in modo che questa possa trovare una sua specificità, oltre naturalmente a mantenere una sua naturale predisposizione ad essere liturgia propedeutica a quella comunitaria.

Il primo momento di riflessione ci viene proprio dal contesto in cui il gesto è compiuto: Betania, nella casa di Simone il lebbroso, ripresa in un momento di intimità familiare, dinamica, aperta a tutti, mentre sono seduti per la cena e quindi in un momento celebrativo. Siamo ben distanti dalle celebrazioni del Tempio di Gerusalemme dove sicuramente le liturgie erano strutturate dalla tradizione e dalla santità del luogo.

Credo che un primo aspetto importante da considerare quando si parla di liturgia familiare sia proprio quello di far sì che questa possa essere poco strutturata, ma aperta e dinamica, proprio come lo è lo sviluppo della vita familiare. Non dimentichiamo infatti che la famiglia è in continua evoluzione, per cui proponendo una liturgia troppo prefissata nei particolari si correrebbe il rischio di caricare la famiglia stessa, in alcuni momenti della sua vita, di un ulteriore peso invece che esserle di aiuto per vivere profondamente il suo essere piccola Chiesa domestica. Inoltre, essa dovrebbe realizzarsi come celebrazione in cui tutti sono protagonisti, anche i più piccoli, spesso esclusi e poco considerati nelle liturgie comunitarie.

Una liturgia che ha come «contenuto» la vita stessa degli sposi

L'analisi del gesto della donna di Betania e delle differenze che intercorrono nei vari racconti hanno messo in evidenza l'esistenza di due modalità, espresse nei Vangeli, attraverso cui Gesù manifesta e rivela, in entrambe, il senso ultimo della sua missione.

Come abbiamo visto l'unzione di Betania è strettamente legata al mistero pasquale di Gesù, tant'è che egli stesso ne rivela il significato. Abbiamo però anche sottolineato che questo racconto è in stretto rapporto con l'episodio della lavanda dei piedi di Giovanni 13, brano che nel quarto Vangelo sostituisce il racconto

dell'istituzione dell'Eucarestia proprio dei sinottici. Dobbiamo anche ricordare che, mentre nei racconti di istituzione dell'Eucarestia e della lavanda dei piedi, il soggetto che compie l'azione è Gesù stesso, in quello di Betania il soggetto è invece la donna. Gesù accoglie il gesto. Possiamo quindi ritenere che, attraverso il gesto dell'unzione, Gesù abbia istituito una modalità diversa di accesso al mistero pasquale, un accesso che passa attraverso la vita semplice che appartiene al ritmo normale della vita, ma che alla luce della sua Parola diventa capace di salvezza.

Nella liturgia familiare è quindi la vita di ogni giorno, quella semplice e a volte banale, che letta alla luce della Parola di Gesù diventa realtà capace di introdurre gli sposi e i figli nel mistero di salvezza. Nella celebrazione eucaristica si fa memoria del mistero pasquale mettendo in atto una cena dove il sacerdote ripete le parole e i gesti che Gesù ha compiuto e lo fa in quanto ministro visibile di Gesù, che è il vero agente della celebrazione. Nella liturgia familiare è invece, ad esempio, quella cena che ogni sera raduna la famiglia attorno alla tavola a diventare, attraverso la presenza di Gesù, celebrazione. Vivere il momento della cena come tempo di relazione profonda, donandosi le esperienze della giornata e scoprendo la presenza di Dio negli avvenimenti, è per la famiglia una celebrazione che fa memoria del mistero pasquale svelato a Betania.

Una liturgia che ha come «segno» la relazione dei coniugi

Nelle liturgie, un ruolo importante, insieme alla Parola di Dio e alle eucologie, spetta ai «segni», la cui funzione è quella di rimandare ad un significato simbolico più profondo.

Nel racconto di Betania, un ruolo importante è rivestito dal gesto dell'unzione che la donna compie su Gesù, un gesto quotidiano, semplice, fatto nel silenzio che ha valore di accogliere un ospite e aprire la relazione con il nuovo venuto, un gesto che mette le persone che entrano in relazione nella giusta sintonia e nel giusto clima affettivo.

Possiamo allora ritenere che un «segno» significativo per fare memoria del mistero pasquale annunciato a Betania sia la relazione stabilita tra i coniugi, e dilatata ai figli, vissuta come dono totale di sé all'altro.

Allora sono infinite all'interno di una giornata le occasioni attraverso cui si esprime e si alimenta questa relazione d'amore. Ci sono però alcuni momenti particolari, fissi, che nell'arco delle ventiquattro ore, o della settimana, sono diventati rituali per la coppia e la famiglia in cui la relazione è al centro dell'attività: per i coniugi l'incontrarsi la sera raccolti nel silenzio e nell'intimità della propria camera; per la famiglia il ritrovarsi attorno alla tavola; nei giorni di festa il dilatarsi delle relazioni oltre i confini della famiglia per condividere la fede in Cristo nella comunità e nell'ospitalità. Tutti questi possono costituire momenti di celebrazione se vissuti nella preghiera e nella presenza del Signore.

Gli «ingredienti» per preparare e animare un incontro di preghiera

Dopo aver presentato la spiritualità coniugale e familiare, i fondamenti biblici e le caratteristiche della liturgia e della preghiera familiare, scendiamo ora nel concreto con alcune indicazioni pratiche da considerare quando, come animatori, si è chiamati a preparare e ad animare un momento di preghiera con i ragazzi o con le famiglie.

Le riflessioni riportate non vogliono essere un trattato sulla preghiera cristiana e nemmeno esaurire tutto ciò che comporta il pregare per un credente, vogliono essere solo alcune indicazioni di aiuto per gli animatori. In questa ricerca ci lasceremo guidare da alcune frasi che Gesù stesso ha espresso durante la sua vita riguardo alla preghiera. Per uno studio più ordinato sul tema della preghiera rimando ad approfondimenti maggiormente sistematici.

I luoghi della preghiera

Nella tradizione cristiana non esiste un luogo unico dove il credente debba recarsi per rivolgersi a Dio. Gesù stesso, pur andando a pregare nella sinagoga per i momenti comunitari da buon ebreo, ha lasciato diverse indicazioni su quali possano essere i luoghi per la preghiera. A volte queste indicazioni sono legate a posti scelti direttamente da Gesù per i suoi momenti di incontro con il Padre: «Quando ebbe congedato le folle, salì *sul monte*, in disparte, per pregare» (Mt 14,23); «Ma Gesù si ritirava *in luoghi deserti* e pregava» (Gv 5,16); altre volte sono indicazioni rivolte ad alcuni interlocutori: «Ma tu, quando vuoi pregare, entra *nella tua camera* e, serratone l'uscio, prega il Padre tuo che sta nel segreto, e il Padre tuo che vede nel segreto te ne darà la ricompensa» (Mt 6,6).

Da queste indicazioni possiamo dedurre che qualsiasi luogo può essere adatto per la preghiera. Dobbiamo però rilevare che i tre spazi riportati nei brani neotestamentari e cioè la propria camera, il monte e il deserto sono accomunati da una caratteristica molto importante: sono luoghi dove predomina il silenzio. Questo è sicuramente un aspetto fondamentale, quando si deve decidere in quale spazio trovarsi per la preghiera. Ma più che un luogo particolare è il silenzio stesso lo «spazio» in cui si può ascoltare la voce di Dio. Per questo è importante creare un clima adatto perché si possa cogliere che il tempo che sta per iniziare è un tempo «diverso» e che in quel momento la nostra relazione prende una «direzione verticale». Le modalità possono essere molto differenti: suonare uno strumento, accogliere le persone con alcuni canti, accogliere personalmente le famiglie. Spesso i bambini, pur in presenza dei genitori, tendono a raggrupparsi tra di loro e questo in genere comporta un po' di confusione; si può ovviare a questo chiedendo ai bambini di stare con i propri familiari e durante il momento della preghiera pensare ad un gesto che coinvolgerà tutta la famiglia.

I tempi della preghiera

Gesù proviene da una tradizione religiosa in cui si prega in momenti precisi della giornata: il mattino, il pomeriggio e la sera oltre naturalmente al momento dei pasti o prima di ogni atto di una certa importanza come ad esempio viaggiare, compiere un precetto, ecc.: «*La mattina* dopo, molto presto, alzatosi uscì e si ritirò in un luogo solitario, ove rimase a pregare» (Mc 1,35); «In quei giorni Gesù se ne andò sul monte a pregare e trascorse *la notte* intera pregando Dio» (Lc 6,12).

Ma i Vangeli ci riportano altri momenti in cui Gesù vive la preghiera e sovente sono momenti che esulano da quelli prefissati. Gesù prega in alcuni istanti particolarmente «forti» e importanti della sua vita, quando si trova a dover operare delle scelte significative. Ad esempio, nel momento più difficile della sua esistenza, quando accetta di donare totalmente la sua vita in un abbandono fiducioso al Padre e prega così: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice. Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36).

Oppure quando si trova a dar da mangiare a molte persone che lo seguivano: «Egli ordinò alla folla di adagiarsi sull'erba. Poi prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, *recitò la preghiera di benedizione*, spezzò i pani e li diede ai discepoli e questi alla folla» (Mt 14,19).

I momenti in cui Gesù prega sono anche quelli in cui le esperienze della vita lo aprono allo stupore e alla meraviglia per ciò che esse comportano; così un giorno pregò usando queste parole: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te» (Mt 11,25-26).

I tempi della preghiera possono essere quindi quelli classici dell'inizio o del termine dell'attività del convegno, specialmente se si intende coinvolgere la famiglia, oppure, in occasioni particolari, si possono sperimentare altri momenti per inserire la preghiera nel-

l'attività stessa, cercando di cogliere un momento particolarmente significativo della giornata, aiutando i ragazzi a vivere la preghiera come un dialogo aperto con Dio.

Le posizioni del corpo nella preghiera

La preghiera cristiana è principalmente una preghiera mentale. Se noi leggiamo attentamente alcuni passi dei Vangeli scopriamo quanto Gesù abbia invece utilizzato nei suoi momenti di preghiera non solo il pensiero o la parola ma abbia espresso il suo dialogo con il Padre con tutto se stesso, anche con il corpo: «Poi si allontanò da loro alcuni passi e, *inginocchiatosi*, pregava» (Lc 22,41); «Quindi, portatosi un po' più avanti, *si gettò a terra* e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora» (Mc 14,35); «E, scostatosi un poco, *cadde con la faccia a terra* e pregava dicendo: "Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice. Però non come voglio io, ma come vuoi tu"» (Mt 26,39).

In questi passi evangelici troviamo indicazioni molto interessanti. Cogliamo la drammaticità del momento non solo attraverso le parole che Gesù esprime nella preghiera ma anche attraverso le diverse posizioni che assume il suo corpo. In Luca è *in ginocchio*, in Marco *si gettò a terra*, infine in Matteo *cadde con la faccia a terra*. Nella preghiera che eleva al Padre, Gesù esprime il suo dramma con tutto se stesso, con le parole e con il corpo.

Questo sembra che per Gesù sia abbastanza normale, infatti in una circostanza dice: «E quando pregate, non siate come gli ipocriti che amano pregare *stando ritti* nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per farsi notare dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa» (Mt 6,5). La posizione dello stare ritti quando si prega esprime, attraverso la posizione assunta, un atteggiamento interiore non positivo.

Nei momenti di animazione della preghiera è quindi importante cercare di coinvolgere i presenti attraverso una forma di celebrazione dove le persone esprimano la loro preghiera attraverso

tutti i sensi. Questo è possibile utilizzando, oltre a letture bibliche, salmi e preghiere, dei gesti significativi che esprimano bene il contenuto della preghiera⁶.

Alcune caratteristiche della preghiera

- ❖ La preghiera cristiana si esprime attraverso un atteggiamento di fiducia filiale: «O credi che io non possa pregare il Padre mio che mandi subito in mia difesa più di dodici legioni di angeli?» (Mt 26,53).
- ❖ La preghiera non è ritualità esteriore, ma relazione personale che si traduce in stili di vita: «Divorano le case delle vedove e fanno finta di pregare a lungo. Riceveranno una più dura condanna» (Mc 12,40).
- ❖ La preghiera è innanzitutto ascolto: «Si è approssimata la fine di tutto; *siate dunque saggi e sobri* per poter pregare»; «Pregando, poi, *non sprecate parole* come i gentili, i quali credono di essere esauditi per la loro verbosità» (Mt 6,7).
- ❖ La preghiera interPELLa, chiede ascolto ma anche risposte: «Un giorno Gesù si trovava in un luogo isolato a pregare. I discepoli erano con lui ed egli fece loro questa domanda: “Chi sono io secondo la gente?”» (Lc 9,18).
- ❖ La preghiera apre ad un atteggiamento di condivisione: «Circa otto giorni dopo questi discorsi, prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo, salì sul monte per pregare» (Lc 9,28).

Le forme della preghiera

- ❖ La preghiera come benedizione: «Prese i cinque pani e i due pesci, levò gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione» (Mt 14,19).

⁶ Alcuni esempi di celebrazioni con i ragazzi si possono trovare in: E. BARTOLINI ~ G. A. CONORI ~ E. DANELLI, *Narrare giocando*, Effatà Editrice, Canalupa (To) 2003, nel capitolo *Pregare con i sensi*, pp. 74-88.

- ❖ La preghiera come ringraziamento: «E preso un calice, rese grazie e disse: “Prendetelo e distribuitelo tra voi, poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio”. Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: “Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me”» (Lc 22,17-19).
- ❖ La preghiera come domanda: «Ma io ho pregato per te, perché non venga meno la tua fede» (Lc 22,32).
- ❖ Maestri nella preghiera: «Un giorno Gesù andò in un luogo a pregare. Quando ebbe finito, uno dei discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”» (Lc 11,1).

Conclusioni

Il padre guardava il suo bambino che cercava di spostare un vaso di fiori molto pesante.

Il piccolino si sforzava, sbuffava, brontolava, ma non riusciva a smuovere il vaso di un millimetro.

«Hai usato proprio tutte le tue forze?», gli chiese il padre.

«Sì», rispose il bambino.

«No», ribatté il padre, «perché non mi hai chiesto di aiutarti».

Pregare è usare tutte le nostre forze.

Bruno Ferrero



G... come GIOCATTOLO

Il laboratorio di manualità creativa

Davide Coralli

Sono ormai trent'anni che mi occupo di animazione. Ho iniziato facendo il catechista in parrocchia, poi ho avuto la fortuna che l'allora Responsabile nazionale della Formazione Capi dell'AGESCI venisse ad abitare al mio paese e di conseguenza nascesse un gruppo Scout del quale sono stato capo fino al 2000. Nel frattempo ho animato il coro parrocchiale, mi sono prestato a seguire un gruppo giovani e, nel mondo del lavoro, sono diventato quello che si chiama un educatore professionale. Sono atelierista nelle scuole dell'infanzia del comune di Ravenna e come atelierista progetto e realizzo attività laboratoriali nel campo della didattica scientifico-ambientale nelle scuole materne.

Poi, come san Paolo sulla via di Damasco, ho incontrato suor Giulia in quel di Maratea nove anni fa e sono stato «folgorato». Suor Giulia, a quel tempo, aveva chiamato Roberto Papetti e me per far fronte alla necessità di intrattenere in modo costruttivo i figli dei partecipanti ai convegni promossi dall'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia della CEI. L'idea innovativa che portammo, e Suor Giulia ci aveva invitati per questo, fu l'utilizzo dei laboratori di manualità creativa, laboratori che già portavamo nelle scuole del comune di Ravenna. Poi le modalità dell'animazione durante i convegni sono cambiate perché nuove esigenze

sono sopraggiunte e la pura animazione ha lasciato il posto all'*animazione a tema*, attraverso la quale anche i figli vivono i temi del convegno come i genitori. L'animazione a tema è studiata da un'équipe dove ognuno mette in campo le proprie competenze per realizzare un percorso dove gioco, preghiera e altre attività si intrecciano seguendo il tema del convegno, tarando le esperienze proposte ai bambini a seconda delle competenze specifiche di ogni fascia di età.

I laboratori di manualità creativa sono rimasti. Ma cos'è un laboratorio di manualità creativa?

È un luogo, una situazione dove viene usata la creatività per realizzare manufatti utilizzando materiale di recupero. In realtà la cosa è molto più semplice di questa definizione da «docente della Sorbona». Il laboratorio di manualità creativa non è altro che il mettersi in gioco dando spazio alla fantasia, alla creatività e alla voglia di giocare. Il prodotto principe di questa attività è il giocattolo.

L'esempio migliore che posso portarvi è *Ottone, il merlo bidone*. Ogni giocattolo porta con sé contemporaneamente la storia di chi lo ha costruito, la storia dei materiali di cui è fatto ed infine tutte le storie che



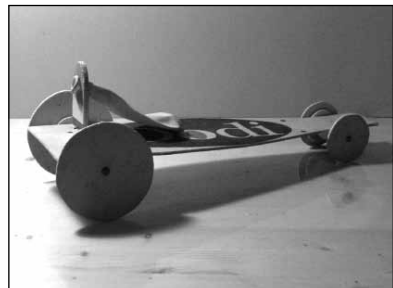
possono nascere giocando con lui. Ottone è nato per animare la canzone *Il merlo ha perso il becco* in una scuola materna di Ravenna. Giocando con lui si possono imparare anche nozioni scientifiche, o meglio principi scientifici. Anni fa, al mio primo incarico di atelierista in una scuola per progettare un'attività didattica che andasse ad integrare l'interesse che i bambini avevano mostrato osservando la varietà d'uccelli che d'inverno popolavano il cortile, il merlo fu il cavallo di Troia che diede lo spunto iniziale per un'attività didattica lunga un anno. Attraverso la canzone i bambini hanno imparato a cosa servono il becco, le ali, la coda degli uccelli.

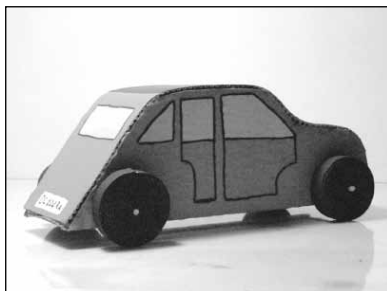
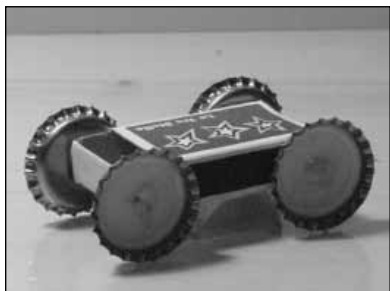
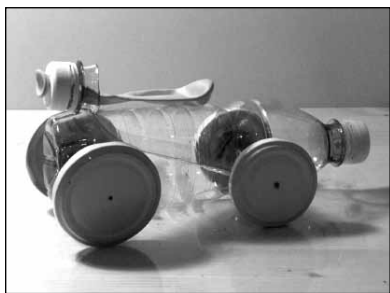
Alla fine della canzone il merlo si presenta nudo e mostra la sua natura di bidone di candeggina. Da qui possono partire nuovi stimoli e si può così ragionare su ecologia, rifiuti, pulizia del mondo, lotta agli sprechi eccetera.

Ma la versatilità di questo merlo ha stupito ancor di più. A Cesena una maestra ha ben pensato di impostare un'attività didattica sulla comunicazione verbale con l'aiuto del merlo. Invitava i bambini a dare una spiegazione di una parola qualsiasi con la scusa di dover insegnare al merlo il significato di quelle parole. Ne è nato un libro, *Il dizionario di Merlino*, spassosissimo, dove i bambini trovavano le spiegazioni più impensabili per il significato delle parole.

Costruire un giocattolo per un bambino è un'esperienza bellissima, per il valore che acquista il dono. Costruire un giocattolo assieme ad un bambino è ancora meglio. Costruendo assieme si comunica, ci si scambia sensazioni, intuizioni, idee. Sì, anche idee, perché le idee sono nell'aria e sta a noi appropriarcene. Non credo nel *copyright* del giocattolo autocostruito: da bambini quando si costruiva qualcosa niente vietava di copiare un modello; al contrario, si cercava di non copiare per fare qualcosa di diverso e possibilmente di più bello. Fedele a Baden Powell che riteneva che il miglior metodo di insegnamento sia il «*learn to do*, imparare facendo», ritengo che la costruzione di un giocattolo permetta di imparare a muovere le mani, scoprire e sperimentare cose nuove. E, più si costruisce, più le mani sanno costruire e più il cervello pensa a nuove soluzioni.

Ad esempio non esiste una sola automobile giocattolo, ma tanti tipi di auto. C'è l'*auto da pesca*, l'*auto a zolfo*, la *sardomobile*, la *bottlemobile*, l'*autorazzo*, la *2 cavalli cartoon*.

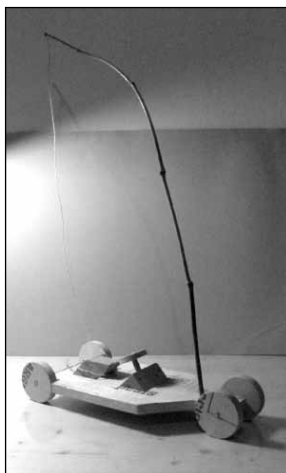




Tutte variazioni sul tema della costruzione di un'automobile.

Non esiste, ho detto, un *copyright* delle idee. Quello che deve esistere è il *copyright dell'animatore*. Ognuno di noi ha un suo stile, frutto delle esperienze vissute. Questo nostro stile fa sì che risultiamo vincenti. Molto probabilmente, anzi sicuramente, scimmiettando altri animatori non otterremmo gli stessi risultati perché non saremmo noi stessi.

Mi piace pensare l'animatore come l'artigiano che insegnava al ragazzo di bottega la sua arte, i trucchi del mestiere fino al momento in cui lo stesso ragazzo, forte delle conoscenze apprese, intraprendeva da solo il mestiere mettendo in campo ciò che aveva imparato e quello che voleva sperimentare.



È lo sperimentare nuove vie che ci rende unici. Sperimentare mantenendo sempre il timone puntato verso la direzione dei nostri valori. Già, perché noi animatori cristiani dobbiamo trasferire non solo conoscenze ma soprattutto valori, i valori della nostra fede. E come maestri Zen dovremmo insegnare più con l'esempio che con le nozioni. Anche costruendo giocattoli si possono insegnare valori.

Da bambino costruivo il fucile ad elastico e diventavo Clint Eastwood, il cavaliere pallido de *Il buono, il brutto e il cattivo*. Sono diventato grande, costruisco ancora armi che però hanno altre finalità. C'è la pistola di cartone che può sparare messaggi di pace, e la «Spada Arcobaleno» che interviene per dividere due che litigano. Non sono i giocattoli di guerra che ti fanno diventare guerrafondaio. Io ho giocato per tutta la mia infanzia a fare il *cowboy* e adesso tifo per gli indiani...

Il giocattolo autocostruito ci fa riflettere anche su un altro aspetto. Dio ci ha creati per ultimi mettendoci a disposizione tutto il creato, ma non ci ha detto di abusarne. Quindi col giocattolo autocostruito noi rispettiamo il mondo e la natura. Rispettiamo il mondo che come Leonia, la città invisibile di Italo Calvino, è accerchiata dagli stessi rifiuti che produce, un mondo che continua a vendere prodotti in cui il *packaging*, l'involucro, il contenitore è sempre più ingombrante del prodotto, del contenuto. Se pensiamo ad una scatola di cioccolatini di marca, per esempio, ci accorgiamo che per arrivare a mangiare una di quelle dodici o ventiquattro praline ci tocca scartare e buttare almeno sei o sette tipi di involucro diversi (*cellophane*, carta, cartone, polistirolo, carta velina, carta d'alluminio).

Attenzione all'ambiente che si traduce con creatività nella ricerca continua di materiali «nuovi» con cui giocare, con cui costruire giocattoli. E allora ben vengano scatoloni, scatolette, bottiglie di plastica, cassette da frutta, barattoli.

Vicino ai cassonetti dei rifiuti, ma anche nelle nostre case, ci sono oggetti che ci guardano e aspettano solo che noi li prendiamo in mano e li rendiamo di nuovo vivi costruendo un giocattolo, un soprammobile, una qualsiasi cosa, anche inutile.

Leggo da *Il poema dei lunatici* di Ermanno Cavazoni:

In un certo senso la loro civiltà è più fiorente che mai, perché la materia a loro non può resistere. Prendono un sasso e guardandolo per delle ore in tutte le venature lo cesellano come un merletto, ne fanno un gioiello finissimo, una capigliatura svolazzante di ninfa in cui si distingue un nastro, ogni capello. Poi lo buttano via quel sasso, e ne cercano un altro per vedere le bellezze che ci sarebbero potute essere dentro.

Forse il trucco è proprio saper vedere dentro alle cose, come da animatori dobbiamo saper vedere, e tirare fuori – come diceva Baden Powell – quel cinque per cento di buono che è in tutti noi. Qualche tempo fa, per esempio, passando per via Maggiore a Ravenna ho sentito guaire vicino ad un cassonetto. Non vedevo nessun cagnolino ma guardando meglio ho visto che un barattolo mi chiamava e aveva deciso di diventare lui il mio cagnolino. L'ho raccolto, l'ho istruito ed ho trovato un nuovo amico che sporca poco, non mi scava buche in cortile e soprattutto se si allontana basta che lo chiami e lui ritorna da me, sempre.

A volte, come vedete, basta poco per divertire o per stupire. Ma anche un semplice «cagnolino» può essere l'innesco per disquisizioni nel campo della fisica. Si può parlare di forza cinetica e di forza di gravità perché sono queste che lo fanno muovere. Si possono sperimentare nuove tensioni dell'elastico combinate con altri pesi. Si può cioè giocare, sperimentare, imparare a costo zero o quasi.

Utilizzando il materiale riciclato si può risparmiare nella preparazione delle attività cifre considerevoli (un'automobile così si costruisce a costo zero, se fosse di legno il costo sarebbe decisa-

mente superiore) e contemporaneamente si arricchiscono conoscenze e intelletto.

Permettetemi di citare ancora Baden Powell, quando ci dice che rispettiamo il mondo e la natura tutte le volte che «lascieremo il mondo migliore di come l'abbiamo trovato», sia perché è rimasta una nostra traccia positiva, sia perché non abbiamo lasciato una sporcizia indecente.

Il mondo si rispetta utilizzando con criterio il materiale che usiamo, che sia costoso o, a maggior ragione, che sia materiale di recupero che si trova facilmente lungo le strade. Il mondo si rispetta avendo cura del proprio posto di lavoro. È fondamentale risistemare e insegnare ai ragazzi a risistemare ogni qualvolta finisce un'attività. È fondamentale per la loro crescita, anche in un discorso di pastorale familiare, che i ragazzi capiscano che non sono al mondo per farsi servire da tutti gli adulti che incontrano, ma per essere loro utili a migliorare il mondo.



D... come dado: Il gioco e le sue «facce»*

Simona Sandrini

Alea è la parola latina che indica il gioco dei dadi, adottata da Caillois per individuare la categoria dei giochi in cui prevale il caso, a confronto con altre tre categorie: *Agon* in cui predomina la competizione, *Mimicry* il simulacro e *Ilinx* la vertigine¹. Proprio per un gioco del destino, per *alea*, mi avvarrò del dado quale immagine evocativa del gioco.

Il dado è solo uno degli oggetti che balzano alla mente pensando al gioco: aquiloni, trottole, carte, scacchiere, dama, corda, biglie... Sono molte inoltre le attività ludiche che non necessitano di altro strumento all'infuori della fantasia di chi le gioca: nascondino, tana-libera-ferma, corsa, recite... Dinanzi a tale varietà è difficile catturare in una spiegazione univoca e onnicomprensiva il concetto di «gioco», giacché «la parola gioco, sembrerebbe, non diversamente da come possono guizzare i pesci nell'acqua o da come oscillano i contorni incerti di una fiamma»².

* Vedi presentazione in Microsoft PowerPoint sul CD-Rom abbinato.

¹ R. CAILLOIS, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Bompiani, Milano 2000.

² A. DAL LAGO - P. A. ROVATTI, *Per gioco. Piccolo manuale dell'esperienza ludica*, Raffaello Cortina, Milano 1993, p. 67.

Tale *complessità*³ è situabile a più livelli:

- ❖ il primo riguarda l'estensione del fenomeno: il gioco non è una prerogativa umana, ma è rintracciabile anche negli animali; non è localizzabile all'interno di una sola formazione culturale, ma attraversa spazio-temporalmente tutte le società; non appartiene solo al periodo dell'infanzia, ma è anche un'esperienza dell'età adulta;
- ❖ il secondo interessa la varietà di forme che il gioco assume: il linguaggio comune chiama «gioco» comportamenti tra loro molto diversi, come il costruire una torre con dei cubi, il giocare a carte, il fingere di guidare un'automobile, il dondolarsi su un'altalena...
- ❖ il terzo concerne l'ampia serie di prospettive teoriche e di ricerca che hanno tentato di studiare il gioco, ognuna delle quali immette nuovi significati nell'universo ludico: dalla psicanalisi alla psicologia cognitiva, dall'etologia all'antropologia, dalla linguistica alla pedagogia...

Il gioco, dunque, è un fenomeno inesauribile, che sorpassa le nostre parole. In un unico termine sono condensati una varietà curiosa e impressionante di significati e di esperienze ludiche.

Si potrebbe inferire, allora, che «il gioco non può che giocare»⁴, ossia che conoscere e sapere qualcosa del gioco implica viverlo liberamente. Vero è che, a fronte di una difficile concettualizzazione di esso, si contrappone un naturale scivolamento nelle sue reti in ogni momento della vita: «Giocare è l'esperienza più comune che ci possa capitare...»⁵; «L'uomo di qualsiasi età gioca con le onde del mare, i colori, i suoni, le parole, essendo ora attivo ora

³ Cfr. A. BONDIOLI, *Lo spazio ludico: il gioco e i giochi*, in F. FRABBONI - R. MARAGLIANO - B. VERTECCHI, *Il gioco. Fare scuola 3*, La Nuova Italia, Firenze 1986, p. 19.

⁴ A. DAL LAGO - P. A. ROVATTI, *Per gioco...*, cit., p. 62.

⁵ *Ibidem*, p. 7.

passivo, dando e ricevendo nello stesso tempo...»⁶. Ciò è dovuto al fatto che il gioco fa parte profondamente della vita umana e delle sue manifestazioni, è una componente intrinseca alla persona. Occorre riconoscere, allora, dietro le variegate manifestazioni concrete di gioco, l'esistenza nell'uomo di una *facultas ludendi*, di quello che Anna Kaiser chiama *genius ludi*⁷, un atteggiamento ludico⁸ che costituisce il versante interno di ogni attività di gioco:

La peculiarità del gioco non starebbe tanto nelle caratteristiche contenutistiche del gioco [...], ma nello spirito che lo anima che istituisce la realtà come fittizia e fa compiere azioni «per gioco». [...] Ciò che vi è di gioco in un atto ludico deriva dal suo senso. Il gioco è un modo di fare le cose, una qualità dell'esperienza⁹.

Partendo dalla ludicità, da quest'atteggiamento comune che anima e riflette i suoi caratteri su ogni gioco, che contraddistingue un'attività umana come gioco e appartiene indissolubilmente all'uomo, possiamo tentare una definizione univoca di gioco.

Proviamo a dare una prima definizione movendo dalla parolastimolo scelta: il dado. Per un gioco di parole però non soffermiamoci sulla prima immagine che ci viene in mente, un cubo con sei facce, ma, cambiando prospettiva, pensiamo cos'altro può essere un dado: un bullone. Alessandro Dal Lago¹⁰ sfrutta tale immagine affermando:

Si dice che una vite fa gioco quando non si adatta perfettamente al dado o bullone per cui è stata predisposta. [...] Gioco, in questo senso banale, non è che l'oscillazione tra una certa realtà predisposta e la parte che noi vi dobbiamo svolgere o eseguire¹¹.

⁶ A. KAISER, *Genius ludi: il gioco nella formazione umana*, Armando, Roma 2001, p. 30.

⁷ *Ibidem*, p. 13.

⁸ Cfr. A. BONDIOLI, *Gioco e educazione*, Franco Angeli, Milano 1996, p. 55.

⁹ *Ibidem*, p. 55-56.

¹⁰ A. DAL LAGO - P. A. ROVATTI, *Per gioco...*, cit., p. 10.

¹¹ *Ibidem*, p. 11-12.

Lì dove si crea il «gioco fra le parti», irrompe il gioco: è lo spazio dell'*avventura*, dell'*invenzione*, del *nuovo*, del *possibile*, dell'*esperienza*, dell'*originalità*, della *differenza*¹². Gioco allora è uno spazio potenziale di sperimentazione in cui si affaccia un atteggiamento ludico che permette di vivere il tempo con inventiva e flessibilità creativa, è un'esperienza da cui può sorgere e respirare la nostra originalità.

Quali le caratteristiche specifiche dell'atteggiamento ludico messo in atto in ogni gioco?

- ❖ *Piacere*: è l'aspettativa di piacere e divertimento ciò che spinge a giocare, comprese le sensazioni quali brivido da rischio, squilibrio, incertezza, vertigine. Tutto ciò rende il gioco eccitante, emozionante, avvincente, dilettevole... da vivere.
- ❖ *Creatività*: estro, fantasia, inventiva, curiosità, immaginazione e originalità sono gli ingredienti dell'impasto gioco.
- ❖ *Autotelicità* (o l'essere fine a se stesso): «Si gioca per giocare». Ciò implica *gratuità*, giacché il gioco non produce né beni né ricchezze; *motivazione interna*, poiché è la voglia di vivere un'esperienza coinvolgente e piacevole ciò che «muove» un soggetto al gioco; *libertà e ordine*, poiché giocare è un atto libero in cui ci si sente protagonisti energici del proprio atteggiamento pur all'interno di regole, di un mondo provvisoriamente ordinato.
- ❖ *Leggerezza e serietà*: il gioco è *spontaneità* che *rapisce* e trascina in un vortice magico, in un'altra dimensione e *finzione* in cui il soggetto si isola temporaneamente e a cui aderisce pienamente. Nel gioco si entra e si sta con pienezza, poiché non c'è gioco senza partecipazione, concentrazione, coinvolgimento della persona nella sua totalità, senza *impegno* che è messo alla prova di se stessi, degli altri e delle proprietà degli oggetti ludici.

¹² Cfr. P. MANUZZI, *Pedagogia del gioco e dell'animazione*, Guerini, Milano 2002, p. 48.

- ❖ *Reciprocità*: il gioco è relazione dinamica con se stessi, con gli altri e con l'ambiente circostante.

Analizzando tali caratteristiche si approda ad una definizione di gioco: un atteggiamento ludico, tra serietà e leggerezza, volontariamente accolto nell'incontro piacevole e creativo con il mondo e l'altro da sé¹³. La persona in gioco fa «esperienza dell'alterità»¹⁴, spiega Pierluigi Malavasi, vive con divertimento e spontaneamente l'imbattersi in elementi di grande importanza nel cammino di crescita personale: l'immaginazione e la realtà, le parole e i silenzi, il limite/le regole e la possibilità, l'azione e la riflessione, i soggetti e gli oggetti, il mondo e la persona. In questo luogo di relazione, «terra di mezzo»¹⁵, si compiono le manovre necessarie alla comprensione di sé, al riconoscimento del reale e al dar vita ad un mondo tutto personale. Giocando, la mia vista si apre al mondo, lo accoglie dentro di sé in maniera creativa.

L'importanza di leggere il gioco come un atteggiamento, anziché come questo o quell'insieme di regole, questa o quella particolare categorizzazione di attività, si chiarisce nella possibilità di rendere gioco, con l'assunzione di un atteggiamento ludico siffatto, ogni momento della quotidianità, ogni evento e occasione che si voglia «resti più di un istante». Può diventare gioco dunque, nell'accezione più seria e importante del termine, il momento del pasto, la lettura di un racconto biblico, lo spostamento da un ambiente ad un altro, la spiegazione di significati, la predisposizione di regole di convivenza, il lavarsi le mani dopo un'attività, le favole prima di addormentarsi, il bagnetto di un bambino. Ogni momento che assuma le doti di leggerezza e serietà, di incontro piacevole e creativo con nuovi significati e contenuti, di attività automotivata, è connotabile come gioco. E, in contrapposizione,

¹³ Cfr. P. MALAVASI, *Pedagogia e formazione delle risorse umane*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 117-134.

¹⁴ *Ibidem*, p. 130.

¹⁵ Cfr. P. MANUZZI, *Pedagogia del gioco...*, cit., p. 47.

ogni gioco riconosciuto formalmente come tale perde il carattere di ludicità se privo delle caratteristiche citate. Ne sono un esempio gli sport in cui la competizione portata all'eccesso spinge automaticamente fuori da quel cerchio magico e leggero che contraddistingue il gioco.

Un ulteriore passo in avanti nella definizione di gioco riparte dalla nostra parola chiave, «spezzata per condividere» un ulteriore significato: da-do. Il gioco, quest'atteggiamento ricreabile nella quotidianità così come nell'animazione strutturata, è uno spazio che può essere a ragione immaginato come *ponte relazionale* su cui si incontrano genitori-figli, bambini-adulti, generazioni. Il soffermarsi insieme su tale ponte è lo «stare con», è la condivisione attraverso il gioco di tempi e spazi qualificati e qualificanti. Gli incontri, le relazioni e le interazioni che avvengono in questa terra franca di gioco consentono scambi comunicativi, un «da» e «do», un ricevere e dare tra generazioni, tra il soggetto e gli altri, volti alla crescita e al cambiamento in diverse dimensioni dell'esistere:

- ❖ *dimensione affettiva*: il gioco è uno spazio privilegiato di ascolto, racconto, elaborazione e scambio dei propri vissuti e delle proprie emozioni. Ne sono esempi significativi le fiabe, i giochi di ruolo e i giochi di finzione;
- ❖ *dimensione pragmatica*: il gioco consente lo scambio e l'acquisizione di abilità pratiche, competenze, manualità e motricità. Ne sono esempi significativi i giochi quali i laboratori creativi, le costruzioni, i giochi all'aperto;
- ❖ *dimensione cognitiva*: il gioco è una terra di apprendimento di contenuti, poiché è un contesto costruito dal soggetto stesso che attivamente e con altri co-costruisce significati. Ne sono esempi significativi i giochi che consentono esperimenti scientifici e il metodo montessoriano;
- ❖ *dimensione valoriale*: il gioco consente di mettere in gioco i valori; di testimoniare con il corpo, con i gesti e con le parole ciò che ispira il nostro comportamento. Infatti «non si gioca solo il gioco che si sta giocando. Si impara ad essere persone

che affrontano con il giusto equilibrio lo scontro con gli altri e con le cose; persone che imparano a destreggiarsi di fronte al convivere dell'incerto con il regolato, del lecito con il vietato, dell'ambiguo con il sicuro; che imparano a gustare il piacere della sorpresa e della novità secondo la saggia regola: "Il banale non esiste"¹⁶. Ne è esempio significativo lo sport.

Il gioco quindi è una terra di passaggio e di transizione, come direbbe Donald Winnicott¹⁷, è uno dei mezzi più efficaci per mettere i bambini in contatto con nuovi mondi, siano essi il mondo dei valori, dell'ambiente, delle emozioni, culturale e pratico. Esso «anziché settorializzare il processo formativo o distinguerlo per momenti e per fasi tra loro separati intende l'educazione sensoriale, intellettuale, affettiva, sociale in modo unitario e globale»¹⁸.

Sei i verbi che possiamo leggere sulle facce del dado, corrispondenti alla funzionalità del gioco nelle dimensioni sopraccitate: gioco per *accogliere* e *narrare* (dimensione affettiva), gioco per *conoscere* (dimensione cognitiva), gioco per *liberare* e *costruire* (dimensione pragmatica), gioco per *pregare* (dimensione valoriale). Il gioco è educativo poiché, agendo in tali dimensioni, mira, attraverso un linguaggio vicino ai bambini e mediante la valorizzazione della personalità individuale (rispetto ai suoi elementi originali, spontanei e creativi), alla formazione autentica della persona in interazione, sia dei bambini sia dei genitori, degli «animati» così come degli animatori. È fondamentale, infatti, riconoscere come in tutti gli scambi relazionali, gioco compreso, tutte le persone coinvolte traggono stimoli e insegnamenti. È un obbligo, quindi, per gli animatori e i genitori lasciarsi interpellare dalle domande e dalle sollecitazioni che i bambini-figli pongono, per rendere il gioco della relazione sempre più mondo vivo e ricco.

¹⁶ G. STACCIOLI, *Il gioco e il giocare*, Carocci, Roma 2002, p. 180.

¹⁷ Cfr. D. W. WINNICOTT, *Gioco e realtà*, Armando, Roma 2002.

¹⁸ P. MALAVASI, *Pedagogia e formazione delle risorse umane...*, cit., p.133.

La valenza educativa del gioco è spendibile *in primis* in famiglia, prima forma di società in cui il bambino si sperimenta. Ma anche in ogni contesto che voglia farsi educativo: la scuola, l'oratorio, la strada, i gruppi informali, una squadra di calcio... Il gioco, dalle fiabe alla corsa nei sacchi, dalla lotteria alla costruzione di un modellino, è un momento significativo nella vita di un bambino e anche di una persona adulta, in quanto *esperienza vissuta* e sperimentata in prima persona, azione che ci vede protagonisti, motivati e in libertà. È qualcosa che resta nella memoria, che dura più dell'istante: per questo, come sottolinea Duccio Demetrio¹⁹, segna la nostra esperienza e l'esperienza dei bambini che incontriamo, conferisce comportamenti, stili mentali e affettivi che ci rendono gli uni diversi dagli altri. I momenti di gioco vissuti oggi diventeranno domani momenti affidati al ricordo, racconti di momenti significativi, narrazioni, giocattoli nelle mani da guardare e riguardare facendo memoria del passato e percependo come quel passato ha influito sul presente.

Un gioco è certamente un fatto minimale, ma una miriade di fatti minimali determina il quotidiano ed il quotidiano che si ripete determina comportamenti, modella pensieri, plasma sentimenti²⁰.

Il gioco è dato che *conferisce sapore e significato* alla vita di chi gioca, è una via d'accesso al mondo, un linguaggio con cui conosciamo la vita da piccoli e in cui ci imbattiamo nella quotidianità anche da grandi. Non sottovalutare il gioco considerandolo piccola cosa, non trascurarlo nei suoi particolari e significati è l'atteggiamento che i bambini spontaneamente mettono in atto, ma è anche una responsabilità e un dovere per un adulto che si trova ad interagire con un bambino, sia esso un educatore, un genitore o un animatore. Nell'invito, al di là di ogni teorizzazione, a giocare...

¹⁹ Cfr. D. DEMETRIO, *Il gioco della vita*, Guerini e Associati, Milano 1997.

²⁰ G. STACCIOLI, *Il gioco e il giocare...*, cit., p. 104.

Bibliografia

- A. BONDIOLI, *Gioco e educazione*, Franco Angeli, Milano 1996.
- R. CAILLOIS, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Bompiani, Milano 1981.
- A. DAL LAGO - P. A. ROVATTI, *Per gioco. Piccolo manuale dell'esperienza ludica*, Raffaello Cortina, Milano 1993.
- D. DEMETRIO, *Il gioco della vita*, Guerini e Associati, Milano 1997.
- A. KAISER, *Genius ludi: il gioco nella formazione umana*, Armando, Roma 2001.
- P. MALAVASI, *Pedagogia e formazione delle risorse umane*, Vita e Pensiero, Milano 2003.
- P. MANUZZI, *Pedagogia del gioco e dell'animazione*, Guerini, Milano 2002.
- G. STACCIOLI, *Il gioco e il giocare*, Carocci, Roma 2002.
- D. W. WINNICOTT, *Gioco e realtà*, Armando, Roma 2002.



Z... come ZAINO

Cogliere nel gioco i segnali del disagio*

Laura Corona

Ecco alcune problematiche che si possono incontrare nell'animare un gruppo:

- ❖ bullismo;
- ❖ maltrattamenti e abusi;
- ❖ multiculturalità (presenza di minori stranieri).

Le difficoltà che incontra un animatore sono anche molte altre. In questa relazione vengono trattate solamente queste.

Nel bagaglio culturale di un buon animatore, infatti, non può mancare la conoscenza delle problematiche che riguardano i minori con i quali lavora e una buona animazione deve essere in grado di declinarsi su facce diverse.

Chi è il «minore»

Il minore è una persona (maschio o femmina) che non ha ancora compiuto 18 anni.

Il minore può essere titolare di diritti, ma non è di regola in grado di esercitarli da solo e ha bisogno, quindi, di un rappresen-

* Vedi presentazione in Microsoft PowerPoint sul CD-Rom abbinato.

tante legale (art. 2 c.c.). Tale rappresentanza è affidata a entrambi i genitori (art. 320 c.c.) o, in mancanza, a un tutore (art. 343 e ss. c.c.).

I diritti soggettivi del minore vengono garantiti costituzionalmente attraverso una serie di disposizioni (artt. 2, 30 e 31 della Costituzione) che introducono regole per la protezione e per la tutela del minore.

La questione minorile in Italia è stata affrontata per la prima volta nel 1925 con la legge n. 2277 istitutiva dell'ONMI, l'Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia.

Nel 1975 l'ONMI si è sciolta e le funzioni amministrative nel settore sono state trasferite quasi totalmente alle Regioni.

Nella materia minorile ha molto rilievo, inoltre, la *Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo* dell'ONU del 1958 che ha un profondo valore morale e sociale, dato che costituisce una chiara espressione di una rinnovata posizione del minore non più considerato oggetto delle decisioni degli adulti, ma vero e proprio soggetto di diritto. Riportiamo ora alcune definizioni circa i diritti dei minori, tratte dalla *Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo* adottata nel 1959 e dalla *Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia* adottata nel 1989:

I minori hanno il diritto di vivere con la propria famiglia o con la famiglia allargata.

I minori hanno diritto ad un livello di vita adeguato, che comprenda cibo, acqua potabile e alloggio.

I minori hanno diritto all'istruzione e anche all'educazione alla pace, all'amicizia, all'uguaglianza, alla solidarietà ed al rispetto dell'ambiente.

I minori hanno il diritto di godere di ottima salute fisica e mentale.

I minori con problemi fisici o mentali hanno il diritto di vivere come gli altri bambini e di frequentare insieme a loro la scuola; di ricevere cure adeguate; e di partecipare attivamente alla vita della comunità.

I minori hanno il diritto di giocare, di riposarsi e di dedicarsi alle attività che più piacciono loro.

I minori hanno il diritto di essere informati e di poter esprimere le proprie idee ed opinioni.

I minori hanno il diritto di parlare la propria lingua, di vivere secondo la propria cultura e religione.

I minori hanno diritto a non essere trascurati, abbandonati, maltrattati ed a non essere vittime di violenza o di sfruttamento.

I minori hanno il diritto di essere protetti dall'uso della droga.

I minori rifugiati hanno il diritto di essere protetti e di essere aiutati a ricongiungersi con le proprie famiglie.

Segue l'Articolo II-84 della Costituzione Europea (Roma, 29 ottobre 2004) che riguarda i Diritti del Minore:

1. I minori hanno il diritto alla protezione e alle cure necessarie per il loro benessere. Essi possono esprimere liberamente la propria opinione; questa viene presa in considerazione sulle questioni che li riguardano in funzione della loro età e della loro maturità.

2. In tutti gli atti relativi ai minori, siano essi compiuti da autorità pubbliche o da istituzioni private, l'interesse superiore del minore deve essere considerato preminente.

3. Il minore ha diritto di intrattenere regolarmente relazioni personali e contatti diretti con i due genitori, salvo qualora ciò sia contrario al suo interesse.

Il bullismo

Il termine bullismo deriva dalla traduzione del termine inglese *bullying* e può essere definito come «un'azione che mira deliberatamente a fare del male o a danneggiare: spesso è persistente ed è difficile difendersi per coloro che ne sono vittime» (Sharp e Smith, 1995).

Il termine inglese originario *bullying* include sia i comportamenti del «persecutore» che quelli della «vittima», ponendo al centro dell'attenzione la relazione nel suo insieme.

Può essere messo in essere sia da un singolo che da un gruppo. La cosa importante, però, perché si possa parlare di bullismo, è che ci sia una relazione asimmetrica tra i due soggetti. Si possono distinguere un *bullismo diretto* e un *bullismo indiretto*. Il primo si manifesta con attacchi diretti nei confronti della vittima, e può essere *fisico* (colpire con pugni o calci, sottrarre o rovinare oggetti di proprietà ecc.) o *verbale* (deridere, insultare, prendere ripetutamente in giro, sottolineare differenze in modo razziale ecc.); il secondo tipo di bullismo si concretizza in forme di *isolamento sociale* (generalmente ottenute attraverso diffusione di pettegolezzi fastidiosi o storie offensive, intenzionale esclusione del bambino dai gruppi di aggregazione ecc.).

La caratteristica più evidente del comportamento del ragazzino-bullo è sicuramente quella dell'aggressività rivolta verso i compagni, ma molto spesso anche verso i genitori e gli insegnanti. I bulli hanno un forte bisogno di dominare gli altri e si dimostrano spesso impulsivi. Vantano la loro superiorità, vera o presunta, si arrabbiano facilmente e presentano una bassa tolleranza alla frustrazione. Manifestano grosse difficoltà nel rispettare le regole e nel tollerare le contrarietà e gli eventuali ritardi.

Si dimostrano molto abili nelle attività sportive e di gioco e sanno trarsi d'impaccio anche nelle situazioni difficili. Al contrario di ciò che generalmente si pensa, non presentano ansia o insicurezze.

Sono caratterizzati quindi da un modello psicologico di tipo reattivo-aggressivo associato, se maschi, alla forza fisica che, suscitando popolarità, tende ad auto-rinforzarsi negativamente raggiungendo i propri obiettivi.

I bulli hanno generalmente un atteggiamento positivo verso l'utilizzo di mezzi violenti per ottenere i propri scopi e mostrano una buona considerazione di se stessi.

L'atteggiamento aggressivo prevaricatore di questi ragazzini sembra essere correlato con una maggiore possibilità, nelle età successive, di essere coinvolti in altri comportamenti problematici, quali la criminalità o l'abuso da alcool o da sostanze stupefacenti.

All'interno del gruppo vi possono essere i cosiddetti bulli passivi, ovvero i seguaci o sobillatori che non partecipano attivamente agli episodi di bullismo.

È frequente che questi ragazzi provengano da condizioni familiari educativamente inadeguate, il che potrebbe provocare un certo grado di ostilità verso l'ambiente. Questo fatto spiegherebbe in parte la soddisfazione di vedere soffrire i loro compagni, un tipo di atteggiamento rinforzato spesso da un accresciuto prestigio.

La prevenzione del fenomeno del bullismo

Per quanto riguarda gli interventi, i soggetti interessati sono, oltre agli alunni, gli insegnanti e i genitori. Questi possono farsi carico della problematica attivando una programmazione contro le prepotenze e promuovendo interventi tesi a costruire una cultura del rispetto e della solidarietà tra gli alunni e tra alunni ed insegnanti. È stato evidenziato che l'intervento con bambini e ragazzi deve essere preventivo rispetto ai segnali più o meno sommersi del disagio e rispetto alle fisiologiche crisi evolutive. Risulta poco utile agire sul disturbo e sulla psicopatologia ormai conclamata.

La specificità di un intervento preventivo è bene che sia rivolta, quindi, a tutti gli alunni e non direttamente ai «bulli» e alle loro vittime, perché, per ottenere un cambiamento stabile e duraturo, risulta maggiormente efficace agire sulla comunità.

È importante sottolineare questo punto perché, come indicato nelle varie analisi del fenomeno, è inefficace l'intervento psicologico individuale sul «bullo». Infatti quest'ultimo non è motivato al cambiamento in quanto le sue azioni non sono percepite da lui come un problema.

L'intervento diretto sulla «vittima», pur efficace a fini individuali, non lo è per quanto riguarda la riduzione del fenomeno stesso. Nel momento in cui la «vittima» cesserà di essere tale, il bullo ne cercherà presto un'altra nel medesimo contesto. Per questi motivi si è rivelato molto utile, in alcuni ambiti, attuare un programma di intervento pluriennale di carattere preventivo e diretto al gruppo classe/scuola.

Ruolo e coinvolgimento della scuola, dei genitori e degli educatori

Per rendere efficace e duratura questa prevenzione, è necessario che ci sia collaborazione e interazione tra insegnanti, educatori e famiglie. Questi soggetti devono essere in grado di porsi come modelli e come promotori di modalità adeguate di interazione, affinché l'esempio possa essere acquisito e diventare uno stile di vita per i ragazzini. Ciò diviene particolarmente importante se si considera che le competenze sociali acquisite diventano tratti fissi del carattere, «mattoni della struttura della personalità» (Couvelier, 1998), che si sviluppa in comportamenti adeguati o disadattati.

Il compito degli insegnanti e degli educatori è quindi quello di intervenire precocemente finché permangono le condizioni per modificare gli atteggiamenti inadeguati. Per migliorare la collaborazione con le famiglie è importante che si spieghi ai genitori che i loro figli possono assumere diversi atteggiamenti a seconda degli ambienti in cui si trovano. Questo è utile per prevenire la sorpresa delle famiglie nello scoprire modalità di comportamento differenti a casa e a scuola. Dall'osservazione e dalla formazione nelle competenze sociali, gli stessi educatori possono imparare a scoprire le proprie modalità relazionali, anche inaspettate.

Caratteristiche del bullismo

Il bullismo può essere rilevato da alcune caratteristiche peculiari:

- ❖ intenzione di fare del male e mancanza di compassione: il bullo prova piacere nel disturbare, insultare, picchiare o danneggiare

- gli oggetti della «vittima» e continua anche quando è evidente che la vittima sta molto male ed è angosciata.
- ❖ Intensità e durata: il bullismo è diverso dai dispetti, dalle zuffe o dalle risse che normalmente avvengono nel cortile della scuola; continua per un lungo periodo di tempo e la quantità di prepotenze mina l'autostima della vittima.
 - ❖ Potere del «bullo»: il bullo ha maggior potere della vittima a causa dell'età, della forza, della grandezza o del genere (ad esempio, il maschio è più forte della femmina). Il bullo a volte riesce a esercitare il suo potere non solo perché è più grande o più forte, ma perché spesso altri bambini si alleano con lui per proteggere se stessi.
 - ❖ Vulnerabilità della vittima: la vittima è più sensibile degli altri coetanei alle prese in giro, non sa o non può difendersi adeguatamente e spesso ha delle caratteristiche fisiche o psicologiche che la rendono più incline alla vittimizzazione. L'asimmetria delle forze rende sempre più probabile il ripetersi dell'aggressione e rende sempre meno pari i coetanei: ovvero il bullo diventa sempre più potente rispetto alla vittima. Alcune ricerche sul fenomeno hanno dimostrato che i ragazzi subiscono atti di bullismo più frequentemente da parte di singoli individui mentre le ragazze da parte di gruppi di individui. Non c'è alcuna differenza, nel numero, tra ragazzi e ragazze soggetti ad atti di bullismo. I bambini generalmente sono soggetti ad atti di bullismo nei primi anni della scuola primaria e nei primi anni della scuola secondaria.
 - ❖ Mancanza di sostegno: la vittima si sente isolata ed esposta, spesso ha molta paura di riferire gli episodi perché teme rappresaglie e vendette. La grandezza della scuola, se è una scuola pubblica o privata, maschile o femminile oppure mista, non incide in modo significativo sulla frequenza degli atti di bullismo.
 - ❖ Conseguenze: il danno per l'autostima della vittima si mantiene nel tempo e induce la persona ad un considerevole disin-

vestimento nella scuola e, talvolta, alcune vittime diventano a loro volta aggressori.

Un ragazzo subisce delle prepotenze quando un coetaneo, o un gruppo di coetanei, dice cose cattive e spiacevoli su di lui, quando riceve bigliettini con offese o parolacce, quando viene deriso o preso ripetutamente in giro (bullismo verbale diretto) ma anche quando riceve colpi, pugni, calci, atterramenti e minacce, quando viene rinchiuso in una stanza, quando gli vengono sottratti o danneggiati oggetti di proprietà (bullismo fisico diretto). Esiste poi una forma di bullismo indiretto quando nessuno gli rivolge mai la parola, quando viene seguito e guardato con cattiveria, quando viene escluso dai gruppi di aggregazione o quando vengono diffuse dicerie che lo pongono in cattiva luce.

Psicologia della vittima

La vittima del bullismo sembra innanzitutto avere le seguenti caratteristiche: ansia, insicurezza, scarsa autostima, opinione negativa di sé e delle proprie competenze e abilità.

Sotto gli attacchi dei compagni spesso il bambino o il giovane reagisce chiudendosi in se stesso. La condizione di vittimizzazione rilevata da alcuni studi sembra essere correlata ad una scarsa capacità di comportamento assertivo, passività e sottomissione ai compagni, difficoltà emotive e comunicative, scarsa capacità di fronteggiamento degli attacchi attraverso comportamenti reattivi e richieste di aiuto. La vittima, resa ancora più vulnerabile dall'isolamento, può autocolpevolizzarsi o negare l'esistenza del problema.

Gli studi compiuti sulle famiglie delle vittime hanno evidenziato un intenso coinvolgimento dei figli nella vita familiare, accompagnata da elevata protettività e rapporti di forte dipendenza dalla famiglia con conseguente difficoltà, da parte dei bambini e dei ragazzi, a gestire adeguatamente i rapporti sociali con gli altri. Prevale in tal caso un comportamento passivo.

La vittima aggressiva o provocatrice, invece, mostra uno stile aggressivo e reattivo, subendo comunque le prepotenze dei compagni. Si innesca in tal modo una intensa conflittualità chiusa in un circolo vizioso in cui si alternano stati diversi di prepotenza o di vittimizzazione.

Le manifestazioni del bullismo dipendono dall'età e dal genere: con l'età emerge la tendenza a una limitazione dell'aggressività fisica mentre si assiste a un aumento delle molestie sottili e indirette. Le risposte delle vittime indicano che la maggior parte dei prepotenti è di sesso maschile e della stessa età del soggetto. Nelle scuole elementari i bambini non sono quasi mai vittimizzati dalle bambine; inoltre, per le femmine, il fenomeno delle prepotenze è più ristretto all'ambito della propria classe mentre per i maschi si allarga a tutta la scuola. Nelle medie le prepotenze maschili sono legate a dinamiche di potere e di matrice sessuale: la prima interessa il rapporto maschio-maschio per stabilire chi è più forte, mentre la seconda riguarda il rapporto maschio-femmina ed esprime differenziazione e attrazione sessuale. Per le femmine è preminente la dinamica di tipo sessuale con i bambini, ma esistono prepotenze con lo stesso sesso per stabilire gerarchie di potere spesso confuse con l'amicizia.

Maltrattamenti e abusi

Il termine «abuso», relativamente ai minori, inizialmente era usato per indicare le percosse subite dal bambino. In seguito il termine si è ampliato e ora viene usato per indicare ogni comportamento volontario o involontario da parte degli adulti che vada a danneggiare in modo grave le potenzialità educative del bambino.

Il termine «abuso sessuale» non va confuso con il termine pedofilia. Sono concetti diversi e si riferiscono a fenomeni con manifestazioni e presupposti alquanto differenti tra di loro.

La pedofilia (o pederastia) è data da un comportamento sessuale molto preciso di adulti verso soggetti minorenni. Può concretizzarsi in una semplice consultazione di immagini, fotografie in cui il minore è protagonista o giungere all'abuso vero e proprio e allo sfruttamento. Tuttavia l'esperienza insegna che il rischio maggiore per i bambini non è costituito da tali pratiche, che comunque riguardano il mondo esterno e contro le quali possono essere adottate precauzioni.

Il pericolo più grande, e le statistiche lo confermano, è costituito dai pericoli all'interno della famiglia o in ambienti protetti dove il minore svolge attività scolastiche ed extrascolastiche. L'oppressore, spesso, è proprio il genitore, il parente stretto, l'amico, l'educatore.

In questo caso siamo nel campo dell'abuso. Oltre che più diffuso, questo fenomeno è anche più dannoso per il bambino per una serie di ragioni. Innanzitutto è un fenomeno di non facile rilevazione dato che il bambino vittima dell'abuso può essere molto piccolo e i segnali del suo disagio possono essere ambigui.

Inoltre spesso è difficile trovare riscontri obiettivi a quello che dice e quindi è difficile arrivare ad un accertamento giudiziale della verità. Le forme di tutela del minore in questo caso sono difficili anche perché si tratta di intervenire spezzando dei legami affettivi che per il bambino sono comunque importanti.

L'abuso, come il maltrattamento, presuppone uno stato di disparità tra i soggetti: c'è un soggetto forte che può imporsi su quello debole. Non è una forma particolare di perversione (come nella pedofilia), ma si tratta di soddisfacimento personale ottenuto dalla facilità del risultato, dall'egoismo ecc.

La forma più consueta di intervento giudiziario in questi casi è l'allontanamento del minore dal luogo dove è avvenuto l'abuso, posto che anche le altre persone preposte alla tutela non abbiano saputo prevenire la situazione.

Tra i fattori che provocano traumi molto gravi in caso di abuso sicuramente un posto di rilievo va dato ai sensi di colpa e di auto-

stigmatizzazione del minore, accompagnati da sentimenti di tradimento e di impotenza. Se gli accertamenti giudiziari non confermeranno le accuse, e ciò capita spesso proprio per le difficoltà di acquisizione in questo campo, il bambino si sentirà tradito due volte. Prima da quell'adulto abusante in cui riponeva grande fiducia, essendo un suo congiunto o un suo amico, e successivamente anche da quegli adulti con i quali si era confidato.

Ben diverso il caso in cui l'aggressione avvenga all'esterno della famiglia: in questo caso l'esperienza traumatica non viene aggravata dall'esperienza del distacco dai propri cari e dal proprio ambiente, la percezione del tradimento è meno forte, il sostegno è più facilmente individuabile.

Ora, con la legge n.154/2001 e con le modifiche agli artt.330 e 333 c.c., sono possibili provvedimenti diversi dal collocamento del bambino in ambiente protetto.

Il primo *Rapporto mondiale su violenza e salute* dell'OMS indica «il fenomeno della violenza come il principale problema di salute pubblica del mondo intero».

Per fare un esempio in ordine all'abuso sessuale, vediamo che nel 2000 in Gran Bretagna si sono rilevati 5600 casi, in Francia 5.500, in Italia 700.

Le femmine sono le più colpite (oltre il 65%), specialmente nell'età che va dagli 11 ai 14 anni, mentre gli autori sono in rilevante maggioranza persone conosciute dalla vittima e dai familiari.

La legge n. 66/1996, che ha riformulato le norme sulla violenza sessuale, presuppone che i soggetti di età inferiore ai 14 anni non possano validamente prestare un consenso all'atto sessuale e lo stesso vale per i minori di anni 16 quando il reato è commesso da un ascendente, da un genitore, tutore o altra persona a cui il minore è affidato. Solo nel caso in cui la vittima abbia compiuto 13 anni e sia consenziente e l'autore del fatto sia un minore di età non superiore a 3 anni rispetto all'altro soggetto, il fatto non è punibile.

In genere l'abuso si può manifestare in quattro forme:

1. trascuratezza;
2. maltrattamento fisico;
3. maltrattamento psicologico;
4. abuso sessuale.

Trascuratezza

La trascuratezza fisica consiste nella privazione delle risorse o delle cure necessarie a causa di un comportamento intenzionalmente negligente e non corrispondente alle reali disponibilità economiche della famiglia e ai canoni culturali e sociali, tale da poter compromettere lo sviluppo psico-fisico del bambino. La trascuratezza può essere occasionale o transitoria e può manifestarsi in coincidenza di difficoltà di varia natura incontrate dai genitori. Così come vi possono essere casi di più grave negligenza, che possono condurre al rifiuto e addirittura all'abbandono del minore.

Il comportamento negligente si può presentare già a partire dai primi mesi di gravidanza con un'assenza di autoprotezione da parte della madre, che si ripercuote negativamente sullo sviluppo del feto (ad esempio uso di droghe, alcool, fumo, abuso di medicinali, ipo o iperalimentazione). Nel caso di un bambino già nato, la negligenza si può manifestare mediante un'incapacità dei genitori nel provvedere in modo opportuno ai suoi bisogni primari. Possono esserne causa una debilità mentale dei genitori, oppure delle insufficienti o erranee conoscenze circa le specifiche esigenze del bambino durante le varie fasi del suo sviluppo, oppure ancora una situazione di conflitto personale del genitore di cui il bambino diviene lo sfogo.

Alcuni esempi di trascuratezza fisica sono:

- ❖ l'inadeguata alimentazione;
- ❖ i ritmi irregolari di vita ;
- ❖ l'abbigliamento sconveniente alla stagione;
- ❖ la mancanza d'igiene;
- ❖ le circostanze che accompagnano alcuni incidenti domestici.

Esistono poi alcuni elementi, sia di natura fisica che comportamentale, che possono contraddistinguere il minore trascurato. Indicatori fisici sono:

- ❖ ritardo ponderale e di crescita;
- ❖ nei neonati, presenza di ipotonia muscolare;
- ❖ pallore;
- ❖ denutrizione e fame persistente;
- ❖ stanchezza, capelli non pettinati e/o sporchi;
- ❖ pelle sporca e cattivo odore corporeo;
- ❖ abiti non adatti alla stagione o consunti e stracciati;
- ❖ occhiali rotti da tempo e mai cambiati;
- ❖ igiene dentaria carente;
- ❖ inadempienza alle vaccinazioni obbligatorie;
- ❖ frequenti malattie della pelle come dermatiti, scabbia, rogna, pidocchi;
- ❖ postumi di frequenti malattie trascurate;
- ❖ raffreddori cronici;
- ❖ ferite o contusioni frequenti dovute ad una inadeguata sorveglianza.

Gli elementi indicativi a livello comportamentale, invece, possono essere:

- ❖ affaticamento costante;
- ❖ accentuata sonnolenza in classe o sogni ad occhi aperti;
- ❖ espressione malinconica;
- ❖ povertà di sorrisi;
- ❖ isolamento e grosse difficoltà nel fare amicizie;
- ❖ presenza eccessivamente anticipata a scuola e ritardo nel lasciarla;
- ❖ inosservanza dell'obbligo scolastico;
- ❖ assenza di pianto in presenza di dolori fisici;
- ❖ bassa autostima;
- ❖ furti di cibo o continua richiesta dello stesso ai compagni;
- ❖ abuso precoce di alcool e droghe;

- ❖ apatia o iperattività e aggressività;
- ❖ comportamenti distruttivi verso giocattoli e materiale scolastico;
- ❖ rifiuto di richieste di aiuto o consolazione rivolte ai genitori.

Il maltrattamento fisico

Il maltrattamento fisico può essere definito come l'utilizzazione intenzionale, non accidentale, della forza fisica o degli atti di omissione intenzionale da parte del padre o della madre o di chiunque abbia il compito di occuparsi di un ragazzino. Comportamenti che possono procurare sofferenza, ferite o, in casi estremi, la morte dello stesso.

Nei minori vittime di maltrattamento si riscontrano spesso tracce del medesimo a livello fisico; meritano dunque attenzione alcuni elementi indicatori:

- ❖ lesioni cutanee frequenti (ematomi, abrasioni, lacerazioni);
- ❖ lesioni oculari;
- ❖ ustioni di I, II o III grado: se dovute a maltrattamento si distinguono per la loro localizzazione (glutei, area genitale, estremità) e per la loro forma («a guanto» o «a calza»). In genere sono causate da immersione in acqua calda a scopo punitivo. Caratteristiche sono anche le cosiddette «ustioni a secco» provocate da oggetti (frequenti sono le bruciate da sigaretta) che possono imprimere sul corpo del bambino la forma dell'oggetto utilizzato (ad esempio il ferro da stiro);
- ❖ morsi;
- ❖ alopecia (rarefazione o assenza di capelli);
- ❖ fratture ossee singole o multiple, lussazioni e lesioni interne;
- ❖ sintomi di avvelenamento o intossicazione: le sostanze usate sono in genere l'alcool, il gas o gli stupefacenti. È in aumento l'abuso di medicinali, in particolare modo di sonniferi, calmanti e analgesici, che hanno la funzione di sedare il bambino ritenuto eccessivamente fastidioso. Gli avvelenamenti possono essere provocati anche inconsciamente per punire il bambino,

ciò che comporta solitamente dolorosi interventi sanitari, oppure per allontanarlo da casa per qualche tempo mediante il ricovero in ospedale.

Ogni caso di maltrattamento implica delle modifiche più o meno intense a livello comportamentale, che costituiscono il primo indizio del problema, rivestendo importanza diagnostica.

Qui di seguito elenco alcuni di questi indicatori comportamentali:

- ❖ diffidenza e ostilità nel contatto con gli adulti o attaccamento indiscriminato a tutti gli estranei;
- ❖ resistenza a tornare a casa;
- ❖ comportamento sospettoso o eccessivamente premuroso verso i genitori e/o paura dei genitori;
- ❖ estrema dipendenza dal giudizio dei genitori;
- ❖ manifestazioni di ansia quando altri bambini gridano;
- ❖ aggressività verso i compagni;
- ❖ tendenza all'isolamento;
- ❖ infantilismo;
- ❖ apatia;
- ❖ insonnia e incubi ricorrenti;
- ❖ stanchezza persistente;
- ❖ difficoltà di concentrazione;
- ❖ disagio scolastico e/o assenze ingiustificate;
- ❖ episodi di autolesionismo;
- ❖ opposizione al fatto di doversi cambiare per fare ginnastica.

Il maltrattamento psicologico

Il maltrattamento psicologico consiste in atti di omissione o nell'esecuzione di azioni che, sulla base della combinazione degli standard culturali e delle conoscenze scientifiche, sono considerate dannose sul piano psicologico.

Azioni di questo genere sono commesse, individualmente o collettivamente, da persone che per le loro caratteristiche (età, sta-

tus, conoscenze, ruolo) si trovano in una posizione differenziale di potere rispetto al bambino, tale da renderlo vulnerabile.

Si tratta di pratiche o di atteggiamenti che compromettono in modo immediato o a lungo termine il comportamento, lo sviluppo affettivo, le capacità cognitive o le funzioni fisiche del bambino.

Forme di maltrattamento psicologico sono, ad esempio, atteggiamenti di rifiuto, svalutazione, minaccia, isolamento, corruzione, sfruttamento, indifferenza.

Anche questo tipo di maltrattamento può essere accompagnato da alcuni disagi a livello fisico:

- ❖ disturbi a livello alimentare, in particolare vomito nei neonati e bambini molto piccoli;
- ❖ ritardo nello sviluppo fisico;
- ❖ autostimolazioni come succhiare continuamente, mordere frequentemente, battere la testa o altre stereotipie;
- ❖ disturbi di tipo psicomotorio;
- ❖ disturbi psicosomatici;
- ❖ mancata acquisizione o perdita del controllo sfinterico con enuresi e/o encopresi.

Di seguito, invece, i principali caratteri comportamentali che spesso mostrano i minori vittime di maltrattamenti psicologici:

- ❖ turbe del sonno;
- ❖ disturbi del linguaggio;
- ❖ disturbi dello sviluppo emotivo e intellettuale;
- ❖ difficoltà di concentrazione, di socializzazione e tendenza all'isolamento;
- ❖ ansietà nelle separazioni;
- ❖ tendenza a commettere furti;
- ❖ personalità rigida e scarsa capacità di adattamento;
- ❖ bassa autostima o eccessiva considerazione di sé;
- ❖ esibizione di comportamenti estremi: adattabilità o aggressività eccessive, iperattività;

- ❖ (nei casi più gravi) sintomi psiconevrotici: isteria, ossessione, compulsività, fobia, ipocondria;
- ❖ tendenza alla depressione;
- ❖ tentativi di suicidio.

Pedofilia e abusi

L'abuso sessuale è un atto sessuale compiuto dall'adulto nei confronti di un bambino (ma anche di un adolescente) che, a causa del grado di sviluppo fisico e mentale che gli è proprio, non è ancora in condizione di acconsentire con cognizione di causa e liberamente all'atto stesso.

L'abuso sessuale può essere:

- ❖ intrafamiliare: abuso attuato da membri del nucleo familiare, quali genitori (compresi quelli adottivi e affidatari), patrigni, matrigne, fratelli), o da membri della famiglia allargata quali nonni, zii, cugini o amici stretti della famiglia;
- ❖ extrafamiliare: abuso attuato da persone conosciute dal minore, quali vicini di casa, conoscenti ecc.;
- ❖ istituzionale: abuso attuato da persone ai quali i minori vengono affidati per ragioni di cura, custodia, educazione, gestione del tempo libero, all'interno di diverse istituzioni ed organizzazioni (insegnanti, medici, assistenti di comunità, allenatori ecc.);
- ❖ di strada: abuso attuato da parte di persone sconosciute;
- ❖ a fini di lucro: commesso da parte di singoli o gruppi criminali organizzati, quali le organizzazioni per la produzione di materiale pornografico, per lo sfruttamento della prostituzione, agenzie per il turismo sessuale ecc.;
- ❖ da parte di gruppi organizzati (sette, gruppi di pedofili ecc.), esterni al nucleo familiare.

Multiculturalità (presenza di minori stranieri)

Lo straniero è ogni cittadino che non ha lo *status* di cittadino italiano. La Costituzione all'art. 10, comma 2°, regola la condizione dello straniero la quale deve conformarsi a quanto contenuto nei trattati internazionali.

La Convenzione dell'Aja del 5 ottobre 1961, resa esecutiva in Italia con la legge n. 742/80, all'art. 12 stabilisce che «per minore si intende qualsiasi persona che ha tale qualità secondo la legislazione interna dello stato di sua abituale residenza».

Ciò significa che se un cittadino straniero dimora abitualmente in Italia è considerato minorenne fino ai 18 anni di età, anche se per la legge del suo Paese la maggiore età si raggiunge prima, ed è considerato maggiorenne oltre i 18 anni anche se la legge del suo Paese prevede che la maggiore età si raggiunge dopo.

L'ultimo dossier Caritas sull'immigrazione parla di 424.683 studenti con cittadinanza straniera (a.s. 2005-2006) che tra due anni supereranno abbondantemente il mezzo milione: essi incidono mediamente per il 4,8% sul totale della popolazione studentesca, con punte del 6% sugli iscritti nella scuola primaria (4 su 10 sono concentrati in questo grado di scuola e solo 2 su 10 nella secondaria). Vi sono zone in Italia con un'incidenza di studenti stranieri notevolmente più alta: 8-9% in Umbria, Lombardia, Veneto, Marche e 12% a Mantova, Piacenza e Reggio Emilia, mentre in alcuni piccoli paesi del Centro-Nord l'incidenza supera anche il 50% degli iscritti (dati tratti dall'ultimo *Dossier statistico sull'Immigrazione 2006* Caritas/Migrantes – IDOS, Centro Studi e ricerche, Elaborazione su dati del Ministero dell'Interno).

Un accenno alla multiculturalità è importante per chi lavora e ha a che fare con i ragazzi, i bambini, i giovani.

La nostra società oggi ha una struttura complessa, si trova in bilico tra la globalizzazione e l'omologazione dei modelli culturali ed economici e il fiorire di un'inedita ricchezza di scambi tra identità e culture differenti.

Oggi l'inserimento nelle scuole e nei gruppi di bambini «stranieri» è molto frequente.

L'esperienza di emigrare in un altro Paese è difficile da superare per tutta la famiglia, ma i bambini si trovano a dover affrontare e a dover convivere con problemi e difficoltà ancora più grandi.

Oltre al trasferimento in un altro Paese, all'abbandono della propria casa, dei familiari e degli amici, all'incontro con una cultura e una lingua sconosciuta, il bambino immigrato deve affrontare l'inserimento in un nuovo ambiente con persone che non ha mai visto, con regole diverse, con un linguaggio che non capisce.

Ciò che va evitato è la tendenza all'assimilazione piuttosto che all'integrazione di queste persone, convinti che il solo fatto di appartenere alla maggioranza determini il diritto all'annullamento della specificità culturale.

La condivisione dell'esperienza di animazione con dei bambini stranieri è per i bambini autoctoni (del posto) una grande opportunità di crescita e di arricchimento culturale, di contatto con popoli lontani, con le loro culture, tradizioni, linguaggi e aiuta la loro apertura e disponibilità alla differenza.

Aiutando una serena vicinanza tra i ragazzini italiani e quelli immigrati si favorisce anche una maggiore disposizione al confronto e al rispetto reciproco in modo che al bambino italiano sarà più facile accogliere serenamente questo nuovo processo che sta investendo la società e che per molti è ancora motivo di paura e di insofferenza.

Quindi deve essere chiaro che come animatori è necessario essere dei «facilitatori» di messaggi positivi nei confronti del multiculturalismo anche attraverso attività interculturali in modo che si impari a vivere la diversità non più come una cosa eccezionale ma come la normalità.

Porre attenzione all'atteggiamento dei minori nei confronti della diversità è molto importante anche perché permette di capire e di assumere indicazioni sul clima familiare (il pensiero della famiglia), sul clima scolastico e su quello amicale.

Molto importante è anche comprendere le differenze di educazione così come sono percepite dai genitori di questi bambini. Per esempio, i genitori dell'Oriente e dell'Africa centrale pensano che l'educazione in Italia sia più aperta della loro e meno rispettosa degli adulti. In molte società l'adolescenza è una categoria assente e spesso il passaggio all'adolescenza è il momento più problematico perché agli elementi di frattura culturali si aggiungono quelli dell'età.

L'integrazione multiculturale nella scuola italiana e nei gruppi di ragazzi è divenuta un'attività indispensabile, soprattutto nelle città più grandi.

Le principali azioni formative sono tese a ricostruire la «storia dell'alunno», individuando i bisogni specifici di apprendimento, e a favorire la socializzazione. Si procede poi con l'alfabetizzazione linguistica e culturale attraverso laboratori per l'apprendimento intensivo della lingua italiana, mediando l'apprendimento in classe.

Équipe Formativa dell'«Animatema di Famiglia»

BARTOLINI ELENA LEA – Licenziata in Teologia con specializzazione in Ecumenismo. Dottoranda in Teologia presso la Facoltà Teologica Antonianum di Roma. Biblista, pubblicitista e docente di Giudaismo al Centro Studi del Vicino Oriente di Milano. Di origini ebraiche da parte materna, è docente e consulente all'interno di diverse iniziative locali e nazionali per il dialogo tra le Chiese e gli ebrei. Collabora con alcuni Atenei pontifici e Uffici CEI ed è autrice di numerose pubblicazioni su riviste e volumi. Membro della Consulta Nazionale dell'Ufficio Nazionale della CEI per la pastorale della famiglia.

CAPPOZZO GIULIA MARIA – Licenziata in Teologia con specializzazione in Spiritualità e Antropologia teologica. Dottoranda in Teologia spirituale presso la Facoltà Teologica Teresianum di Roma. *Counselor* spirituale, TFT-Alg. e TFTdx (Thought Field Therapy) ed esperta in *Cognitive Coaching*. Docente, formatrice ed educatrice, è impegnata nell'ambito della consulenza e dell'accompagnamento. Opera da anni nel campo scolastico, familiare, relazionale e pastorale, con particolare riferimento ai linguaggi plurimi, verbali e non, e alle nuove tecnologie come strumenti di apprendimento. Ricercatrice nell'area pedagogico/didattica e teologico/antropologico/spirituale. Ideatrice, fondatrice e coordinatrice del Progetto *Animatema* di famiglia. Autrice di pubblicazioni e articoli su riviste e volumi.

CONORI GIANMARIO ADRIANO – Pubblicitista e docente di religione nella scuola secondaria di II grado. Ha compiuto gli studi presso

l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano e ha conseguito il diploma in Spiritualità presso il Centro Studi di Spiritualità della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Presidente dell'Associazione «Famiglie in cammino» di Santo Stefano Lodigiano. Formatore ed educatore in ambito scolastico, educativo e pastorale. Autore di pubblicazioni e articoli su riviste e volumi.

CORALLI DAVIDE – Atelierista nelle scuole materne del comune di Ravenna, al momento ricopre incarichi amministrativi nel comune in qualità di presidente di Circoscrizione. Collabora a numerosi progetti sociali e didattici. Opera da anni nel campo della formazione, dell'educazione e della divulgazione, con particolare riferimento al tema del gioco e delle nuove tecnologie come strumenti di apprendimento. Ricercatore specializzato sui temi della manualità didattica, con specifico orientamento all'ideazione di giocattoli e alla loro elaborazione in laboratori. Autore di testi sul mondo dell'infanzia e dell'animazione.

CORONA LAURA – Laureata in Giurisprudenza presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Lavora come avvocato presso il Foro di Roma. Ha frequentato il Master Speciale CEI in Scienze del matrimonio e della famiglia. Dottore in Diritto canonico presso l'Università Lateranense di Roma, è avvocato ecclesiastico presso il Tribunale Interregionale Triveneto. Mediatrice familiare e dottoranda di ricerca in Diritto ecclesiastico e canonico presso l'Università degli Studi di Perugia. È specializzata in Diritto di famiglia e dei minori; si occupa di consulenza educativa e familiare, con particolare attenzione alle problematiche della famiglia, dei minori e della coppia. Pubblicista e autrice di pubblicazioni su riviste e volumi.

DANELLI ERNESTO – Ha conseguito il baccalaureato presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Pubblicista e docente di religione nella scuola secondaria di II grado. Presidente diocesano dell'Azione Cattolica di Lodi. Formatore nell'ambito della comunicazione e della gestione di gruppi, opera nella consulenza scolastica, educativa, e familiare. Ricercatore e divulgatore specializzato nei temi della didattica e della metodologia, opera in gruppi diocesani con funzioni direttive e di coordinamento. Autore di pubblicazioni e articoli su riviste e volumi.

DAVID ALESSANDRA – Docente di Lettere nella scuola secondaria di II grado. Impegnata nella formazione e nell'educazione dei giovani, opera nell'ambito della consulenza scolastica e nella gestione di gruppi. Coordinatrice di progetti sia scolastici che sociali. Tra i primi animatori del percorso *Animatema* di famiglia.

MARACCHIA FLAVIO – Laureato in Scienze Politiche, lavora come maestro elementare. Operatore presso il Carcere Minorile di Casal del Marmo (Roma). Vignettista, illustratore, fotografo e scrittore. Si occupa di devianza giovanile, con attenzione alle problematiche del recupero attraverso la creatività e l'arte. Pubblicista e autore di libri e pubblicazioni su riviste e volumi.

PALAZZINI CHIARA – Ha compiuto gli studi in Pedagogia presso l'Università di Siena. In seguito si è specializzata in *Counseling* socio-psico-educativo ad indirizzo analitico-transazionale. È docente all'Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense di Roma. La sua attività professionale, di studio e di ricerca dedica particolare attenzione alle problematiche educative, relazionali e di disagio psico-sociale, a sostegno delle dinamiche familiari, della coppia e dei singoli individui. È autrice di una monografia sulla fiaba e di numerosi altri saggi e articoli su riviste e volumi.

PAPETTI ROBERTO – Docente e Istruttore pedagogico. Coordinatore del Centro Gioco-Natura-Creatività «La Lucertola» di Ravenna. Ricercatore specializzato sui temi del gioco e creatore di particolari metodologie innovative esportate e utilizzate dai principali centri di animazione ed educazione. Divulgatore scientifico dell'arte e del gioco, in particolare attraverso la metodologia del laboratorio. Collabora con università italiane e a livello europeo, per la realizzazione di seminari e mostre, promuovendo la costruzione di giocattoli con materiali di recupero. Autore di numerosi libri sull'argomento e di molteplici pubblicazioni su testate nazionali.

PERNICE MARCELLA – Laureata in Medicina e Chirurgia presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Brescia; specializzata in Pediatria presso la Clinica Pediatrica, con particolare indirizzo in Immuno-Allergologia Pediatrica dell'Università di Brescia; attualmente pediatra di libera scelta presso il distretto di Salò (Bs).

PIAZZA ALESSANDRO – Ha conseguito il diploma di Perito elettronico e lavora come tecnico *hardware* in una *software house*. Opera in numerosi progetti sociali, con una particolare attenzione al mondo dell'interculturalità e della missionarietà. Coordina e gestisce progetti con i giovani e collabora con il Servizio Nazionale per la pastorale giovanile della CEI.

SANDRINI SIMONA – Laureata in Scienze dell'Educazione e laureanda in Progettazione pedagogica e interventi socio-educativi presso l'Università di Brescia. Educatrice e coordinatrice, lavora nell'area minori presso una cooperativa specializzata in servizi rivolti alla prima infanzia, minori e famiglie, anziani. Ricercatrice nella progettazione pedagogico/didattica, si occupa della formazione in ambito socio-educativo.

Équipe dei coordinatori, animatori ed aiuto animatori dell'«Animatema di famiglia»*

Abate Jacopo | Akue Shirley | Ambrosini Alberto | Ambrosini Francesca
| Ambrosini Marco | Ambrosini Silvia | Amonti Valentina
| Armani Federica | Avanzi Matteo | Baccolo Stefania
| Barbella Caterina | Barbella Francesca | Baroni
Emanuela | Bartolini Elena Lea | Berti Francesca |
Bertoloni Davide | Bertoloni Katia | Beschi Elena
| Beschi Jessica | Bicelli Daniela | Bicelli Sonia |
Bicelli Valentina | Bignotti Paola | Bignotti Sara |
Biocca Irene | Bonazzoli Marcella | Bonini
Paolo | Bonini Teresa | Bortoletto Laura
| Bortoli Giulia | Bortoli Nadia | Bressi
Italia | Bressi Teresa | Buonaugurio Cristina |
Busato Giorgio | Campagna Cristina | Caponetti
Martina | Cappozzo Clara | Cappozzo Federica |
Cappozzo Giulia Maria | Cappozzo Luca | Caristi
Rosa | Casali Dorella | Casciani Carmen | Casciani
Ida | Castagna Chiara | Castagna Simona | Castellini
Nicola | Castellini Rosa Angela | Cecerelli Maria Chiara
| Cerasa Pierina | Cherubini Emilia | Ciamarra Antonella | Ciamarra
Simone | Collizzolli Lara | Collizzolli Roberta | Cominelli Michela |
Cominelli Paola | Conori Gianmario Adriano | Consolini Alejandro |
Consolini Veronica | Coralli Davide | Coralli Federico | Coralli Irene
| Corona Laura | Cresci Flavia | Crimella Clara | Crimella Matteo
| Crimella Simone | Danelli Ernesto | David Alberto | David
Alessandra | De Angelis Giorgia | De Luca Azzurra |
De Razza Paola | Desenzani Marcello | Este Olimpia
| Faye Yves | Fezzardi Laura | Filippini Cristian |



* Nell'elenco sono inseriti tutti gli animatori che, dall'inizio ad oggi, hanno in vario modo collaborato alla realizzazione di questo percorso decennale.

Filippone Carmen | Fiolini Milena | Fiore Eleonora
| Fiore Ilaria | Fittipaldi Nicla | Fontana Andrea
| Fontana Valentina | Furini Fabiana | Fusella
Francesco | Gallina Anna | Gallina Arianna
| Gallina Enrico | Gallina Isabella | Gallina
Laura | Gallina Maria | Gandolfi Michele
| Giammarini Antonietta | Girelli Alessio |
Girelli Marzia | Goglioni Daniela



| Grassi Alice | Guainazzi Maria
Teresa | Guarisco Elisabetta | Guarisco Gabriele
| Guerrillo Fonzi Anna | Iaria Bruno | Iaria
Michele | Lanfranca Dario | Larocca Conte
Patrizia | Lauriola Giulia | Locantore Andrea |
Locantore Elisa | Maddalena Peruzzi Francesca |
Maimone Biagina | Maimone Rosa | Malentacchi
Teresa | Malerba Francesca | Manzati Ilaria | Manzati
Teresa | Manzoni Alessandro | Marella Matteo | Mazzoni
Barbara | Mazzoni Paola | Mbole Paul | Menapace Silvia | Merli
Silvana | Messedaglia Daniele | Milano Alessandra | Milano Marco
| Milano Riccardo | Milano Silvia | Miraglia Mariangela | Miraglia
Michele | Mitresi Lorenzo | Modonesi Paola | Modonesi Silvia |
Morselli Monica | Musatti Alberto | Musatti Marta | Mvogo Tsila
Philippe Fidele | Nicolai Isabella | Nicolai Mirko | Nicolai Sabrina
| Nicolini Anna | Nucera Valentina | Palazzini Chiara | Papetti
Roberto | Pederzoli Luciana | Pederzoli Maria Luisa | Pereziani
Anna | Piazza Alessandro | Pica Emanuela | Pica Giovanni | Pica
Maria Michela | Piciarelli Ylenia | Pierattini Federico | Polato Maura
| Predari Stefano | Prina Federica | Residori Mattia | Righi Tiziana
| Romano Jessica Sabrina | Rossato Lisa | Rostello Anna | Rostello
Chiara | Rostello Elisa | Sandrini Maria Grazia | Sandrini Simona |
Scapellato Giorgia | Sfriso Giulia | Signori Domenico | Signori Laura
| Signori Paolo | Tellaroli Mattia | Terzi Matilde | Tonini Beatrice
| Travagliati Elisa | Viceconte Annalisa | Viganò Aurora | Vivaldini
Alice | Volpato Luca | Zanotti Oriana | Zanotti Simona | Zocca
Andrea | Zocchi Stefania |

INDICE

<i>Presentazione</i> (Mons. Sergio Nicolli)	pag.	3
<i>Introduzione. A... come ABBECEDARIO</i> (Simona Sandrini)	»	5
IL COSARIO	»	9
B... come BORSA (Giulia Maria Cappozzo)	»	11
M... come MAPPA (Chiara Palazzini)	»	39
C... come CASA (Elena Lea Bartolini)	»	51
R... come RADICI (Chiara Palazzini)	»	77
T... come TAVOLA (GianMario Adriano Conori)	»	81
G... come GIOCATTOLO (Davide Coralli)	»	99
D... come DADO (Simona Sandrini)	»	107
Z... come ZAINO (Laura Corona)	»	117
Équipe Formativa dell'«Animatema di Famiglia»	»	137
Équipe dei coordinatori, animatori ed aiuto animatori dell'«Animatema di famiglia»	»	141

